

LUIGI ZANOTTO

# DAL CAMPANILE AL MONDO



*Imelde e Angelo Campanar*  
*genitori missionari*





## DAL CAMPANILE AL MONDO



Luigi Zanotto

# DAL CAMPANILE AL MONDO

Imelde e Angelo Campanar  
genitori missionari

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Copertina di OMBRETTA BERNARDI

© 2004 EMI della Coop. SERMIS  
Via di Corticella. 181 – 40128 Bologna  
Tel. 051/32.60.27 – Fax 051/32.75.52  
e-mail: [sermis@emi.it](mailto:sermis@emi.it)  
web: <http://www.emi.it>

N.A. 2051  
ISBN 88-307-1350-3

---

Finito da stampare nel mese di aprile 2004 dalla Grafiche Universal  
per conto della GESPE – Città di Castello (PG)

*Grazie per la melodia della vita*  
(p. Luigi Zanotto)

*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*  
*Beati i miti, perché erediteranno la terra.*  
*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*  
(Mt. 5,3. 5. 8)





## PRESENTAZIONE

### *E Dio creò una famiglia missionaria*

L'autore non ha nessuna paura di svelare i piccoli e i grandi segreti che hanno formato, giorno dopo giorno, i sentimenti e i volti della famiglia "Campanar". Il linguaggio descrittivo riesce avvincente e, a tratti, commovente. L'alternarsi di episodi e riferimenti significativi della vita familiare dà la sensazione di essere condotti sulle colline veronesi per respirare l'aria fresca del Baldo o del Carena. L'ombra del campanile, divenuto il più grande giocattolo e nascondiglio, offre il suo ristoro ai frequenti drammi del protagonista. Il racconto fa scorrere davanti agli occhi la crescita e la trasformazione umana e spirituale di una meravigliosa famiglia. Nel silenzio e nella preghiera, nel sacrificio e fede nella Provvidenza, avvolta e trasformata dall'amore di Dio e dalla forza dello Spirito Santo, "la famiglia Campanar" diventa "la famiglia missionaria". Dall'alto della torre campanaria, le note delle campane non solo scandiscono le ore del giorno e della vita di un intero paese. Ma lanciano nel mondo la lieta notizia che colui che si dona a Dio, in qualsiasi vocazione, trasforma la sua vita in una vera missione.

La vita diventa festa della missione e la missione, vissuta come una festa, ridona alla vita la sua vera dimensione.

Uno dei doni più belli del Concilio Vaticano II alla Chiesa e al mondo è stato quello di aver saputo coinvolgere nell'annuncio del Vangelo non solo preti, religiosi e religiose, ma anche laici e intere famiglie.

Oggi sono molte le famiglie che si spingono al largo nel vasto mare dell'evangelizzazione, contribuendo in modo significativo alla crescita del regno di Dio.

Una famiglia che lascia tutto per seguire il Signore e comunicare il Vangelo colpisce il cuore di tutti, anche di chi non crede. I genitori che non solo lasciano partire i loro figli ma, con loro, vanno oltre i confini del proprio paese, non sono temerari ma coraggiosi apostoli dell'amore di Dio e della vita di Gesù. Colui che parte per la missione dona al mondo un segno di speranza, taglia il proprio mantello, come ha fatto san Martino, per ricoprire il povero infreddolito da tanti mali e ingiustizie.

Il libro della missione ha molti capitoli. Uno di questi è stato scritto da "la famea Campanar".

Verona, 20 febbraio 2004

DON OTTAVIO TODESCHINI  
Vicario episcopale per l'evangelizzazione  
Dei popoli e le migrazioni

## INTRODUZIONE

Era il lunedì di una settimana d'estate molto afosa. Fin dal mattino noi "Campanareti" eravamo nella chiesa semi-oscura e stavamo mandando avanti le segature già piene di terra delle Messe affollate del giorno prima. Papà si rese conto che la scopa ci pesava troppo, e con voce forte disse: "Mancano quindici minuti a mezzogiorno, andate a suonare la campana!". Fu un attimo: gettammo la scopa a terra e, facendo le corse per vedere chi arrivava prima, ci dirigemmo alla navata della chiesa, poi alla cappella del Sacro Cuore, quindi al corridoio della canonica. Destri come solamente noi sapevamo essere, con un colpo aprimmo la porta del campanile e, dopo la prima rampa di scale, raggiungemmo le corde. Sapevamo che era ancora presto e così, in un batter d'occhio, saliamo la seconda rampa; apriamo la "rebaltèla" (=botola) e su, su... scala dopo scala, piano dopo piano. Il fiato si fa un po' grosso e si incominciano a vedere i due grossi pesi di cemento dell'orologio. Ancora su e si inizia a percepire il tic tac dell'enorme orologio che serviva per scandire il tempo del paese intero. Ancora su, e finalmente l'ultima "rebaltèla", il volo spaventato dei piccioni e noi, coperti dalle loro piume, ad ammirare le enormi campane. Il batacchio era grande. Di campane ce n'erano sei. Una più grande dell'altra. Tutte le volte che salivamo, provavamo la stessa emozione: stupore e gioia. Ci avvicinammo alle piccole colonne che facevano da parapetto. La piazza si vedeva così piccola! Potevamo però individuare le persone in bicicletta che si fermavano da "Masinielo" (=Fratton) a far la spesa. Dagli altri lati la campagna verde e gialla e rossa. I papaveri invadevano i campi di frumento e tutto era colo-



L'altare maggiore della vecchia chiesa, addobbato con drappi e candele in occasione delle Quarantore.



Panorama dal campanile di Povegliano: il centro del paese.

re, sole e vita. Ci prende di sorpresa il pesante martello di ferro che picchia contro la campana per suonare le dodici. Scendiamo al piano sotto, e di lì i tre più piccoli della famiglia prendono la corda... e via a tirare. Era pesante e dura, difficile farla muovere. Però, dai e dai, e finalmente i rintocchi della campana grossa dicono a tutti che è mezzogiorno; la preghiera dell'Angelus... e a tavola!.

Il campanile segnava il ritmo della giornata del paese. Le campane chiamavano alla preghiera, ma avvisavano anche di un incendio, di un morto e allontanavano la tempesta. Tutti riconoscevano i messaggi delle campane.

Varie sono state le persone che hanno servito il paesino di campagna come sacrestane, però nella memoria del paese c'è un solo "Angelo Campanar", e una sola "Imelde Campanara" e unici sono i "Campanareti".

Se nel vostro girovagare per il mondo passate per la Val Padana, cercate un campanile che parli. Sono cambiate molte cose attorno ad esso, perfino la Chiesa. Però esso è rimasto lì per raccontare la vita di un paesino, Povegliano, e la vita di una famiglia, la famiglia di Angelo e Imelde Campanar.

Tra le mille note che le campane hanno diffuso ne ho raccolte alcune. Se le metti insieme, compongono una melodia. È scritta in mi bemolle, come le campane. È facile da ricordare. Se dimentichi qualche nota va sul campanile, e più vicino al cielo, dove l'aria è tersa, gli stessi Angelo, Imelde e Giovanni canteranno con te la melodia della vita. Io (c'era una freccia voleva dire qualche cosa?) sono una delle campanelle, la quinta. Con queste pagine voglio offrire a te che mi leggi le melodie che Imelde e Angelo Campanar hanno composto con la loro vita e la loro famiglia. La caratteristica di questa musica è la semplicità, la spontaneità, la gioia. Ma, soprattutto, i nostri cari hanno saputo unire l'umano con il divino.

La melodia musicale si divide in cinque parti:

1. Angelo e Imelde formano una famiglia (1897 – 1934)
2. La vita all'ombra del campanile (1935 – 1967)
3. Il momento più solenne e vivo della melodia: la celebrazione del '68
4. Il momento della fede gioiosa: la morte di Imelde e di Angelo Campanar (1968 - 1977)
5. L'unità della melodia nella pluralità delle note (1977 - 1998).

LUIGI ZANOTTO



## **Capitolo 1**

### **IMELDE E ANGELO FORMANO UNA FAMIGLIA (1897 - 1934)**

C'è un certo movimento in casa Zanotto. Nonno Gaetano aspettava da tempo questo giorno e i mesi trascorsi nell'attesa avevano arricchito di speranze questo momento.

È l'8 settembre 1897. Nonna Rosina e nonno Gaetano sono ora contenti e i loro sguardi si incontrano per lasciarsi e trovarsi accanto alla loro creatura. Ringraziano Dio per quel dono e impetrano dalla sua bontà forza e protezione. Il piccolo è chiamato Angelo. Perpetuerà così il ricordo del babbo di nonna Rosina. Viene battezzato il 13 settembre da don Luigi Zanella.

Al fonte battesimale inizia quell'amicizia intima con il buon Dio che andrà sempre più maturando, tanto da formare l'elemento base della sua vita.

A tre anni Angelo frequenta l'asilo: gioca, canta, impara a vivere tenendo conto che ci sono gli altri e nel contempo riceve un certo stile di vita che, se pur non decisivo, incide molto nel suo spirito.

Fatto "grande" è giusto che incominci a studiare. A sei anni frequenta le scuole elementari del paese. Scuola d'obbligo fin d'allora, ma in verità seguita con non eccessivo slancio. Era impartito un insegnamento base per le età dai 6 agli 11 anni; quando uno era licenziato riceveva il diploma di terza elementare. I più si fermavano dopo la prima classe. Papà fu l'unico dei ragazzi di via Mazzini a conseguire il diploma di fine corso.

Benché a scuola riuscisse benino non si pensò di avviarlo verso qualche specializzazione: la famiglia non poteva disporre della somma sufficiente, nei dintorni non esisteva una scuola superiore, e poi... non si usava. Le circostanze

del momento erano tali da non lasciar tempo ad un simile pensiero. Così, a 11 anni, Angelo incominciò a lavorare: doveva alzarsi ogni mattina alle 2 e recarsi a Nogarole Rocca a... pulire risaie. La paga era di 70 centesimi il giorno: questo per due o tre mesi l'anno.

Il lavoro di manovale impegnava il rimanente periodo dell'anno.

Non c'era tempo per grandi svaghi; quella di papà fu una formazione piuttosto severa..., così era l'ambiente, quelle erano le condizioni di vita.

28 luglio 1914. L'Austria entra in conflitto con la Serbia. A distanza di pochi giorni, la Germania dichiara guerra alla Russia e alla Francia. L'Inghilterra entra in guerra contro la Germania. L'Europa è ormai un vulcano in piena attività.

Gli appelli del Pontefice alla pace sono soffocati dal fragore delle armi.

C'è una corsa alla ricerca di alleati, così la guerra da europea si trasforma in mondiale.

L'Italia, che proclamandosi neutrale si è staccata dalla Triplice, si accosta all'Intesa per tutelare i suoi interessi politici contro l'Austria: irredentismo e questione adriatica.

24 maggio 1915: l'Italia dichiara guerra all'Austria.

Si sperava che tutto si resolvesse in fretta e per il meglio, ma... passano i giorni e i mesi e ancora non se ne vede la fine. La migliore gioventù italiana sta morendo sull'altipiano di Asiago, lungo il Piave e l'Isonzo.

Si rendono necessarie nuove forze e così il 15 settembre 1916, ancora diciannovenne, papà parte per la guerra.

Dopo cinque mesi trascorsi a Lecco in addestramenti, è destinato al fronte di Gorizia. Partecipa da maggio a settembre alla battaglia dell'Isonzo con la presa della Bainsizza e del Monte Santo.

Intanto un imponente concentramento di forze austro-ungariche, favorito dallo sfacelo dell'esercito russo, provoca





1917. Da sinistra: Moletta, Sambugar, Angelo Zanotto “Campanar” in divisa militare.



La vecchia casa della famiglia “Tressa”: in seguito diventerà “casa Portegli” o “casa Padre”.

il crollo del fronte a Caporetto. Ritirata italiana su tutto il fronte.

Parole di papà: "... arriviamo stanchi in provincia di Rovigo. Qui veniamo accolti come traditori della Patria. Ci facciamo strada con dei pali. Finalmente interviene la cavalleria di Ferrara e ci scorta fino a Modena. Il 1° gennaio 1918 si riparte per il fronte. Giunti al ponte sul Po, nei pressi di Ferrara, sono ricoverato all'ospedale per gravi contusioni ai piedi. Le autorità medico-militari chiedono informazioni presso il municipio di Povegliano sulla possibilità di casa mia di mantenermi in convalescenza. La risposta è negativa, e così vengo ricoverato a Pistoia.

Il 10 febbraio parto per il Piave con destinazione Fossalta di Piave. Il 15 giugno, preceduta da una imponente azione di artiglieria, ha inizio l'offensiva austriaca dal Grappa al Piave.

Alle 8 del mattino sono fatto prigioniero con altri sette compagni. Disarmati e incolonnati marciamo con destinazione Austria. Sennonché dopo cento metri, con mossa fulminea, aggrediamo i soldati tedeschi che ci scortano e ci uniamo agli altri che si erano fermati alla seconda trincea. Nel pomeriggio, verso le 16, sono nuovamente fatto prigioniero. Questa volta non ci è possibile scappare. Veniamo portati in Austria, nel campo di concentramento di Baunau e di Martren. Qui mi è assegnato il compito di cuoco, ma, dato che il cibo è scarso, sono costretto a sparlare il carbone.

Il mattino del 2 novembre le sentinelle del campo scappano. E noi?... Ce ne andiamo, giungendo a Trieste verso le 23. I soldati tedeschi abbandonano le posizioni e si ritirano. Il giorno 3 novembre, verso le 16 del pomeriggio, andiamo al porto ad accogliere "la marina" che viene a prendere possesso della città. Partiamo il giorno 6 da Trieste con destinazione Venezia. Qui, considerati traditori della Patria, veniamo segregati nell'isola di Pomelia. Trascorsi

tre giorni, ci inviano al nostro reggimento e di qui a casa per 15 giorni di licenza. Richiamati per l'operazione "rastrellamento bombe" sul fronte in cui avevamo combattuto, veniamo definitivamente rilasciati alla fine del maggio 1920".

Papà ritorna, ma quell'esperienza lo ha profondamente segnato. La sobrietà di vita, imposta dalla povertà e dal lavoro nella prima giovinezza, e la richiesta di sacrificio e di coraggio cui lo sottopose la guerra, serviranno a forgiarlo con un certo carattere.

Se a tutto ciò uniamo una fede viva e sincera potremo capire come papà abbia potuto affrontare con fiducia i momenti più difficili della nostra famiglia.

Per quanto riguarda la salute, dal punto di vista fisico, dopo non molti anni incomincerà ad avvertire gli effetti dolorosi dell'umidità del suo pagliericcio di prigionia. Per ora però non ci pensa.

Nel 1923 Angelo è a Roma, presso l'Altare della Patria, come delegato del "Partito Popolare" di Povegliano, e quando in paese si organizza l'"Azione Cattolica", occuperà l'ufficio di cassiere.

Intanto in famiglia c'è tutto da sistemare. La vecchia casa è ormai inabitabile e si rende necessario costruirne una nuova. Sorge a pochi metri di distanza, mentre la vecchia abitazione è adibita a stalla. Si comperano dei campi e papà convince zia Angelina ad aprire un negozio di generi alimentari.

Anche papà ha adocchiato la sua ragazza: Imelde Baciga. Mamma nasce il 16 febbraio 1899 da Baciga Raffaele e Perina Maria; viene battezzata il 19 febbraio da don Pietro Portinari. Si conoscevano da tempo: le loro case erano tanto vicine che papà sentiva bene quando mamma era sgridata dal nonno Raffaele e dai fratelli. E poi, così dice papà, spesso si faceva cadere i secchi di mano per poter ritornare al "siòn" (=pompa dell'acqua) e così farsi vedere dal ragazzo che tanto le piaceva.

Mamma era una bella ragazza. Anche lei riusciva bene a scuola. Conseguì il diploma di terza elementare, frequentò per quattro anni il corso di “sartoria” a Villafranca. In paese si apprezzò presto la sua finezza di lavoro e tutta questa fama certo non doveva dispiacere a papà. Fatto sta che si sposarono ed andarono ad abitare nella vecchia casa, l'attuale casa di via Volta, 2. Era il 30 gennaio 1926. Papà aveva 29 anni e mamma 27.

Trascorsero periodi difficili e non sempre le cose andarono per il meglio. Papà e mamma lavoravano con grande coraggio e fiducia nella Provvidenza. Nel giro di pochi anni quella casa era già piena di bambini: Rosina, Giuseppe, Giovanni, Agostino e Maria.

Mamma, con il moltiplicarsi delle faccende di casa, vide limitarsi sempre più il suo lavoro di sarta.

Era una sera del 1934 quando la sorella del parroco, Luigina Bonfante, venne per farsi cucire un vestito. Una settimana dopo, mamma andò in canonica per consegnare il capo ormai pronto, e il parroco: - Senta signora Imelde, suo marito non potrebbe venire a farmi da sacrestano?

Lì per lì mamma diventò rossa, ma appena giunta a casa comunicò la proposta al suo Angelo... Ma...: e la famiglia? Abbiamo cinque figli!

“Non ci pensi – disse il parroco – per la casa può prendere quella vicino alla chiesa e per la paga ci si può mettere d'accordo”.

*Famiglia* voleva dire “la grande famiglia Tressa”: nonni, zii, cugini, ecc. Si cresceva insieme e si imparava da tutti come vivere, rispettare, amare, essere responsabili e lavoratori. Solamente Rosina, Giuseppe, Giovanni, Agostino e Maria hanno memoria di loro. Giuseppe presenta così alcune immagini dei suoi ricordi.

*I nonni, i genitori di papà.*

“Il rancio” era importato da “casa Tressa”. Eravamo come una sezione staccata di casa “Tressa” e dipendevamo da

questa amministrativamente. Casa “Tressa” era diretta da nonno Gaetano, nonna Rosina e zia Angelina.

Arrivava papà con la “panàra” (=tafferìa) di polenta e con un tegamino. Era un cibo molto buono per la verità, cucinato egregiamente da nonna Rosina. Solo che sapeva d’importazione! Protestare? E chi si sognava di protestare quando tutti dovevano andare vestiti con i medesimi abiti, dai più grandi, papà compreso, ai più piccoli! Era anche bello mangiare tutti “il menù prestabilito”.

La cara nonna Rosina si permetteva tante volte di farci “el cul de stròpa” (=prenderci a bacchettate), ma in fondo aveva... un cuore d’oro. La ricordiamo quando dal fienile ci faceva fare certe corse...! Già: eravamo i ladri di “uova fresche” e a lei dispiaceva ne approfittassimo troppo. Quanto eravamo affamati!

Ricordiamo pure il nonno Gaetano: di domenica, quando tornava dalla Messa, gli correavamo incontro, qualcuno anche zoppicando, e lui ci dava “il soldino”. Troppo presto ci ha lasciati, perché avessimo a conoscerlo bene. Il nonno faceva il pescatore, e a volte portava con sé a pescare anche papà e tutti ricordiamo papà “pescatore”.

*E gli altri nonni?*

*I genitori di mamma.*

“El nono Gisbel” (=soprannome di nonno Raffaele): caratteristico era il suo andare dritto come un corazziere, e “famosi” i suoi “mustacchi” che accarezzava con una smorfia, ora tramandata a zio Bigi.

Il suo “aeroplano”? Non era un aeroplano, ma una bici “ultra sportiva”. Era senza parafanghi e senza freni. Che ci stavano a fare i freni quando il nonno, con quelle gambe lunghe, sapeva fermarsi benissimo da solo?!?

La bicicletta mancava naturalmente anche di tanti altri aggeggi “inutili”, come: fanali, catarifrangenti, campanello. A questo suppliva il “fischietto” del nonno. Mi ricordo che con quel velocipede sono andato quasi fino a Vicenza, questo vuol dire 50 Km. Altro che Bartali e Coppi!

Importante: in ogni “cesèta” (=“osteria”) ci si fermava ad assaggiare i tipici prodotti locali (leggi: i vini che produce la regione). Quando si andava con lui si era sempre sicuri. Si viaggiava su strade provinciali e ormai era noto a tutte le guardie stradali. Il suo motto? Andare piano, “rinfrescandosi”, e andar lontano. Non è che il nonno bevesse; si accontentava di una visitina ogni tanto. All’“osteria del profugo” gli piaceva fare anche qualche partita a carte e, d’inverno, per maggior ristoro, il vino era sempre servito caldo. Bei tempi quelli, quando si poteva andare a fare la partita con “on bicer (=bicchiere) de vin caldo”! All’“osteria del profugo” non siamo mai andati inutilmente. Nonno “Gisbel” era sempre là, ma smetteva di giocare non appena ci vedeva, e allora noi a saltargli addosso e divertirci a giocare con lui.

I suoi canti chi non li ricorda? Altro che i cori degli Alpini! Bisognava essere là per rimanere a bocca aperta.

C’è da dire che la nonna “Gisbela” (=moglie di Raffaele) non è sempre stata d’accordo con “el so Rafaèl”. A lei cantare non andava molto a genio, e nemmeno le piaceva assaggiare certa “produzione vinicola”. Così, a volte, gli andava incontro brontolando, e lui a giurarle che non aveva trovato nessuno per la strada che lo invitasse a fare una partita a carte e che se aveva fatto tardi non era per colpa sua, ma “ghera (=c’era) altra gente” ecc.

Però devo dirlo: nonna Marietta era “’na (=una) moleta” (=soprannome), ed era molto difficile da convincere, quindi bisognava lasciarla brontolare un poco, e dopo un po’ tutto riprendeva da capo.

Nonno “Gisbel”, detto “el Roseto” (=soprannome) perché quando si metteva in testa una cosa era difficile fargliela cambiare, lasciava che la sua consorte si sfogasse e riprendeva ad aiutarla nelle faccende domestiche. Quante volte, chiedendo a lei del nonno, ci rispondeva: “Tò nono lè a far la polenta” (=tuo nonno è a fare la polenta).

Il nonno purtroppo se ne è andato presto. Una sera ve-

niva verso casa in via Vò... in piazza, il calcio d'una mucca ce lo tolse per sempre. Nonno Rafael, soccorso immediatamente, viene portato nella casa dietro la chiesa dalla figlia Imelde, ma non è stato possibile salvarlo.

È vero che non era molto religioso, ma la sua irreligiosità non ha mai significato irriverenza: sapeva amare e sapeva anche perdonare. Più di tutto sapeva donare. Era orgoglioso sì, ma orgoglioso della sua "onestà", orgoglioso contro chi gli aveva fatto qualche torto, orgoglioso però di non aver mai fatto del male a nessuno. Così io lo ricordo!

Nonna Marietta ci ha assistiti tutti. Sempre premurosa, buona e comprensiva. Per qualcuno di noi non è stata solo la nostra nonna, ma una "seconda mamma". Ci ha aiutati, "calzati" e anche "consolati".

Me la ricordo con il suo uncinetto sempre in mano a fare flanelle e maglie e a rattoppare. Non voleva stare un momento in riposo. Il Signore ha voluto chiamarla a sé così, con il suo uncinetto in mano: ha contato fino all'ultimo quanti punti e quanti giri doveva fare.

Nonna ha anche pregato: ha pregato per noi e per "el sò Gisbel". Sono certo che starà ancora preparando il corredo nuovo per il nipote missionario. Aveva un grande desiderio: non voleva lasciarci prima di veder arrivare anche "el sò Gigin" (=il suo Luigi)! S. Pietro, per paura che ce ne fossero poi altri, ha preferito chiamarla per tempo. Anche lei ha trascorso il suo ultimo periodo di vita nella casa "del Campanar ai Porteghi" (=casa di via Mazzini) assistita dalla figlia Imelde.

\* La zia Angelina, o zia "Corpetina" (soprannome), ci è rimasta impressa per la sua affabilità e perché da lei era possibile avere qualche dolce. No! Non era generosa, per la verità! Sarebbe fare offesa alla sua memoria se dicessimo che era "prodiga". Per natura era "peggio del ministro delle finanze"! Si ricordava sempre di noi, ci faceva la Santa Lucia e, tutte le domeniche, ci dava la mancia. Poi ci ricattava

obbligandoci a mettere i soldini in “musina” (=salvadanaio). In cambio ci offriva i suoi “dolciumi”. Ai suoi fichi secchi noi preferivamo mille volte le “faoline (=fave) o le galete (=arachidi)”, però non c’era verso di protestare. Ricordo che godevo di una certa mia posizione di privilegio per essere un po’ malaticcio.

E per la scuola? Non si aveva diritto ad un quaderno nuovo se prima non era stato esaminato pagina per pagina quello vecchio, finito. Posso assicurare che era “una economia all’osso”. Zia Angelina era una donna molto buona e caritatevole, ed era veramente pia. Il guaio è che “cì governa on Comùn no’l contenta nessun” (=chi governa un Comune non accontenta nessuno). Ha sacrificato la sua giovinezza per i fratelli e i nipoti. Lei sognava di vedere un suo nipote arrivare al sacerdozio.

*Povegliano, un paese di campagna della bassa veronese.*

Imelde e Angelo sono nati e cresciuti a Povegliano, un paesino della bassa veronese con nebbia fitta d’inverno e caldo soffocante d’estate.

Povegliano gode di un certo prestigio storico. Per il suo trovarsi provvisto di generose sorgenti di acque ha suscitato interesse fin dai tempi dei Celti. La vicina Verona era passo obbligatorio degli eserciti romani nel gioco di conquista e controllo dei popoli del centro e del nord Europa. Gaetano, mio fratello, in un momento di ricerca archeologica sulla storia del paese, ha scoperto vestigia di una casa romana. I Longobardi hanno lasciato in Povegliano una rilevante testimonianza di necropoli, il che fa pensare al paese come a un punto strategico nei loro spostamenti.

Al momento della nascita di papà e mamma Povegliano faceva parte dell’impero austro-ungarico. Le idee di un progetto politico, di un’Italia unita dalle Alpi alla Sicilia facevano parte della coscienza popolare. La mentalità contadina è piuttosto concreta e per questo certamente nel paese si commentava che il progetto si sarebbe potuto raggiungere solamente con il costo di vite umane.



A 3 Km da Povegliano si trova Villafranca, un centro cittadino che ha avuto uno sviluppo più considerevole che Povegliano. La cittadina offriva più opportunità di studio e più possibilità di lavoro. Non pensiamo all'università, per questo bisognava andare a Padova.

Nel loro contesto papà e mamma raggiunsero il massimo che offriva il momento. Il fatto che mamma sia andata a Villafranca per un corso di cucito significava darle prestigio nel piccolo paese di Povegliano.

Gli abitanti di Povegliano erano, nella quasi totalità, contadini. Non era certo una economia di esportazione. Si coltivava e si produceva quello di cui la gente aveva bisogno per vivere. La terra era generosa in granoturco, frumento, vigneti, frutta e ortaggi. Molti avevano una piccola stalla che durante l'inverno diventava un luogo sociale: al calore degli animali si lavorava e si raccontavano storie per i più piccoli e ragionamenti più seri per i più grandi. Lì si apprendeva a giudicare il bene e il male secondo i parametri del paese. Sognare un futuro realizzabile più in là del paese e diverso dall'orizzonte contadino era prerogativa delle famiglie più ricche. E come in tutti i paesi, anche a Povegliano c'erano ricchi e poveri. Tra le famiglie ricche si distinguevano i "Balladoro". I "signori" Balladoro avevano a Povegliano una villa. Vista con gli occhi dei più poveri quella sembrava ancora più grande, e la proprietà ricca di fiori e frutta era per i catechisti immagine del paradiso terrestre. Il sogno di molti giovani era poter entrare nella villa, lo si viveva come segno di affermazione, di essere qualcuno.

Contadino significava persona sottoposta ad un lavoro duro e costante: era palestra della formazione di un carattere fermo, deciso e concreto. La rassegnazione non significava passività, significava adeguare il passo secondo la gamba. Che l'orizzonte fosse ristretto all'ambito del campo non significava ignoranza. Un proverbio descrive questo aspetto: "Scarpe grosse e cervello fino".

Non c'erano radio né televisione e la gioia e il divertimento provenivano dalla vita in comune: la famiglia e il paese. Non c'era malinconia o depressione. C'erano difficoltà e momenti incerti, con l'unica alternativa di come superarli.

La natura era il grande libro della vita: in essa si apprendeva a vivere, a cambiare, a gioire e a essere tristi.

Con la natura l'altro grande libro della vita erano "gli altri". Per esprimere il termine "noi" nel nostro dialetto si dice "noantri": questo per affermare che gli altri fanno parte di noi, e noi degli altri. La famiglia numerosa era fonte di vita e di gioia. Non c'era tempo per la tristezza. Insieme si imparava a saper perdere, a saper perdonare, a incominciare di nuovo. L'orizzonte degli altri era molto più ampio del paesino, perché il cuore andava più in là. Le notizie che provenivano dall'Africa suonavano forti a Povegliano. Uno del paese (il sacrestano Giacomo Cavallini) fu al seguito del Comboni.

Ci sono molta musica e gioia nell'anima contadina, un'anima che raggiungeva e viveva di Dio. Dio non si dimostrava, Dio si viveva nella natura, negli altri, in ogni momento e tempo. C'era un'unione profonda tra Dio, la persona e la natura. Era l'armonia che nei canti, nelle processioni e in chiesa aveva le manifestazioni più trasparenti e solenni. Le leggi necessarie al buon funzionamento della comunità erano volontà di Dio. Il ruolo che giocava la religione e il sacerdote era quello della parola definitiva in tutto.

Mamma e papà sono cresciuti in questa atmosfera. Questo tipo di società li ha forgiati e in questa comunità hanno formato la loro famiglia.

## **Capitolo 2**

### **LA VITA ALL'OMBRA DEL CAMPANILE (1935 - 1967)**

#### *1. Gli anni passano e i bimbi crescono*

Papà iniziò il suo nuovo incarico di sacrestano il 1° giugno 1934 e ai primi del 1935 si andò ad abitare in piazza, all'ombra del campanile. Maria aveva appena quattro mesi.

La casa si poteva chiamare “casa” perché aveva dei muri, però, in realtà, era un bugigattolo. Al piano terra c'erano due locali. Uno serviva per ricevere le persone e custodire le cose. Appoggiata a una parete c'era una vetrina con i piatti e i bicchieri per le grandi occasioni.

Agostino era molto birichino, e durante la seconda guerra mondiale varie volte, anziché andare a scuola, andava al campo di aviazione di Villafranca e raccoglieva i bossoli per poi nasconderli in casa. Uno dei posti preferiti era sopra la vetrina. Un giorno in cui voleva controllare la sua collezione si tirò addosso tutta la vetrina e addio bicchieri e uova! Lui, caduto sotto la tavola, non s'era fatto niente. Testa fina.

Nel secondo locale c'era la cucina. Era il cuore della casa, della famiglia. Quelle pareti hanno registrato allegrie e lacrime, preghiere e sospiri. Era la stanza più calda. Era il luogo dove mamma cuciva di notte. Al centro c'era una tavola. Non era grande e ci permetteva di correre attorno per giocare o per scappare dalle “soarine” (=ciabatte) che volavano. Attorno a quella tavola abbiamo mangiato, vissuto e condiviso. Tutte le sere, inginocchiati sulle sedie, si recitava il Rosario e i lunedì, con 1000 “requiem”, si tiravano fuori dal purgatorio tutte le anime che vi erano cadute durante la settimana. Come ricompensa, alla fine, tra uno sbadiglio e l'altro, ci mangiavamo dei deliziosi “papasini”

(dolcetti a base di castagnaccio). A un lato del focolare c'era una finestra che dava sul campo sportivo della parrocchia. Dalla finestra si poteva vedere la filanda dei signori Turco con l'alta torre della "ciminiera". Dopo la guerra, quando il parroco comprò le due licenze di cinema disponibili per il paese di Povegliano, da quella finestra si poteva vedere il cinema all'aperto. Quello spazio, insieme con la piazzetta della chiesa, è sempre stato il miglior luogo per i giochi. Durante l'estate si rimaneva fino a tardi, nel buio, a giocare, a nascondersi.

Ritornando alla casa, nella cucina c'era una scala di legno che portava al primo piano. Il locale più vicino al cortile era la stanza di papà e mamma. La maggior attrazione della camera era il lettone perché aveva i materassi di piuma e durante l'inverno, quando i genitori si alzavano presto, ci mettevamo per qualche ora al caldo sotto le coperte. In quella stanza papà e mamma preparavano i regali di Santa Lucia. Erano un cavallo a dondolo e una automobilina con pedali. Bellissimi. Ci lasciavano giocare per due settimane, e dopo Natale sparivano. Li custodivano in granaio, ben nascosti, pronti per essere ridipinti l'anno dopo. Ricordo che un anno Maria voleva una bambola e mamma prese due pezzi di legno, formò una croce e poi ricoprì i legni di stracci. Era fatta con arte, e anche se ci voleva molta fantasia per scoprire che era una bambola, era prodotto di tanto amore. Era tutto quello che mamma poteva offrire.

La stanza sopra la cucina era la stanza delle ragazze. Al momento erano due, Rosina e Maria, però presto sarebbe arrivata la terza, Lina. Una scala di legno portava al granaio, e lì era il nostro dormitorio: freddo, freddissimo d'inverno, e caldo, caldissimo d'estate. Il riscaldamento più efficace era raggomitarsi uno con l'altro prima di trasformarsi in ghiacciolo, e aspettare il mattino. Solamente Bepi, perché più grande, aveva un lettino a parte. Noi tre più piccoli ci arrangiavamo con uno: due dormivano per il dritto e il terzo di traverso, ai piedi del letto. Quel granaio custodisce molti

segreti; sul soffitto sono rimasti i titoli con cui ci “sgognavamo” (=deridevamo): “feafato” per Agostino, “pomodoro o mandrigolo” per Gaetano, “duce” per Giovanni, ecc. Invidiabili e memorabili le guerre con i cuscini e la voce di papà che gridava: “Sìo mia stufi? Dormì!” (=Non siete stanchi? Dormite!).

Un'estate Luigi accese un fiammifero e lo lanciò sopra una cassa con vestiti vecchi. Il fuoco incominciò ad estendersi. Egli, preso dalla paura, invece di chiamare papà e mamma, scappò nel cortile. Il fumo e l'odore di bruciato svegliarono papà che, immediatamente, chiamò i vicini, e con secchi e rimproveri controllarono il fuoco prima che bruciasse la casa.

Sulla cassapanca di fronte ai letti preparavamo i nostri altari e celebravamo le Messe, cantavamo i Vespri e gli “Uffici” per i defunti.

Per scendere dal granaio, necessariamente dovevamo attraversare la stanza delle ragazze. Il cerimoniale era chiaro: si bussava, loro si coprivano totalmente e noi raggiungevamo rapidamente la cucina. Non era permesso passare per la stanza delle ragazze in canottiera.

Nella soffitta c'era spazio anche per i “mòcoli” (=tutoli) e per “Farinaci”, il gatto di casa.

In poco tempo, la chiesa diventò la nostra seconda casa. La conoscevamo a palmo a palmo. Sempre rispettosi, però anche vivi. Il posto di maggior interesse era l'organo. Vi si accedeva attraverso una scala stretta. Le canne dell'organo erano impressionanti. Per farlo funzionare c'era bisogno di almeno due persone: una ai mantici e l'altra alla tastiera. Alle prime note “infernali” arrivava il curato. E allora ci suonavamo la fuga. La domenica, dopo la Messa prima, aiutavamo papà a mettere in ordine le sedie. Durante la settimana bisognava alzarsi presto per rispondere alle Messe, naturalmente in latino. Facevamo parte del coro e con orgoglio cantavamo le Messe pontificali di Perosi, i corali di Beach e gli “Uffici” per i defunti. Mamma ci comperava

una scatoletta di pasticche Valda per la voce e ce ne dava una, non una scatoletta, ma una pasticca Valda, ogni volta che andavamo alle prove di canto. Per le esecuzioni ci proibiva di prendere le pastiglie perché rompevano il digiuno.

Il lunedì si puliva la chiesa. Il lavoro veramente pesante era spostare le tavole per costruire il catafalco per gli “Uffici” o per i funerali. Pesavano, se pesavano!

Il campanile, con le sue campane, era l'attrazione più forte. Le campane erano la radio del paese. Dal suono delle campane la gente sapeva se era morto qualcuno, se c'era un incendio, se si pregava per la tempesta o per avere la pioggia. E noi, con papà, condividevamo l'arte e la responsabilità delle campane. Al mezzogiorno dalla casa correavamo alla chiesa, e di lì al campanile. Quando mamma veniva con noi, ed era quasi sempre, arrivando alla chiesa ci faceva inginocchiare alla balaustra per salutare “el Padron de casa”, e poi potevamo andare al campanile. Naturalmente la sua preghiera si faceva per noi troppo lunga, e lì incominciavano i bisticci. Mamma aveva tante cose da confidare al buon Dio e lui solo era la sua forza.

Il 4 maggio 1936 nasce Lina. Rosina aveva 10 anni e mamma incominciava ad avere in lei un punto d'appoggio.

La situazione politica d'Italia e d'Europa si fa tesa e tutto si ripercuote anche nel piccolo paesino di campagna.

Il 6 settembre del 1939 nasce Gaetano. Poiché è il settimo figlio la famiglia viene considerata numerosa. C'è un aumento nei viveri e una esenzione dalle tasse. Mussolini aveva bisogno di incoraggiare le famiglie ad avere molti figli per poter contare su un maggior numero di soldati per l'impero. Però, chi manterrà tutte queste bocche? Bisogna accettare tutti i figli che Dio manda e così, con un po' di buona volontà da parte di Dio, ma con molta di più da parte di mio padre, il 21 novembre del 1940, in piena seconda guerra mondiale, nasce Luigi. Quando “Pippo” avvisava di spegnere le luci delle case e correre ai rifugi, papà e mam-

ma, con in braccio i più piccoli, correvano al campanile. Dava una certa sicurezza per il fatto che fosse costruito con muri grossi e godesse della protezione di Dio.

A Povegliano si era poveri, poverissimi, per la guerra. Però la voce dei missionari che ritornavano dall'Africa e raccontavano la situazione miserabile di quei nostri fratelli arrivava all'anima, fatta sensibile dalle sofferenze e disposta a condividere tutto.

Giovanni vuole partire subito per andare ad aiutare gli africani. Terminata la quinta elementare, nel 1941, entra in seminario.

I Padri Stigmatini erano molto conosciuti in Verona, e mons. Bonfante aveva un debole per loro. Un giorno si avvicina a papà e gli dice: "Non avresti un figlio da mandare con gli Stigmatini? Noi dobbiamo fare una guerra, quella del bene"... Papà Angelo indicò Agostino, però poi, per il problema del conflitto in corso nel 1943, Agostino entrò dai Comboniani per stare con loro fino a che fosse terminato. E c'è rimasto fino ad oggi.

Giuseppe aveva terminato le scuole elementari ed aveva dimostrato una propensione particolare per la ragioneria. Però non c'erano soldi: era tempo di guerra. Così incominciò un corso di ragioneria come privatista. Mons. Bonfante gli trovò occupazione alla Cassa Rurale.

La casa traballa allo scoppio delle bombe quando, il 26 gennaio del 1944, nasce l'ultimo dei "Campanareti", Paolo. Papà adatta una cassa di candele con la scritta "fragile" per farne una culla. Quella culla faceva addormentare anche senza dondolarla.

Siamo nove, più papà e mamma: undici. Papà guadagna 500 lire al mese. Non é nulla per tante bocche. E i ragazzi che sono in seminario non vivono gratis, bisogna pagare la retta ogni mese. Papà e mamma non si scoraggiano, e con la recita del Rosario e il lavoro portano avanti la famiglia.

Termina la guerra. Rosina ha 18 anni, aiuta come una seconda mamma, si pettina alla moda per attirare l'attenzio-

ne di qualche giovane. E il giovane viene, è gelosissimo e la vuole tutta per sé. Gesù la innamora, e nel 1946 Rosina entra nel convento di clausura delle Francescane in via A. Provolo, a Verona. Ora ha 76 anni e non è mai uscita, se non per circostanze molto gravi. Era problema di fame? Di lavoro? L'unica risposta: un amore grande a Dio e ai fratelli. L'amore è cieco. Perse la testa; per lei era più importante Lui che le necessità dei fratelli e dei genitori.

Muoiono i nonni e la zia Angelina. Nella divisione della sostanza, a papà toccano 4 campi veronesi e la licenza del negozio di generi alimentari, ma il negozio era rimasto con le credenze e le vetrine vuote. Le invidie creano disgusti e divisioni. Un sacerdote della parrocchia interviene e gioca basso. Papà soffriva, però perdonava. Ci insegnava a guardare più in là e a comportarci bene. Si aprì il negozio con poche cose e una tavola.

Maria, a soli 13 anni, si alza presto il mattino per andare ad aprire la bottega. Alle nove arriva Bepi a dare una mano. I quattro campi non sono una grande cosa, però papà semina granoturco e frumento e incomincia a raccogliere. Lungo il perimetro dei campi pianta dei gelsi, le cui foglie serviranno per l'allevamento dei bachi da seta e la legna per scaldarsi. Tra un gelso e l'altro pianta delle viti, il suo vanto, da dove ricaverà il "vino della Tombela". Di fronte a casa, in un orticello, si coltiva la verdura necessaria per mangiare. A volte era fame, però papà e mamma non hanno mai permesso che domandassimo l'elemosina. Ho imparato che il vero povero ha tanta dignità da non concedersi facilmente di chiedere. La gente sapeva della nostra situazione, e dai Boschi coloro che la domenica lasciavano la bicicletta di fronte a casa per andare a Messa ci portavano sempre un po' di verdura e di frutta. Durante il tempo del raccolto papà faceva la questua per il parroco e aveva anche un sacco per sé. Alcune famiglie dicevano: "Una sessola al parroco e due a Angelo Campanar che'l gà tanti fioi" (=che ha tanti figli). E così, a poco a poco, si incominciò a migliorare. Un



giorno papà andò al mercato e, sorpresa!, ritornò con un cavallo. Un piccolo tetto “de canèl” (=di paglia) lo riparava dalla pioggia e dal sole. Era parte della famiglia, ci serviva per tante cose. Papà s’industriava per ottenere qualche commissione e andare a Verona ai magazzini generali per prendere il cibo per il suo negozio e per altri negozi del paese che lo avessero richiesto. Quando le guardie lo fermavano per sovrappeso, noi più piccoli, che eravamo in cima, sui sacchi, incominciavamo a piangere, e così... le guardie lo lasciavano andare. Sul carretto si mettevano due panche, e quella era la nostra corriera per andare a Verona a visitare Rosina in convento. Un’estate non si controllò troppo il carico di frumento e il carretto si rovesciò. Lina era dietro, e si ruppe una gamba.

Dopo la raccolta del frumento bisognava rimuovere la terra per prepararla per il granoturco. Il cavallo da solo non ce la faceva. Zio Bigi aveva un mulo. Con tutti e due il lavoro sarebbe stato più facile. Il problema serio era che i due animali erano molto gelosi. Quando il cavallo vedeva che il mulo non tirava, si fermava. E viceversa. Se poi si faceva un gesto di attenzione a uno, era sicuro che l’altro si metteva in sciopero. Era più lo sforzo che si faceva per farli lavorare insieme che il vero risultato del lavoro. Però papà riusciva perfino a mettere d’accordo il cavallo, che era democristiano, con il mulo, che era socialista.

E si tornò a volersi bene e ad amarci tra zii e cugini, come prima.

In casa si viveva la legge che nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Mamma era una buona sarta e così adattava i pantaloni dei più grandi ai più piccoli... fino all’ultimo nato, Paolo. Anche la pettinatura era alla moda: alla “Umberta”, che significava: rapati a zero. Oltre che per ragioni di “stile” lo si faceva per ragioni d’igiene e per il fatto che con il sole maturano anche le zucche.

Tornando da scuola ognuno aveva il proprio incarico: il suo gruppo di anatre o di oche da accompagnare al pa-

scolo. Il maestro Piona sapeva che quando arrivavamo noi spariva la “polentara o el çinquantin”(=campo di granoturco). Decise di difendersi mettendo una scritta al limite della proprietà: “Campo avvelenato”. Noi, allora, tiravamo dritti e arrivavamo dai “Ferari” (=famiglia Fratton) e così mangiavamo i “pomi sampièrini”(=mele primaverili). Un giorno un camion azzoppò un tacchino in consegna a Luigi, che fece di tutto per arrivare a casa per primo; raccontò le cose a modo suo e quando Gaetano rientrò si prese le sue.

In paese c'erano due filande, per cui l'allevamento dei bachi da seta poteva far guadagnare dei soldi. Si compravano piccolini, però poi, cresciuti, avevano bisogno di spazio. Noi eravamo già pigiati, e in più occorreva posto per i “cavaleri”. Quella era un'arca di Noè! I bachi, nel loro stadio finale, mangiano come selvaggi, e così noi dovevamo correre, rubare ore al sonno, per raccogliere le foglie di gelso, che non sembravano mai sufficienti.

Avevamo imparato dalle formiche a risolvere il problema del riscaldamento. Prima del sopraggiungere dell'inverno c'è la stagione della raccolta del granoturco. Noi domandavamo ai contadini di poter strappare le “radici” (=stoppie) del granoturco una volta tagliato lo stelo. Qualche contadino, sapendo che i “campanareti” sarebbero arrivati a raccogliere le “radici”, lasciava lo stelo un po' più alto, perché avessimo più “combustibile”. Ci si alzava al mattino presto, alle 5, per lavorare bene prima che sorgesse il sole. Verso le 8 si faceva colazione con una fetta di polenta e salame. Che festa!

Anche Gaetano pensa di farsi missionario, ma un incidente stradale lo fa desistere. Luigi entra dagli Stimmatini. Il “maestro prete” gli insegnerà tante cose, però non la matematica, l'italiano e il metodo di studio, e così in terza media passerà a Padova, presso i Comboniani.

Paolo entra nel seminario comboniano di Trento, però, dato che non era molto sicuro che quella fosse la sua vocazione, torna a casa. Si inserisce come membro attivo nella

parrocchia e quando papà, negli anni '60, si ritira da sacrestano, egli prenderà il suo posto per 25 anni.

Maria lavora in casa e nel contempo va in bottega a servire. È maestra di catechismo. Lo fa con allegria e amore. Impara da mamma a passare ore e ore in chiesa e a poco a poco sente la proposta di dare la sua vita per i più poveri dell'Africa. Giuseppe non ne vuole sentire. Chi porta avanti la bottega? chi paga la retta? chi... Maria è cosciente, ma quando nel 1955 vede che Lina la può sostituire molto bene entra tra le Pie Madri della Nigrizia a Verona.

Il 26 maggio 1956, Giovanni sarà ordinato sacerdote a Milano da Mons. Montini, e destinato poi dai superiori al seminario comboniano di Pesaro come formatore.

Giuseppe non pensa di passare tutta la sua vita in bottega. Mamma prega, e finalmente i santi del cielo si stancano di ascoltarla: Bepi è assunto dalla Democrazia Cristiana. Vi entra con passione e, quasi come una missione, la segue dove essa ordina. Così Giuseppe si trasferirà a Cremona.

Il '58 è un anno di gioia e di sofferenza. Il 7 marzo Maria parte per l'Egitto. Piangendo mamma diceva: "La vocazione ce l'avete voi, non noi!". Il 3 maggio si sposa Lina e il 13 settembre Giuseppe. L'anno seguente, 1959, il 14 marzo, Agostino sarà ordinato sacerdote dal Card. Montini in Milano. Destinato alla Spagna, sarà il primo direttore di "Mundo Negro" e "Aguiluchos". Il 19 ottobre Giovanni partirà per il Brasile. Gaetano, dopo la "naia" vissuta senza fatica come assistente del cappellano militare, il 4 maggio del 1963 si sposa. Gaetano dirige la bottega. Paolo è il nuovo "campanar" del paese, Lina è sposata, però è sempre in casa perché non sa stare lontana dai genitori e i genitori non sanno stare lontani da lei. Luigi è a Verona per lo studio della teologia.

Il 14 febbraio 1962 muore lo zio Bepi, una figura particolarmente legata alla famiglia in questo periodo. Nella nostra infanzia lo zio ci è stato molto vicino, era una sua preoc-

cupazione farci sentire felici. La nostra famiglia passò anni difficili e si avverò pienamente il proverbio: “Chi ha trovato un amico ha trovato un tesoro”.

Terminata la seconda guerra mondiale vivemmo un periodo di vera sofferenza. La sorella maggiore, Rosina, era partita per la clausura, Agostino e Giovanni si trovavano in collegio e Maria si industriava in tutti i modi per aiutare a tirare avanti la “baracca”. La nostra casa era una barca che faceva acqua da molte parti, aveva quindi bisogno di continui rinforzi. Lo zio Bepi, nei momenti più difficili, era la persona che risolveva molte cose. A volte era sufficiente un suo consiglio, che sapeva dare con quel suo animo aperto, disposto anche a nascondere le preoccupazioni personali. Quando andavamo da lui era sempre pronto ad aiutarci. Allora non ci rendevamo pienamente conto che pure egli aveva delle grosse preoccupazioni. Era un lavoratore che sapeva come fare, sapeva ingegnarsi e, da ultimo, seppe nasconderci la causa della sua immatura dipartita. La sua voce cordiale é rimasta a noi nipoti come un ricordo della sua bontà. Il primo nastro magnetico, che avevamo inciso con i saluti per i fratelli all'estero, è ora testimone della sua cordialità e della sua carità verso i nipoti, e in particolare verso Maria. La cara nipotina “corpetina” (soprannome) chissà cosa avrebbe fatto per suo zio, e lo zio per la “so' Maria”. Su quel nastro sono ancora incisi i suoi saluti, non sono incise però le sue lacrime. La sua immagine è ritratta vicino a Maria nel giorno della sua professione. Agostino scrive così alla notizia della morte dello zio Bepi:

*“Madrid 20.02.62. Allo zio Bepi ho sempre voluto bene, forse fu lo zio che ho amato di più, anche perché, con la sua bontà, mi ha sempre ispirato fiducia, specialmente nei momenti più difficili della mia carriera e dei miei studi. Mentre vi scrivo piango, e sì che non sono solito piangere tanto facilmente. Vorrei che queste lacrime le portaste là nel cimitero, in quella cappella di famiglia che è sempre stata*

*per me una meta cara durante le mie passeggiate nelle sere d'estate, assieme a Maria. Ciao zio Bepi, ci rivedremo in paradiso!*

*P. Agostino”.*

## *2. Angelo Campanar*

La persona del “vecio Campanar” era ed è talmente bonaria che non “stuzzicava nemmeno la pazienza del povero mons. Bonfante”. Aveva una famiglia un po’ numerosa, ma... la sua vita la trascorse più nella vecchia chiesa che nella casetta vicino ai “Giuanoni” (soprannome famiglia Belligoli, coinquilini nella corte della parrocchia).

Per la verità, l’ha vissuta tutta in famiglia, dato che donna Imelde dava sì il permesso, alla domenica, di andare a giocare la partita a carte “all’osteria del Butèl”, ma le domeniche libere erano talmente poche...

Visto poi che alla mattina bisognava non “incantarsi a letto” per non avere i rimbrotti dei “panetàri” (=fornai) o di coloro che si alzavano al suono delle campane, il tempo per le partite a carte era ridotto al minimo.

E che dire del periodo invernale? “I nostri veci i gavea (=avevano) dei gusti fini” perché dai “bòti (=rintocchi) del campanar i capèa (=capivano) se mètarse le braghe pesanti o i stivaloni, e i fasèa (=facevano) i pronostici su la giornata”. Era un bel servizio a domicilio, un lusso che non pretendono nemmeno coloro che attualmente... si fanno svegliare per telefono.

Quindi “l’Ave Maria” del mattino era d’obbligo suonarla con puntualità, altrimenti mons. Bonfante non è che disdegnasse di dire qualche: “Per l’Austria!” al momento di entrare in chiesa.

E le campane? Che impresa ricordarsi tutte le diversità dei suoni: segni per gli incendi, per i temporali, per gli “Uf-



Una recente fotografia della casa di Imelde e Angelo Campanar: in cui i coniugi abitavano dal 1935 al 1956.



Angelo Campanar e don Luciano Foletto durante un battesimo.

fici” e gli “obiti” (=funerali)... “Se l’è ’nà dona te tìre la tèrsa, se po’ l’è de la dotrina cristiana te ghe sonte le campanele, se ’nvese l’è ‘nomo...” (=e se invece è un uomo) e quando si sbagliava non si sapeva se fosse morto qualcuno o se ci fosse stato un incendio...

Altro ricordo: le rogazioni... quel lento e cadenzato recitare, quei cori non sempre intonati (magari dal povero “Moleta”) e quegli altarini con dietro il consueto piatto di uova...

E i matrimoni? Il matrimonio di un compaesano richiedeva molta solennità. E poi c’era il fatto che “el vècio Campanar” era condannato abitualmente a fare da testimone. Tanto, lui testimoniava per tutti! Li conosceva poi tutti quei “promessi sposi”?

Richiedevano maggiore solennità i “funerali”...; perfino il cavallo era bardato “in classi”: 1<sup>a</sup> - 2<sup>a</sup> - 3<sup>a</sup>, e se era un ‘morto per carità’, il cavallo... pativa anche il freddo. Allora era così!

E quello “strabeneditto catafalco” era un monumento non da scherzo. Quando c’erano gli Uffici di prima classe con quel “pesante simbolo” da issare fino in cima, si raggiungeva l’imponenza delle “piramidi d’Egitto”. Però quel catafalco di 3<sup>a</sup> classe era il più “caratteristico”. Mi ricordo che quando passavo dai “loghetti” (=ripostigli sotterranei) facevo di quelle fughe! Caspita, era tutto dipinto di scheletri che reggevano tanto di falce. Ora “sorella morte” è resa più dolce!

Certo che per Angelo Campanar la “vecchia chiesa” resta il simbolo della sua vita.

Ora si va nella nuova chiesa, bella, spaziosa, con “linee da cattedrale”, con il comfort del riscaldamento... Ma non si può scordare che la vita di papà è legata alla vecchia chiesa, quella delle “gosse” (=gocce dal tetto), che facevano tanto preoccupare il povero Monsignore. Quante volte mons. Bonfante, quando vedeva qualche segno di umidità sul soffitto, si “cacciava il berretto un po’ all’indietro” (segnale di

pericolo)..., e allora “consiglio dei Fabbricieri” e “consulto” dei competenti dell’opera per vedere di rattoppare alla meglio.

Ma in seguito è arrivata la ruspa, e ha fatto piazza pulita di tutti i “rattoppi”; ad Angelo Campanar si stringeva il cuore nel vedere crollare quelle pareti, e le lacrime venivano nascoste dalle dense nubi di polvere.

E quando Monsignore dava la caccia ai ragazzi che giocando a palla la lanciavano contro le ampie e comode pareti dell’oratorio o della vecchia chiesa!... C’erano dei finestrone veramente capaci di raccogliere le palle che finivano nella loro “rete”.

L’incidente più caratteristico segnalato nella esperienza di sacrestano di Angelo Campanar fu quando cadde quel “coso” che stava appiccicato al soffitto del coro. Era un “coso” molto pesante e lasciato cadere da quell’altezza... successe un finimondo! Stavano pensando dove sistemarlo quando un aiutante “in campo” del vecio Campanar, invece di legare bene la corda al bancone del coro, lasciò andare tutto. A voi immaginare la posizione della berretta del Monsignore.

E quando cadde l’ala delle “nuvole”?! Quelle “nuvole” che facevano da corona all’ostensorio delle “Quarantore”... e che salivano e scendevano a carrucola. Prima le centrali, poi le laterali. Che scenario!!!

Caro Campanar, adesso fare “el tò mestêr iè boni tuti, ma allora...”(=il tuo mestiere tutti sono capaci, ma a quei tempi...). Mons. Bonfante, è vero, “seminava salame da l’aio” (=dava del babbè) a chiunque lo avvicinava, però in fondo in fondo, il suo ricordo non può non consolarci. Si è preoccupato di noi, e noi di lui. Ne abbiamo avuto sempre la massima stima. Era un tipo “un po’ democratico”... anche nel far capire alle signorine di allora di quale misura dovevano essere le maniche dei loro vestiti per poter partecipare alle funzioni liturgiche.

Sappiamo che “el vècio Campanar” portava sempre nel



cuore Monsignore anche se, qualche volta, avrebbe preferito un aiuto più sostanzioso.

Certo che di buoni campanari se ne trovano ovunque, e si dice pure che S. Pietro li metterà tutti in fila e darà a loro l'incarico di assegnare i posti... ai loro parroci. C'era un certo curato che aveva l'hobby di mettere tutti i "Campanareti" sulla sedia per vedere la scala progressiva di quella numerosa famiglia.

Un altro invece aveva sempre con sé un aiuto insperato: si serviva della lingua per risolvere i guai più imprevisi. Un altro, amante della pulizia, metteva una carta di caramella per far notare che nell'angolo c'era una ragnatela, ecc.

\* Papà conosceva tutti i preti del circondario ed aveva per tutti loro una grande stima e venerazione. Significativa a questo riguardo fu la visita di mons. Dalvit. Giovanni era partito per il Brasile e uno dei primi vescovi con cui lavorò fu mons. Dalvit. Giunto il momento in cui il vescovo doveva venire in Italia, Giovanni, conoscendo papà, pensò di fargli un regalo, e invitò il vescovo ad andare a mangiare a casa del "Campanar". Arrivò il giorno. Paolo invitò anche don Attilio il quale, sorpreso, disse: "È impossibile che un vescovo vada a mangiare in una casa privata! Il suo posto è la canonica". Alle 11 e mezzo arriva la macchina di mons. Dalvit e si ferma davanti alla casa del "Campanar". La "Campanara" aveva preparato i piatti, le forchette, i cucchiari e i coltelli speciali, comperati con la vendita delle uova delle galline, i tovaglioli e le tovaglie ricamate. Sembrava la visita di Gesù alla casa di Marta e Maria. Papà e mamma non sapevano più che cosa inventare per manifestare la loro gratitudine per la visita. Alle 3 del pomeriggio il vescovo ritorna a Verona. Arriva la notte. Papà e mamma vanno a letto, però non riescono a dormire. Papà continua a ripetere come fuori di sé: "Imelde un vescovo ne la nostra stamberga, Imelde un vescovo ne la nostra stamberga...". In seguito, diversi

furono i vescovi che visitarono papà e mamma: mons. Rino Carlesi, amico di p. Giovanni, mons. Asili vescovo di Agostino che veniva dall'Uganda, e molti padri Comboniani che tornando dalla missione, portavano i saluti dei figli missionari.

Un sacerdote molto vicino alla famiglia, don Tullio Benedetti, presenta un "quadretto" piacevole del Campanar e della famiglia: "Non si può parlare di S. Giuseppe senza alludere al Giuseppe viceré d'Egitto". Angelo Zanotto ebbe esempio di guida illuminante nel suo predecessore Giuseppe Perina, vero e santo modello di sacrestano. Ultra ottantenne, passava tutta la sua giornata in chiesa: servendo piegava lentamente il ginocchio fino a terra. I "Per l'Austria!" adirati di don Bonfante non lo colpivano. Morì al ricovero in concetto di vero santo. Il nipote Luca Perina gli successe, ma per poco tempo. Sposò una belga ed emigrò in Belgio pure lui. E "se non è morto è ancora vivo, e se è vivo non è ancora morto", come diceva Pinocchio.

Pio Baciga, fabbriciere, portò in canonica il nome di Angelo Zanotto. Tutti soddisfatti. Buona scelta. Un po' timido, impacciato, pauroso per le campane e per il servizio di sacrestia; ma tutto compunto.

La sua pazienza innata, la bontà, la fede in Dio lo resero invulnerabile ai possibili temporali di Monsignore e del nervoso "maestro prete". Non ricordo di aver visto Angelo col volto adirato. Mai, neppure con i "zaghetti" (=chierichetti) irrequieti. Ogni peso gli era lieve, in confronto del plumbeo catafalco, unico pesante dono dei Ballardoro.

Papà aveva l'ordine di passare dalla canonica ogni mezzogiorno, per ricevere ordini per la serata. Puntuali i preti erano seduti a tavola, ma puntuale anche era suonata la campana grossa, e mentre questa, stanca, stava per dare gli ultimi respiri, si udiva un lieve tocco alla porta della sala da pranzo. Dalla porta semi aperta, ecco sporgersi il volto sempre sorridente di Angelo.

“Oh!... buon appetito! Allora niente?”. “Niente!”

I gigli del giardino familiare di Angelo Campanar spuntavano a getto continuo. Un bel battesimo. “Evviva la provvidenza, Angelo!”. “Evviva!...” e uno scroscio di sorrisi spontanei, felici e sinceri sigillavano la cerimonia.

Dove trovava Imelde quei bei vestitini sempre in passaggio da un figlio all’altro, ma sempre nuovi?

Oh le mani di fata della Imelde!

Signore ti ringrazio!

Mamma ci teneva a che rispettassimo papà, in casa a papà si dava sempre del “vu” (=voi), mai del tu.

Il figlio Paolo succedette al padre, in chiesa nuova, con scope nuove.

Gli altri fiorellini di senapa divennero alberi consacrati-missionari che allargarono i loro rami benefici in tutto il mondo.

Angelo, basta servire, ora sarai servito. Resisti!

Che sarà dei figli? Basta campare. C’è della stoffa da Vescovi, Vicari Apostolici e anche più in su... “*Et qui vidit testimonium perhibuit et scripsit ut et vos credatis.*” (= E chi vide offrì testimonianza e scrisse perché voi crediate).

### 3. *Mamma Imelde*

#### *Alcuni fioretti di mamma Imelde.*

Alzò la testa e si passò la mano sugli occhi stanchi. Poi sollevò il lume a petrolio verso l’orologio: erano le 2. Depose l’ago e il vestito che stava confezionando e si alzò. Un boato cupo la fece sussultare. Corse alla finestra. “Bombe anche questa notte... L’aeroporto di Villafranca è ridotto ormai ad un campo arato! Quando la finiranno questa guerra?”

Si ricordò dei bambini che dormivano in due stanzette al primo piano. Salì di corsa. Le gambe, intorpidite da 18 ore di immobilità alla macchina da cucire faticavano a sa-

lire i gradini. Ma non sentiva la fatica, sentiva solo l'acre odore della dinamite esplosa che si mescolava con quello della terra grassa della pianura veronese, e provava una grande paura per i suoi bambini. Andò nella stanza delle bambine: dormivano. Aprì quella dei ragazzi: nessuno si muoveva...

Mamma Imelde guardò quelle sue creature... Si inginocchiò per terra, allargò le braccia:

“Signore eccoti i miei bambini... Te ne dono quanti vuoi; sono tuoi”.

*A letto, quella notte, non riuscì a dormire.*

Si vide ragazzina, con gli zoccolotti di legno che battevano frettolosi la ghiaia della strada che da Povegliano portava a Villafranca...

Una strada deserta che girovagava da fossato a fossato, d'inverno immersa nella nebbia e d'estate bruciata dal sole. Mamma Imelde la percorreva tutti i giorni. Andava a imparare taglio e cucito nella casa di donna Corina. Nell'intimo del suo cuore, però, non voleva diventare sarta, voleva farsi suora. Ma poi, un po' alla volta, capì che questa non era la sua vocazione, e si sposò.

*Oche, tacchini e... vestiti alla marinara.*

La famiglia ormai cresceva. “Vedremo chi li manterrà i tuoi sette figli”, commentavano le amiche. E ne sarebbero venuti ancora... Otto...Nove...

Una piccola industria familiare via via da organizzare. Un drappello di oche da pascolare per Giovanni, conigli per Agostino, poi i tacchini. Le uova messe a covare fornivano puntualmente pulcini e anatrocchi per il mercato del mercoledì. Poi ci furono i bachi da seta...

Il portico di metri 5 per 5, coperto di giunchi strappati al canneto, era come l'arca di Noè.

I ragazzi e le ragazze vestivano alla moda, con gli abiti alla marinara, puliti e ben rammendati. Mamma Imelde ci teneva all'ordine anche se ciò le costava nottate di lavoro.

### *Gesso e bottoni.*

Terminate le elementari , i ragazzi espressero il desiderio di continuare gli studi. I genitori non dissero di no, anche se ciò comportava un notevole sacrificio per il bilancio familiare. “Non preoccuparti – disse mamma Imelde al marito – ce la faremo”.

Tre o quattro ragazze frequentavano la sua casa per imparare il cucito. I clienti aumentavano di giorno in giorno. Quando, alla sera, rimaneva sola, mamma Imelde cominciava la “sua” giornata.

Per non lasciarsi vincere dal sonno... pregava: prima un Rosario, poi un secondo, poi le mille requiem alle anime del purgatorio, poi... novene e tridui a tutti i santi. Con un gessetto segnava le decine e con i bottoni le centinaia.

“Molte volte – diceva Angelo, il marito – quando mi alzavo per suonare l’Avemaria, la trovavo ancora alla macchina da cucire”.

### *Cinema e camposanto.*

Sotto le finestre di casa, all’aperto, si proiettava il cinema parrocchiale. I seminaristi Giovanni, Agostino e Luigi, avevano la proibizione di assistervi allora, che si faceva? Chiudere le finestre e dire il Rosario in cucina? Si disturbava coloro che assistevano allo spettacolo! Andare a letto con le finestre chiuse? Impossibile dato il caldo opprimente! Tenere le finestre aperte? Ma stando a letto era come essere in loggia, perché lo schermo si trovava proprio lì davanti! Mamma Imelde, al momento giusto, lasciava da parte il lavoro, prendeva i suoi seminaristi per mano e li portava, “rosariando”, fino al cimitero o al “capitèl de la Madona de Pompei”. Fino a che lo spettacolo terminava. “*Qui non posso mai dire che fa caldo* – scrisse Agostino ai Superiori durante una vacanza estiva – *perché la mamma interviene dicendo: “In Africa credi di essere sul monte Bianco?”.* *Qui non posso mai dire che ho sete perché la mamma aggiunge subito: “In Africa credi di avere sempre l’acqua fresca a portata di mano?”.*

*Uno dopo l'altro.*

Un bel giorno la figlia maggiore disse che voleva entrare in convento di clausura. Mamma Imelde ne gioì intensamente. Anche se ciò la costrinse a ritornare a fare la cuoca e la casalinga. A queste incombenze, infatti, pensava esclusivamente Rosina.

I ragazzi, uno dopo l'altro entrarono in seminario. Volevano diventare missionari per andare in Africa. Giovanni fu il primo, poi seguì Agostino e infine Luigi... Andavano avanti bene, i Superiori erano contenti.

Per ultima partì anche Maria. Scelse l'Africa. "Non è giusto che tre miei fratelli vadano in missione e che neppure una loro sorella li segua. Voglio essere missionaria anch'io!"

Il giorno della partenza di Maria, la mamma disse: "Sembra che il Signore stia ascoltando una mia piccola preghiera di tanti anni fa, durante una notte di bombardamento". I presenti non capirono il senso di quella frase.

*"Il silenzio" di mamma Imelde e un bel tacer non fu mai scritto.*

Il lungo silenzio di tutti quegli anni; quella lunga attesa, a volte penosa, di nostre notizie... Questo stato d'animo è difficile da interpretare perché "di mamma ce n'è una sola". Così si esprime Agostino in una sua lettera:

*"Con queste poche righe vorrei chiedere perdono a mamma per averla, qualche volta, scordata.*

*Non è facile dimenticare "il cuore di una mamma", ma gli impegni della vita ci fanno diventare poco riconoscenti. Cara mamma, non deve più sfuggirti quella frase... "loro hanno dato il cuore a Cirillo" (=macellaio del paese). A Giovanni piace il tuo "riservato silenzio", ma noi non dovremmo rimanere a lungo in silenzio, perché mamma aspetta sempre... tutti i giorni... tutte le ore.*

*Se qualcuno di noi trovasse altre scuse come "non sapevo che dire o scrivere", allora mamma avrebbe ragione di dirci "Voi non possedete più un cuore... l'avete venduto a Ciril-*



10.07.1950. Angelo Zanutto e Imelda Baciga:  
"i Campanari".



Foto di famiglia (prima dell'entrata in convento di Maria), 1955.  
Da sinistra a destra, in alto: Gaetano, Giovanni, Lina, Maria, Ago-  
stino, Giuseppe; in basso: papà Angelo campanar, Paolo con la  
foto di Rosina (suor Agnese), mamma Imelde, Luigi.

lo...". Per mamma e papà le lettere dei figli missionari erano i vaglia più ricchi.

*Solamente Dio conosce le preghiere di mamma.*

Novene a santa Rita perché Lina parli, novene a Sant'Espedito perché Bepi possa trovare lavoro, novene a San Leopoldo e a Sant'Antonio perché Gaetano guarisca. Mamma non era bigotta o superstiziosa. Mamma aveva fede, amava e credeva in Dio. Mai l'avrebbe abbandonata. Quante volte, avvicinandosi la tempesta che veniva dal lago, mamma ci portava fuori e mentre si bruciava l'ulivo della domenica delle Palme, si invocavano Dio e i santi affinché ci liberassero dalla grandine. Con una grandinata si poteva perdere il raccolto di tutto un anno. E mamma era sicura che Dio vegliava per i più poveri.

La sua preghiera si faceva poesia con i suoi fiori e gerani. Ne aveva tanti. Con loro parlava, comunicava le sue pene e le sue gioie. E loro le rispondevano perché si facevano sempre più belli.

#### *4. Rosina (=Sr. Agnese): sepolta viva? Missionaria in clausura!*

La Rosina, la più vecchia della nidiata, dopo Giovanni e Agostino, ha tagliato la corda. È vero! Ci ha piantato in asso quando Paolo aveva 17 mesi. È un bel dire... "ma quando Gesù chiama non ci si può rifiutare o farlo aspettare".

Maria ha succhiato molti limoni ed ha fatto pure molta penitenza per far capire, a chi non voleva intendere ragioni, che era ora di lasciarla andare. Ma Rosina... proprio non lo si sarebbe detto. A pensarci bene ha voluto fare un po' di testa sua, così che mamma diceva: "Sia fatta la sua, non la nostra volontà!".

Rosina nasce il 17 novembre 1926 e il 21, festa della Presentazione al Tempio di Maria Vergine, viene battezzata da don Pietro Micheletto.



L'asilo infantile è diretto dalle Suore della Misericordia ed è qui che Rosina dai 3 ai 6 anni impara ad apprezzare, se pur in un modo inconscio, la carità premurosa di quelle suore. Suor Lieta Zanelli è sua insegnante durante le elementari. Nelle ore libere dalla scuola... mamma da sola non ce la fa, economicamente si cammina male ed i fratellini a cui badare crescono di anno in anno... Rosina diventa la donna di casa, il braccio destro di mamma.

Tristezza, lotta per la sopravvivenza... niente di tutto questo, ma grande serenità e gioia. Una delle frasi che papà e mamma solevano dire: "Il Signore manda la 'pegorina' (=pecorina), ma assieme manda anche 'l'erbesina' " (l'erba).

La casa è sempre piena di gente, e insieme si prega e si gioca.

Con il passare degli anni crescono anche delle fantasie... Rosina diventa una signorina sempre più esigente: vuole andare vestita bene, con abiti eleganti, chioma folta e scarpe all'ultimo grido.

Sotto questa paglia c'è un fuoco che sta prendendo piede.

Maria Vantini, una sua amica, ne condivide le idee. Suor Lieta e Suor Speranzina, che hanno intravisto il pericolo, lanciano la rete. Sembra pure che approdino a qualche cosa, ma sul più bello Rosina sfugge loro.

In un incontro, a Verona, con le Suore di clausura di via Antonio Provolo è rimasta profondamente scossa.

La vita continua normale e mamma a volte le chiede se deve portarle fuori la "caréga" (=sedia) per poter chiacchiere in modo più confortevole con le amiche. Ma Rosina è decisa, lascia dire e si prepara.

1946 – Papà, mamma, qualche fratello e l'amica la accompagnano al monastero. Lì, nel piccolo atrio, Rosina e Maria Vantini si abbracciano per l'ultima volta: insieme hanno giocato, insieme hanno pregato, e insieme seguiranno il Maestro dovunque Egli le chiamerà.

Un ultimo saluto ai genitori e ai fratelli, poi... un silenzio glaciale accompagna i passi sicuri di Rosina che varca la soglia.

La madre badessa, Suor Giovanna Caprini, la accoglie nelle sue braccia e dice:

- Rosina Zanotto!

- Reverenda Madre, chiedo di entrare a far parte delle Suore francescane di clausura.

- Figliola, sei a conoscenza degli impegni che tale decisione comporta? Ricordati che queste mura ti allontaneranno dai rumori e dai piaceri della vita, per immetterti in un mondo spirituale, nel mondo di Dio. A noi è chiesto di immolarci con il Cristo per la salvezza del mondo. Siamo le spose del Signore: a noi Dio ha dato il privilegio di una intimità particolare con Lui, a noi il compito di cantare le sue lodi. Dobbiamo diventare la linfa che dà vita al Corpo mistico di Cristo. Quanto più sante riusciremo ad essere, tanto maggiore sarà il bene da noi fatto. Le nostre azioni non saranno viste da nessuno, solo da Dio, ma se saremo coerenti il mondo avvertirà l'efficacia del nostro sacrificio. Siamo la testimonianza viva, visibile, dei valori reali, ma che non si avvertono con i sensi. Il nostro impegno è la preghiera: Cristo Eucaristico, continuamente esposto, è il nostro centro, lì ci alterneremo in adorazione. Da ogni angolo della terra ci sono richieste preghiere, a volte sentirai dentro di te una forza irresistibile che ti costringerà alla preghiera e alla supplica... Qualcuno sarà in particolare necessità... Non conoscerai mai il suo volto, ma il tuo spirito quietato ti farà gustare la gioia della donazione completa agli altri.

Per il cibo? Dio provvede a noi come "ai gigli del campo ed agli uccelli dell'aria"... .

Saluta i tuoi genitori, fratelli e parenti. Di loro che non ti sarà chiesto di dimenticarli, ma di ricordarli maggiormente nella tua unione con Dio.

La porta si richiude cigolando e il catenaccio scorre lugubre lungo gli anelli per infilarsi con forza nella parete.

Un colpo di catenaccio la segrega dal nostro mondo per aprirla al mondo nuovo dello Spirito.

Mamma non resiste e scoppia in pianto mentre chiama la figlia che le è stata tolta, papà piange, ma non riesce a parlare: un nodo gli stringe la gola.

Ci facciamo intorno per consolarli.

È duro, tremendo.

Rinchiusa per tutta la vita. Non uscirà neppure morta. E tutto questo... per Cristo.

Per la circostanza nasce una canzone:

“Quante lacrime ho già fatto  
ho bagnato il fazzoletto  
cara mamma te l’ho già detto  
che il mio cuore non è per te.

Sento il fischio del vapore  
Questo è il segno che mi vo’ (=vado) via.  
Io ti saluto mamma mia,  
a Povegliano non torno più.

Sulla porta del convento  
C’era una gran scrittura  
Per chi va suora di clausura:  
chi entra non esce più.

L’11 agosto 1947, festa di Santa Chiara, Rosina al momento della vestizione, prende il nome di sr. Agnese.

Altre due ricorrenze sono da ricordare: il 25 agosto 1948 prende i primi Voti e il 25 agosto 1951 pronuncia i Voti Solenni. Poco sappiamo degli anni trascorsi al di là di quelle mura.

L’istituto passa poi a giurisdizione papale, e allora il distacco diventa più forte, più rigida la clausura, doppie le grate del parlatorio.

Poco sappiamo degli anni trascorsi al di là delle grate, ma quello di cui siamo certi è che “è sempre stata la stella che

ci ha guidati e ci guida nel nostro difficile cammino”.

*Visita al monastero.*

Papà si sente solo. C'era grande confusione quando sedevamo tutti attorno alla tavola per chiedere: “Mi polenta bupà, mi polenta...”, però eravamo felici... Ora i “veci” sono soli. Di nove uno solo è rimasto con loro: Paolo.

- Imelde, sa diresseto de nar (=cosa diresti di andare) a Verona da la Rosina? Mi fassea stà pensà chi: dò e 'na tre, sen a Verona; tre e 'na quatro, stèn con ela; a le cinque sèn a casa. (=io farei questo pensiero: sono le due più un'ora sono le tre e siamo a Verona, un'ora stiamo con lei, e alle 5 siamo a casa).

- Par mì, nèn (=andiamo)! Basta che la ne vérsa (=apra)... parché te sé come l'è, adeso!”.

Dopo un quarto d'ora la macchina è pronta, Gaetano è al volante e chiama: “Mama, bupà, vegnò?”.

Mamma, che non ha mai finito di sistemarsi, arriva prima. Ha nella sporta un po' di tutto: zucchero, un bottiglione di vino, un pacco di caffè e delle uova.

Si siede al solito posto (dietro l'autista) e attende in silenzio. Intanto arriva anche papà, pian piano, con il suo bastone. Un colpo alla portiera, una accelerata... e via.

Verona – Castel Vecchio – via Antonio Provolo – Stop.

- Sia lodato Gesù Cristo.

- Sempre sia lodato, risponde una voce fine e dolce che non ha mai conosciuto né superbia né arroganza.

- Siamo i genitori di Suor Agnese.

- Vado subito a chiamarla, si accomodino in parlatorio.

Uno scatto di serratura e la porta si apre. Sulla parete di fondo appare una scritta “Le visite sono gradite se hanno tre doti: brevi, utili e rare”.

Nella stanza: quattro sedie di legno, un tavolo, un pertugio sulla destra, una finestra grande al centro, a doppia inferriata che divide l'esterno con la clausura, due finestre alte che immettono una luce fioca. Quanto calore, amore sincero in quei cuori che attendono!. Quanto freddo in quella

stanza che li accoglie. S'accostano all'inferriata, la toccano e guardano oltre... nel buio.

Poter toccare la loro figlia, accarezzarla, baciarla... desiderio escluso ed impossibile. In quell'attesa lo slancio iniziale si esaurisce. Si accasciano sulle due sedie, la testa china... non più gioia, non più ansia o desiderio.

Anche a voi il Signore ha chiesto la vostra parte di Clausura... fa parte della vostra croce.

Dei passi, una tenda che si apre e dietro la grata... è lei: Rosina!.

- Guarda, siamo soli. ...Quanto abbiamo fatto per voi, e poi... ognuno è andato per conto suo, lontano...

- No, non c'è motivo di piangere... io sono sempre vicina a voi, sono sempre qui ad attendervi. Noi siamo sempre uniti anche se questa grata ci divide, anche se non possiamo toccarci.

Quando il mattino fate la comunione, anch'io nel Signore sono unita a voi e a tutta la famiglia.

E poi non dite che siete vecchi e non servite a nulla e che siete messi in un angolo.

Il vostro compito è ora maggiore: dalle vostre mani passa il bene che noi facciamo; da noi a voi, da voi al Signore. Non siate mai tristi, voi mi avete insegnato a pregare ed io per voi sempre pregherò.

È trascorsa l'ora. Si alzano. ...Si sentono felici perché il loro cuore ha, ancora una volta,... donato.

Sr. Agnese (Rosina) é sempre stata vista e sentita come la forza spirituale della famiglia, non solamente dai fratelli e dalle sorelle, ma anche dai genitori. Giovanni, in un momento un po' polemico, rispondendo a chi dice che Rosina si sia già rassegnata a star dentro, in una lettera aperta presenta la verità di Rosina in termini chiari e decisi:

*"São Gabriel da Palha, 29.10.1965*

*Tu, Rosina, non mandi niente, a nessuno, che si possa spartire, tu te ne stai dentro... dentro, dentro. Tu non hai*

*regali per gli amici dei tuoi fratelli, tu solo preghi, là dentro.*

*E ai tuoi fratelli neanche interessa sapere se veramente “ancora” ci sei... tanto solo preghi!*

*Quando arrivano i pacchi o le lettere è inutile sospettare che vengano dal tuo convento; tu spedisce ad ogni ora, giorno e notte, anche a mezzanotte, ma i tuoi fratelli ti hanno venduta come Giuseppe l'ebreo, e credono alla tua rassegnazione. Non per questo il tuo sportello si chiude per godere i ferragosto o i capodanno. Tu sempre ci mandi, ma che cosa? Beh! Pare che interessino solo le cose vistose di altre terre e i tuoi sacrifici e orazioni non si mostrano agli amici, non attirano ammirazione. Eppure quello che sempre spedisce ti costa caro: sappiamo che lo paghi col callo delle tue ginocchia, con i lividi delle tue spalle, con i digiuni e le penitenze. Rosina, perdonaci la nostra stupida curiosità, perdonaci le nostre preoccupazioni materiali. Tu, da dentro, sempre invii, mandi fuori; ci spedisce regalucci e regalon, ci mantieni in un lavoro che sfibra, ci procuri amici sinceri e buoni. Grazie Rosina, sei dentro e sempre fuori.*

*P. Giovanni”.*

### *5. Giuseppe*

Dopo Rosina, in casa “Angelo Campanar” nasceva, il 17 febbraio 1928, un bambino gracile che il 19 febbraio riceveva il battesimo da don Pietro Micheletto e gli fu dato il nome di Giuseppe. Le novene di “mamma Imelde” si protraevano fino alle ore piccole della notte, e il responso del medico dott. Valisi veniva superato alla fede cristiana.

Terminate le classi elementari, in Giuseppe prendeva forma di vocazione un desiderio di numeri e registri.

Impiegato di Bigeti Ruela (=Luigi Residori) alla Cassa Rurale, contava “aquillette” e monetine di diverso valore con vera passione. Consegnare i soldi alla banca centrale a Vil-



3 maggio 1958. Matrimonio di Lina con Romano Tedeschi.



13 settembre 1958. Matrimonio di Giuseppe con Tiziana Sauro.

lafranca procurava batticuore, però lo faceva velocemente e sicuro come un bersagliere.

Si dimostrò un tenace privatista desideroso di iscriversi alla "Ragioneria". Senza un titolo di studio le porte del domani sarebbero rimaste ostinatamente chiuse. Libri, sottolineature, corrispondenze, qualche corso a Verona, con i denti stretti, silenziosamente, con tenacia: Bisognava arrivare: era il pane sicuro di domani.

Di fronte alle "fughe" in convento e in seminario di sorelle e fratelli, Giuseppe si rivela fedele "stipite". Giovanni era partito per il seminario, e così pure Agostino, ora si parlava di Rosina. Anche Maria chiede di andarsene ed io (Luigi)... pure. Le chiamate di Dio sconvolgono la famiglia e Giuseppe sconvolge i suoi piani: deve abbandonare la scuola e dedicarsi al lavoro per la casa. Non la "Banca", ma una modesta cassa economica casalinga. C'è un esercizio di generi alimentari, i conti debbono quadrare con i pochi soldi che entrano e i molti che escono. Qualcosa deve restare: tutti mangiano e pochi guadagnano. Anche Giuseppe deve restare perché i più piccoli devono ancora crescere.

Cercasi impiegato... Il suo turno doveva arrivare; era provvidenza pure quella che sarebbe diventata "vocazione". Un buon Curato, don Silvio Masotto, che "metteva via" i "Campanari", cercava un impiego nella DC. Dopo sforzi e concorsi il posto salta fuori, ma non in provincia. Sì, anche Giuseppe si sarebbe allontanato da casa.

Felicità di una famiglia. Tiziana Sauro gli voleva bene, e tanto. Un matrimonio veramente cristiano, rallegrato dalla nascita di due rampolli: Daniela dagli occhi buoni, dal fare calmo e affettuoso, e Raffaele terremoto scatenato. Le grosse nubi nere hanno trovato uno squarcio fiducioso, sopra, dove regna il sereno.

Collaborazione missionaria. I fratelli missionari sono lontani, in altre terre, ma nasce un proposito: radunare e sparpagliare notizie di tutti per tutti. In quegli anni in Bra-



sile, dove si trovava P. Giovanni, nasce un Seminario per i piccoli aspiranti. Diventa presto una creatura di famiglia; Giuseppe vuol fungere da padrino.

Promotore di festività. La voce corre: i fratelli stanno per ritornare! Un giornalino anima e tiene uniti. Ma la Clausura? Un'onda radio – televisiva può risolvere! In quel giorno saremo così uniti davanti al Signore, per ringraziarlo. Il bandolo della matassa parte da Cremona: è lui, “el Bepi”!

Per Giuseppe il suo lavoro nella Democrazia Cristiana non è semplice occupazione, è la sua “missione”. C'è una forte unione tra quello che sentono i fratelli missionari e quello che muove Giuseppe: il senso della vita, una vita vissuta totalmente, senza mezzi termini, per gli altri.

La capacità di donarsi senza riserve è il regalo più grande che Imelde e Angelo hanno trasmesso ai loro figli. Non è stato un lavoro facile, non è venuto dal nulla, è stato frutto di conquista.

Tutti ricordiamo Giuseppe studente, con il suo tavolo di studio nella stanza di papà, vicino alla finestra che dava sul cortile. Eravamo in tanti in casa, eravamo piccolini, con il bisogno di correre e strillare. All'improvviso si sentiva: “Podìo mia tàsar, no vedì che gò da studiar! (=non potreste tacere, non vedete che devo studiare)!”. Egli, inoltre, non poteva asciugarsi le mani nell'asciugamano degli altri: quelli venivano dal campo, ed erano tutti sporchi. Mamma seppe prendere Giuseppe dal suo verso, come fece per ognuno di noi, e ne risultò un uomo con un ideale e una missione, rivolto agli altri e non a se stesso. La Democrazia Cristiana rappresenterà il suo campo di missione, ma anche il suo calvario. Nella vita c'è chi entra con passione e amore e chi con egoismo e interesse.

È questo il mondo in cui bisogna far trionfare il bene.

## 6. Giovanni

*Giovanni, il terzo della serie..., soprannominato "El Duce".*

A distanza di due anni da Bepi, nasce Giovanni, il 16 aprile 1930. Essendo stato battezzato il 19 marzo, giorno di Pasqua, da don Luigi Bonfante ebbe il privilegio di essere accompagnato in chiesa con un agnello.

Passa la trafila normale: asilo, elementari, chierichetto, monello... .

Bepi così lo descrive: "Giovanni? Non si può dire che fosse "uno stinco di santo". Tutti ne abbiamo combinate da piccoli, ma lui... credo abbia superato tutti. Mi ricordo che qualche volta dovevo fare da "capro espiatorio", dato che essendo egli più furbo e più svelto riusciva sempre a scamparla. Storiche sono le sue gesta, lo conoscevano tutti come "El duce". Questo soprannome gli era stato affibbiato non perché fosse "un ragazzo modello", ma piuttosto un soggetto un po'... pericoloso. Mi ricordo che al momento del riposo pomeridiano non era mai a letto, mentre i genitori erano convinti che lo fosse, dato il suo modo di darla da intendere; si lasciava scivolare dalla finestra del secondo piano, o camera-granaio, e se ne andava "al Tartaro" a fare il bagno. Non gli piaceva eccessivamente la pulizia, ma gli piaceva la vita del "girovago".

Aveva anche un'altro pregio: sapeva arrangiarsi, non chiedeva il permesso a nessuno e... passava dappertutto. Suo principio base: i gatti di solito passano dalle inferriate, e se passano loro... perché non posso passare anch'io? Così una volta fu colto in flagrante da don Turella, mentre se ne stava beatamente a sentirsi la radio nelle "scolette de religion".

Papà fa il sacrestano, e spesso si incontra con preti e frati. È un missionario che gli fa la seguente proposta: "Non avreste qualche figlio da dare alle missioni?". Ci sarebbe

questo... non ha molta voglia di studiare, ma in compenso ne combina una ogni minuto”.

A Giovanni, però, il pensiero di farsi missionario era già venuto da tempo.

Si combinò ogni cosa e così, terminata la 5<sup>a</sup> elementare, fu accompagnato al Seminario Comboniano di Padova. P. Signoretti lo guarda. Gli viene detto: “Se lo vuole, eccolo qui! È solo molto vivace”.

La risposta è altrettanto sicura: “Questo non è un istituto per addormentati. E poi, per farsi missionario, bisogna che “ghe manca qualche fassina al cuèrto (estroso)”. Giovanni si butta subito nella mischia. Caspita, questa è una cuccagna! È proprio il suo ambiente.

1940 – È la guerra. In famiglia la vita diventa difficile: otto figli, sei dei quali sotto i 10 anni e due che vogliono continuare gli studi. Le entrate sono poche. Papà non si perde di coraggio, lavora e prega. Sotto i bombardamenti va a Brescia a prendere Giovanni: Dio gli è scudo e salvezza. Torna a casa sano e salvo. Non appena si apre uno spiraglio, papà è pronto, a riportarlo all’Istituto Comboniano perché possa continuare gli studi.

Giovanni s’impegna, ma è sempre un po’ troppo vivace. La frase ricorrente di papà è: “O pena o schena (= o studio o lavoro)”.

Giovanni è a Firenze per il noviziato. Mamma e papà, che tornano da una visita, ci dicono: “Oh!, come è bello là! Sembrano tanti angeli”.

Che fosse vero? Per questa volta possiamo concedere, possiamo pensare che P. Audisio sia riuscito a cambiarlo un po’. Certo è che a Padova, dove lo troviamo come assistente dei ragazzi, si manifesta il tipo esuberante di sempre.

Per avvicinarci al mondo più profondo e intimo di Giovanni consiglio la lettura del libro *“Un uomo senza frontiere”*, Emi 2003. Qui riporto una sola lettera significativa, scritta in occasione della sua ordinazione a “Diacono”.

*“Venegono, 23.12.1955*

*Carissimi genitori (non esclusi i fratelli), scrivo direttamente a voi questa volta, perché ne avete pieno diritto. Vi devo chiedere scusa per non avervi comunicato il giorno della mia ordinazione a Diacono, in tempo utile per poter stabilire di venire a Milano. Ho voluto così io per non darvi un disturbo troppo grande, perché so che sareste venuti a tutti i costi; ma non volevo imporvi un nuovo dispendio di soldi, che non li trovate lungo la strada.*

*Sarebbe stata mia grande gioia avervi vicini. Avrei voluto che foste voi a ricevere dalle mie mani, per primi, Gesù nella particola. Come voi, nel vostro amore, con i vostri sacrifici, (e solo Dio sa quanti sono stati), mi avete dato la vita, queste mani, questa voce, così io con queste mani, con la stessa voce avrei goduto dirvi: “Prendi, mamma, il Corpo di Gesù. Prendi, babbo, la Vita, quella divina, quella che non vi farà più morire”.*

*Meritavate una consolazione simile e perdonatemi se ho fatto di tutto perché non la aveste. La mia prima benedizione sarebbe stata invocata su di voi, e quando mi sono voltato e con la mano alzata ho tracciato il segno di croce, vicino a me si segnava Agostino, ma vedevo anche voi in quel momento, pensavo a voi e vi ho benedetto con la benedizione di Dio Onnipotente e l’ho invocata su di voi per sempre.*

*Non ho pianto in quel momento, ma in questi giorni quante volte mi sono sentito commuovere a quegli istanti ripensati nella mia mente! Vi devo dire che tremavo, tremavo come un filo tirato fra i pali della luce. Sono però di quelle paure che lasciano nel cuore un desiderio grande di provarle nuovamente.*

*Vi prometto che quando mi capiterà di darla a voi la S. Comunione, farò tutto senza tremare e con piena padronanza di me stesso.*

*Ed ora, se già lo sapete, ve lo confermo: Il giorno 26 maggio verrò ordinato Sacerdote. Fin d’ora mi riservo la prima o la seconda Messa (cioè o il 27 o 28) per la Rosina; per il*

*resto lascio libera decisione a voi. Lieto Natale e felice anno, in attesa del grande giorno.*

*Aff.mo figlio Giovanni”.*

Gli studi teologici vanno bene, papà e mamma in cuor loro sono molto contenti. Il quarto anno di teologia Giovanni lo passa a Venegono, e il 26 maggio 1956 è ordinato sacerdote nel duomo di Milano dall'allora Arcivescovo Mons. Montini. Si fa una grande festa, in paese, per la sua prima Messa.

Un mese di vacanza in famiglia e poi... rientro a Verona. Gli viene consegnata una busta rossa, con la destinazione: “Vicerettore a Pesaro”.

C'è da dire una cosa: Giovanni è sempre stato apertissimo e molto affezionato ai suoi genitori. Questo si concretizzava in molti modi, ma soprattutto in un detto che divenne proverbiale: “Tutte le strade passano per Povegliano”. Nella carta geografica non esisteva una linea retta tra Pesaro e Milano, ma unicamente Pesaro – Povegliano – Milano.

Dopo due anni è spostato a Brescia, ancora come vicerettore. È l'anno di preparazione immediata alla missione. Durante questo tempo è attorno a lui che gravitano gli avvenimenti della famiglia. È lui che organizza, incoraggia, si prodiga... Sostiene Agostino che viene ordinato prete, Maria che fa la professione e parte per la missione e ancora Agostino quando parte per la Spagna. Anche per lui si avvicina il momento della partenza e pian piano va preparando papà e mamma. La bomba viene lanciata, ma trova tutto pronto: destinazione Brasile.

L'11 novembre saluta tutti e salpa da Genova con direzione São Paulo – Brasile.

D'ora in poi sarà pescatore di uomini. Sulle rive del lago di Genezareth Gesù guardò dolcemente Pietro, Giacomo e Giovanni e disse loro: “Non temete, perché d'ora in poi sarete pescatori di uomini”. Il cammino missionario di P. Giovanni è stato: Novembre '59 São Paulo, Marzo '60; Ibirapu,



2 giugno 1956. 1° Messa solenne di padre Giovanni. Da sinistra: don S. Casotto, don G. Fratton, padre Giovanni Zanutto col chierico Agostino Zanutto.



Padre Giovanni mentre impartisce la benedizione.

Gennaio '63; João Neira, Aprile '63; São Mateus, Gennaio '65; São Gabriel – prima in parrocchia e poi nell'impresa del nuovo seminario. Continuerà, intenso, in altri luoghi e con altri incarichi fino al 1998.

P. Franco Foini, un compagno di missione di Giovanni, così lo descrive durante questa sua prima esperienza brasiliana:

“Nella diocesi di São Mateus essere chiamati per soprannome è una cosa del tutto normale; ogni missionario ha il suo, più o meno noto, ma sempre comunque ben azzeccato. C'è un missionario chiamato “il trattore”, un altro chiamato “il tecnico”, un altro “il maestro”, e così via. A un missionario fu dato il soprannome di “o Caboclo”; che si potrebbe tradurre: “Il moro”. Lo si chiamò così per la sua pelle scura e per i suoi atteggiamenti molto simili a quelli dei brasiliani abbronzati e cotti dal sole.

Al secolo si chiamava Giovanni Zanotto, per la gente era semplicemente “Padre João”, per gli amici era, come ho detto, “o Caboclo”.

Chi lo conosce direbbe che per vocazione doveva fare ... la maestra d'asilo. O almeno il gran maestro della santa infanzia. Infatti, da quando l'ho conosciuto (e sono molti anni!). L'ho sempre visto alle prese con marmocchi che nella mente di Dio, ed anche nel loro cuore, dovevano o volevano essere preti.

Per non parlare delle esperienze italiane, dirò soltanto che in Brasile fu vicerettore in vari seminari delle nostre missioni: Ibiraçu e São Mateus.

Dopo São Mateus, quando sperava di essere incaricato di qualche lavoro diverso, fu spedito a São Gabriel con l'incarico di essere il Rettore Maggiore del seminario Comboniano di quella città; ciò avvenne all'inizio del 1964. Poco dopo, ricordo, ebbi occasione di fargli visita (ci tenevo, capirete, ad essere ospite del rettore maggiore del seminario!!). Mi invitò a cena. Una cena veramente con i fiocchi: riso, fagioli, un po' di carne, verdure varie, annaffiata da un bicchiere,

uno solo, di vino e da una dose di Martini scovata non so dove.

Ricordo che i piatti erano di latta. Sul più bello della cena vidi che la mia porzione invece di diminuire... cresceva. Infatti dal tetto incominciò a cadere una goccia e poi due... e così via. E non valse spostarsi, perché nel piatto degli altri succedeva la stessa cosa. Che bello!! – Romantico davvero essere rettore del seminario Comboniano e soprattutto essere suo ospite a cena!

Ma il “Caboclo” non era tipo da spaventarsi per così poco. Si rimboccò le maniche, si diede d’attorno e cominciò la realizzazione di quello che poteva essere un tentare Dio: Ma lui lo fece: costruire un nuovo seminario e trovare nuovi seminaristi.

Lavorò tantissimo, senza dimenticare che era sacerdote di Dio... per cui, a tempo perso (vale a dire dopo la media di 12 ore al giorno), cominciò a scorrazzare per i viottoli di tutta la parrocchia di São Gabriel in cerca di anime. Mezzo di trasporto: una vecchia jeep o, il più delle volte, un buon cavallo.

Al ritorno aveva sempre il sorriso del vincitore. Cominciava ad essere degno della nomina a Rettore del seminario Comboniano: cresceva la costruzione ed arrivavano gli... aspiranti seminaristi. E il Caboclo allora si trasformava in mamma aiutandoli a rifarsi il letto, a lavarsi il collo, ad usare il sapone, a stare ben composti a tavola. Divenne perfino maestro di musica; sempre gustose le sue barzellette e i suoi mimi”.

Ricordo una sera in cui mi disse: “Franco, che cosa diresti di fare una novena concentrata per sapere con precisione quali saranno i sette, tra tutti questi bambini, che arriveranno ad essere preti, così mandiamo a casa gli altri e possiamo coltivare per benino i restanti?”... Ma quella sera era davvero stanco, tant’è vero che la novena non si fece ed egli continuò a sgobbare, pur sapendo che non tutti avrebbero perseverato fino in fondo.



Non contento del seminario si prese sulle spalle la collaborazione e la responsabilità della fondazione dell'Azione Cattolica.

Quando gli feci la proposta rimase entusiasta, e si buttò a corpo morto nel lavoro, ben sapendo che dalla formazione della gioventù sarebbe dipeso anche il futuro del seminario.

Un giorno andai in una comunità per tentare di organizzare la Gioventù Cattolica. La gente, molto prevenuta, e, diciamolo pure, assai ignorante, mi accolse male: ricordo che quel giorno non mi diedero neppure da mangiare e tornai la sera stanco morto, scoraggiato ed affamato.

Gli dissi: "João, arrangiati tu; questa storia della Gioventù Cattolica comincia a stufarmi". La sua risposta fu questa: "Lascia fare a me". Dopo una settimana mi disse: "Adesso torna. Vedrai che va meglio: a quella gente ho detto io quattro paroline di quelle... con i fiocchi, e stai certo che stavolta va bene".

Ritornai da quelle parti e... miracolo!! Perfino i vecchi mi chiesero se potevano entrare nella Gioventù Cattolica! Quando ritornai dissi solo così: "Caboclo, sei grande!", e ci abbracciammo.

Il trofeo e il coronamento di tutto un periodo davvero eroico è avvenuto domenica 3 marzo, con l'inaugurazione del seminario: adesso si può mangiare in pace, ché non piove più nei piatti!

Il seminario è lì, meraviglioso e completo, rigurgitante di ragazzi ansiosi di essere sacerdoti; ma il Caboclo se ne va. Adesso che tutto è fatto, sarei capace anch'io di essere Rettore del seminario Comboniano di São Gabriel! Ma quattro anni fa... solo il Caboclo poteva farcela, e ce l'ha fatta.

P. Giovanni ritornerà in Italia, di lì a qualche giorno, per assistere alla consacrazione del terzo fratello (Gigi), che diventa prete, e per rivedere il papà, che adesso è cavaliere,

la mamma, gli altri fratelli, le sorelle, i cognati e gli amici tutti. Ma, per favore, non chiamatelo “Caboclo” e neppure Rettore Maggiore del Seminario!

Chiamatelo solo “Padre Giovanni”, e vogliategli bene: Se lo merita. Dimenticavo di dire che oltre che moro è diventato anche bello grasso, ma non importa.

Benvenuto, dunque, caro João !! Goditi il bel sole d'Italia, l'affetto dei tuoi cari, le meritate vacanze. Ed arriverci, ancora in Brasile, magari per fondare insieme un altro seminario, o per scorrazzare su e giù nella boscaglia”.

“Una mortadella e una affettatrice”. Molto spesso le cose grandi e più belle nascono così, quasi per caso e per coincidenze stranissime. Sentite questa... e qui bisogna lasciare la parola a P. Giovanni, unico responsabile di questa faccenda.

“Un giorno l'economo del seminario ebbe l'idea di comprare una mortadella che, da tutti, fu trovata gustosissima. Ad un palato fine, tra una fetta e l'altra, scappò detto: “Certo che tagliata con un'affettatrice sarebbe più gustosa e durerrebbe di più!”...

Per me fu come un fulmine a ciel sereno, una vera illuminazione: presi carta, penna e calamaio e spiegai il caso a mio cugino Celestino. *“In Italia ormai tutto è elettrico. Trovane per me una di seconda mano, per la spesa è meglio che ci pensi tu...”*.

Non passarono 15 giorni che l'affettatrice era in viaggio per il Brasile: destinazione São Gabriel.

Saputo del bellissimo gesto di Celestino, la “famea Campanar”, con l'aiuto di parecchi amici, fece stampare delle cartoline con la fotografia di P. Giovanni con alcuni seminaristi e le spedirono ai quattro venti in cerca di benefattori.

Fu così che si formò attorno al seminario di São Gabriel quella provvidenziale catena di “amigos” di oltreoceano che dura ancora... Alla famosa affettatrice seguirono: 80 metri

di stoffa, 20 zappe, 10 badili, 15 coperte, 70 camicie, 400 quaderni, 150 penne biro, e molte altre cose utili.... Hanno acquistato anche una jeep-camionetta del valore di 9 milioni di cruzeiros e offerto varie borse di studio per seminaristi poveri.

### *7. Agostino*

Non credo che papà fosse un giovane tanto tranquillo. Da quello che si vede non lasciava in pace la mamma ed ogni due anni c'era un nuovo bambino in famiglia. Papà non ascoltava le notizie sulla crisi economica che si avvicinava, lui faceva il suo lavoro. E così il 14 dicembre del 1932, come regalo di Natale, nasce Agostino che sarà battezzato tre giorni dopo da don Tullio Benedetti. È sano e con... l'argento vivo addosso. Tutti parlano di Giovanni come di un birichino, però Agostino non rimane indietro. Non sarà una malattia di famiglia? Il fatto è che, ancora bambino, si butta dal ponte del Tartaro come nuovo Tarzan. Il bello è che non sapeva nuotare, per cui solamente la destrezza di una donna (Rosa Favaro in Zanon) che stava lavando i panni al fiume lo poté salvare.

È una testolina fina, e a scuola riesce bene. Nello stesso tempo è furbo. Ragazzino di dieci anni va a scuola, lascia la cartella in classe, e corre a Villafranca. Eravamo in piena guerra mondiale e a 3 Km dal paese c'era un campo di aviazione militare. Agostino arriva al campo, si mette sotto la rete metallica, raggiunge i soldati, li saluta e incomincia a raccogliere i bossoli delle munizioni. Alcuni erano piccoli, però ce n'erano anche di grossi. Lui portava a casa tutto e li nascondeva. Terminata la guerra si ripulirono tutte le stanze e si trovò più di quello che si pensava. Però lui se ne era "scappato" in seminario.



14 marzo 1959. Mons. Montini incontra i novelli sacerdoti dopo la loro ordinazione. Tra loro padre Agostino (il secondo da destra)



Padre Agostino benedice padre Giovanni, Luigi, papà, mamma, Tiziana e Giuseppe.

\* Mons. Bonfante apprezzava molto i Padri Stigmatini, di Verona, e adocchiava tra i suoi chierichetti per vedere se c'era qualcuno che avesse le qualità per essere missionario. Fece la proposta ad Agostino ed egli rispose: "Sì!". Sopraggiunse la guerra e i padri Stigmatini proposero ad Agostino di aspettare che terminasse il conflitto. Si pensava fosse un problema di pochi mesi. Agostino aveva terminato le scuole elementari e perché non rimanesse in casa inutilmente i Comboniani lo invitarono ad andare a Brescia. Finita la guerra sarebbe tornato dai Padri Stigmatini. Una volta entrato dai Comboniani non tornò più indietro.

Di questo periodo di studio a Brescia abbiamo una sua lettera inviata ai genitori.

*"Brescia, 13.02.1949.*

*Ho ricevuto la vostra cartolina una settimana fa, ma non ho trovato il tempo per rispondervi prima d'oggi. ... La scuola va così, così. Il latino: sì, abbastanza; greco: sì, va bene; matematica anche; italiano: poco; inglese: mi è andato male il primo compito in classe, ma spero, con questo che ho appena fatto, di tirarmi su. Per la condotta non tocca a me decidere. Concludendo: sempre la stessa cosa... pregate e pregate tanto per me perché ne ho parecchio bisogno."*

Agostino era consapevole delle poche risorse su cui si contava in casa e ce la metteva tutta per avere buoni risultati. Nello stesso tempo Rosina incominciava a prendere il suo ruolo dentro la famiglia: è quella che intercede per tutti noi presso il Signore.

Agostino scrive: *"Brescia, 31.03.49*

*...ho ricevuto il vostro vaglia e ho capito ancora una volta tutti i sacrifici che fate per me. Io vi ringrazio, e cercherò con la mia condotta e con la mia buona riuscita di mostrare la mia gratitudine verso di voi. La scuola va abbastanza bene; in italiano ho migliorato ecc...*

*Vi prego di salutarmi la Vittorina, il Curato, le Suore, Rosina*

*in modo particolare. Il mio padre spirituale mi dice sempre che se io diventerò missionario sarà per la preghiera di Rossina; ditele che aumenti ancor più le sue preghiere per me, affinché diventi non solo missionario, ma anche un santo sacerdote.”*

Terminata la quinta ginnasio Agostino entra in Noviziato. P. Audisio è il suo Padre Maestro. Agostino vuole diventare missionario ed andare in Africa. Non gli importano i sacrifici e le prove che gli domandano. I Gesuiti, che iniziarono la congregazione dei “Figli del Sacro Cuore” quando moriva Comboni, lasciarono una forte impronta del loro stile di vita. La massima virtù era l’obbedienza e a questa abituavano i futuri missionari. Un giorno avvisarono papà che Agostino, con i suoi compagni, era a far visita all’aeroporto di Villafranca. Papà prende la bicicletta e di corsa raggiunge l’aeroporto. Voleva salutare suo figlio. Vede da lontano la fila dei chierici con la tonaca lunga e nera. Si avvicina, riconosce suo figlio, gli fa cenno con la mano, e Agostino, come non avesse visto suo padre, segue il gruppo e si allontana. Non gli era permesso salutare suo padre. Dovranno passare anni prima che Agostino possa superare questa de-“formazione” mentale.

Dopo il Concilio Vaticano II i Comboniani organizzano “corsi di aggiornamento” a Roma. Agostino sarà uno dei primi a vivere questa esperienza e sarà uno dei migliori nel manifestare il cambio prodotto. L’amore tornerà ad essere la virtù più caratteristica, un amore senza misura.

A Venegono Agostino vive la sua ultima preparazione al sacerdozio. La sua mente è aperta a tutte le scienze, però l’*humus* della casa e del paesetto di Povegliano l’hanno predisposto per le scienze teologiche. La Bibbia richiama la sua attenzione in forma straordinaria. Una sua lettera riflette lo spirito che anima quegli anni.

*“Venegono – Varese, 09.11.55*

*Dopo due giorni che mons. Montini, arcivescovo di Mila-*

*no, mi ha “tonsurato” vi dico che quella cerimonia è stata per me di vera gioia. Sapevo che voi non venivate. La funzione da me tanto desiderata, è incominciata alle ore 7,30 nella chiesa di S. Ambrogio. Mons. Montini era il celebrante.*

*Questa era una scadenza che aspettavo quasi con ansia perché, “data la stima che ho sempre avuto per questa persona”, desideravo intensamente che fosse Lui a introdurmi in modo così sensibile verso la meta che ormai non mi pare più tanto lontana.*

*Ho sentito che Giovanni a Pesaro si trova bene: penso che sia l'ufficio più adatto per lui. Avrà da faticare, ma questo a lui importa poco; è il suo lavoro.”*

Il 29 settembre del 1957 Maria terminava il noviziato, e con il nome di sr. Anastasia si consacrava a Dio e alle missioni. Maria era entrata in convento appena due anni prima, ma il percorso per le ragazze era più veloce. Il giorno della professione si celebrò una grande festa, e già si parlava della sua prossima partenza. Sei mesi dopo, il 9 marzo del 1958, Maria salpava da Venezia per l'Egitto.

Una bellissima lettera di Agostino manifesta il suo grande desiderio di dare la sua vita per le missioni.

“Venegono, 16.10.1957

*Molte cose sono avvenute dopo la “festa di Maria”. Ho sentito che Maria è destinata a partire e, benché non sappia ancora la sua destinazione, provo una grande invidia. Scusatemi se su questo punto i vostri sentimenti non corrispondono ai miei, ma io vi dico sinceramente che a Maria è toccata la parte migliore, che non è toccata a Giovanni e che, forse, ben difficilmente toccherà a me. Ho sentito dai miei compagni, presenti alla consegna del crocifisso, che allorché S. E. Mons. Sigismondi ha pronunciato “Zanotto Maria Anastasia” si è udito uno scoppio di pianto. Nessuno se n'è meravigliato, e io l'ho trovata una cosa quanto mai naturale... lo si sente il sacrificio e guai a quel missionario che non provasse nulla, ma mentre il*

*suo cuore sanguina si pensa a Gesù, a colui a cui abbiamo donato tutto, per cui unicamente viviamo, pensiamo a tante povere anime che da questo nostro sacrificio otterranno quella salvezza che altrimenti invano avrebbero aspettato.”*

Il 14 marzo del 1959 Agostino sarà ordinato sacerdote nel duomo di Milano per le mani di mons. Montini. Agostino è un uomo sommamente onesto, si sente nato e scelto da Dio per la missione. Che posto occupano i genitori nella coerenza richiesta dalla “fedeltà” a Dio? Ascoltiamo Agostino:

*“Venegono, 26.02.59*

*Caro papà e cara mamma, oggi vengo a voi con questa lettera con il cuore in trepidazione, vengo vicino a voi nella intimità della nostra bella famiglia, benedetta da Dio. Oggi più che mai mi sento di esservi figlio, per questo mi metto accanto a voi come in una delle tante sere che ultimamente ho trascorso a casa, gustando la gioia della nostra famiglia.*

*Oggi ho una cosa grande da dirvi, ho una grande cosa da domandarvi. Sento che i miei occhi si bagnano, la mia mano stenta a scrivere. Ci sono, papà e mamma: oggi vengo a voi per chiedervi ancora un’ultima cosa. Presto, fra qualche giorno, sarò Prete, un uomo di tutti. Ebbene, ditemi: siete contenti che d’ora in avanti io non sia più vostro per essere di tutti? Strana domanda è la mia, eppure è ciò che vi chiedo oggi, alla vigilia del mio Sacerdozio.*

*Più che mai oggi sento il vostro affetto, e il mio pensiero va lontano negli anni e passa ad uno ad uno tutti i doni che mi avete fatto, i sacrifici che avete affrontato per me, le fatiche... e non posso far altro che ringraziarvi ed esprimervi la mia gratitudine con tutta la profondità del mio affetto. Grazie papà, grazie mamma. Il Signore vi ricompensi di tutto.*

*Ora che sto per compiere l’ultimo passo, vi chiedo l’ultima cosa. Lo so che nel vostro cuore mi avete già offerto al Signore con un dono totale, lo so che il vostro affetto pur tanto grande per me ha già compiuto il sacrificio con cui mi consacrava alle anime, ma oggi, prima del sacerdozio,*



*devo mettermi in ginocchio davanti a voi e chiedere la vostra benedizione. Benedicimi, sì, papà! Benedicimi, mamma, affinché il mio sacerdozio sia sempre secondo quei santi sentimenti che voi fin dalla mia infanzia mi avete posto nel cuore.*

*Ed ora, felice e commosso per la vostra benedizione, voglio esprimervi il mio affetto con un sincero bacio che voglio dare a ognuno di voi per dirvi che il mio affetto non è mai cessato, che anzi, sebbene lontano, tutto consacrato agli altri, per voi arde sempre nel mio cuore e sempre vi ricorda. Con immenso affetto vostro aff.mo figlio”*

*Agostino*

L'Immaginetta ricordo della sua ordinazione sacerdotale portava questa scritta: 14 Marzo 1959 – *Sacerdos alter Christus* – “Nel gaudio della mia ordinazione sacerdotale - riconoscente a Dio per il gran dono del sacerdozio, - partecipo a voi la letizia del mio cuore - invocando dal cielo le più elette benedizioni e grazie – P. Agostino Zannotto f.s.c.j.

In paese si fa una grande festa, segni dritti con le campagne, el vecio Vantini prepara il risotto, P. Farè è l'oratore, il salone dell'asilo non è sufficiente per tutti gli invitati, poesie e canti e tanta gioia. Papà e mamma, commossi, ringraziano il Signore. Tutto è dono suo, i loro figli sono sua proprietà. Agostino passa un mese di vacanze. Il cuore sogna l'Africa. Verso il termine delle vacanze, in una delle visite alla casa madre di Verona, gli viene consegnata una lettera. Destinazione: Spagna.

La congregazione stava organizzando una presenza in Spagna, e P. Farè era incaricato di reclutare il gruppo di pionieri. Aveva bisogno di lanciare due riviste missionarie, una per ragazzi e l'altra per adulti. Adocchiò Agostino perché era materia malleabile e riuniva le qualità necessarie per il lavoro da realizzare. Agostino dalla Spagna continuerà a sognare la missione e, concretamente, l'Africa. Lo esprime in una lettera ai genitori da San Sebastian.



1959. Padre Agostino alla stazione ferroviaria di Villafranca, in partenza per la Spagna. Da sinistra: papà Angelo, Lina, zia Luigina, mamma Imelde, padre Agostino, Luigi.



19 ottobre 1959. Padre Giovanni sul ponte della nave, in partenza per il Brasile.

*“Aguiluchos - Publicacion Misional Juvenil” –  
S. Sebastian, 01.08.1959*

*Carissimi, ho ricevuto con molto piacere vostre notizie per mezzo della lettera di Luigi, ho goduto moltissimo della sua promozione, si vede che il Signore quando fa le cose le fa come vuole Lui.*

*Mi avete scritto che Giovanni se ne va sicuramente in missione: fortunato lui! Io dovrò fermarmi qui per fare l'amministratore della rivista spagnola. Chiaro che di ministero sacerdotale se ne fa molto poco, almeno per ora che non conosco ancora la lingua. Spero cambierà un poco, almeno per ricordarmi che sono sacerdote. Oggi è arrivato P. Farè, il mio nuovo superiore.*

*Di Giovanni non ho saputo niente finché mi sono visto recapitare una cartolina da Barcellona, dove aveva sostato con la nave; avrei potuto salutarlo anch'io... a Barcellona. Pare che mi mandino a Madrid, dove si vuole fondare una nuova rivista.*

*Vostro aff.mo P. Agostino”.*

Agostino è veramente un genio, ha qualità per la riflessione, sa fare un lavoro intelligente e ha un carattere di ferro che non si lascia vincere dalla prima difficoltà: se pianta un chiodo non lo toglie di certo! P. Farè non aveva idea di che tipo di rivista fare. Lui voleva un foglietto parrocchiale. Agostino, vedendo più in là, gli dice: “P. Farè, in Italia é appena uscita una rivista, “Epoca”, che indica il cammino. Quello è il formato che dobbiamo assumere, lo stile e i colori. Non possiamo incominciare con qualcosa di vecchio. Il nome?”. P. Farè diceva: “Mi piacerebbe un titolo tipo “La squilla missionaria”: “Padre – replica Agostino – le squille non suonano più neppure a Povegliano. Ci vuole un titolo più attraente”. Agostino vide un numero di “Nigrizia” e lesse: “Nigrizia, fatti e problemi del mondo nero”. Ecco il titolo: “Mundo Negro”. Convinti del risultato brindarono alla nuova rivista. Agostino, per il suo stile e il suo carattere, non mise mai il suo nome nella rivista. Lui fu l'inventore e

il primo direttore, però anonimo. Il nome che apparve fu quello di P. Farè.

Così scriveva ai genitori: *“Madrid 09.12.59.*

*Carissimi, la mia vita randagia non è ancora finita; eccomi a Madrid. Siamo in due: P. Farè, Provinciale, ed io. Abbiamo in mente di lanciare per tutta la Spagna la stessa rivista che esce in Italia, “Nigrizia”, ed ora stiamo sondando il terreno per vedere se ne vale la pena, e anche come fare poiché occorrerebbero molti soldi, e di questi non ne abbiamo. Intanto io faccio il cuoco, l’economista e il direttore della rivista, lo spazzino, il prete, poiché dobbiamo arrangiarci come meglio possiamo. Cara mamma, tieni duro fin che ritorno, mi raccomando un saluto a tutti, zii e zie. Con un abbraccio e un bacio a tutti vi saluto.*

*Aff.mo P. Agostino”.*

Dove è il tuo cuore lì è il tuo tesoro. E il cuore di Agostino è nella missione, e tutte le sue scelte partono da lì.

*“Madrid 22.12.59*

*Carissimi papà, mamma e fratelli, questo è il primo Natale che passo fuori della Patria, specialmente lontano da voi. Non so come lo trascorrerò, il fatto è che il vostro ricordo mi è sempre presente e non lo posso cancellare e allontanare neppure un momento. Il Natale poi ha sempre avuto per noi un senso di famiglia. La lontananza mi fa rivivere in maniera ancor più viva il vostro ricordo e mi pare di essere ancora in mezzo a voi, quasi, vorrei dire, a preparare le letterine da mettere sotto il piatto del “bupà”, come da bambino. Passando accanto alle vetrine di rivendita di presepi mi vengono in mente i nostri presepi, fatti là, in quel “canton del logo”, con le “stele de legna e il muschio raccolto lungo le canalette (=canali di irrigazione) del cimitero”. Bei ricordi di Natale! È quello che ci tiene uniti e che ci fa pensare gli uni gli altri. Il Natale di quest’anno lo passerò in mezzo ad un “mucchio” di riviste che faranno da montagna nel mio presepio: sono infatti incaricato di preparare una rivista che dovrebbe nascere proprio in questi giorni. Invece di essere*

*un bambino bianco sarà nero, e per questo gli do il nome di "Mundo Negro".*

\* Sentendo la rivista come il suo tesoro essa riempie il suo cuore; Agostino non si lascia facilmente sedurre dalle luci o dai titoli.

*"Mundo Negro – Madrid.*

*Quando avrete occasione di vedere "el Gigin (=Luigi)" lo saluterete anche da parte mia. Salutatemi Rosina e ditele di pregare per questo povero prete che pare che sia prete solo perché celebra la Messa la mattina. Questa è la mia più grande penitenza; qui confessioni, prediche, ministero è tutto concentrato nella Messa, per cui devo proprio pensarci su qualche volta per ricordarmi che sono prete.*

*La lingua oramai la domino come fossi uno spagnolo.*

*In questi giorni ho visitato moltissime personalità: Ministri di Governo, Vescovi, incaricati nazionali dei vari movimenti cattolici e governativi. Insomma se non fosse perché sono sempre Agostino, potrei pensare di essere una personalità importante. E tutti ti fanno tanto di inchino, ti offrono poltrone e sofà, ti ascoltano con interesse e con mille sorrisi, pare proprio di essere un pezzo grosso e invece, quando esci, toccandoti la veste, ti viene da dire: Beh! Sei veramente un povero prete, "te se proprio on poianoto" (=poveglianese). Per finire vi saluto tutti e vi ricordo sinceramente ad uno ad uno. E la nonna sta ancora aspettando di vedere Luigi salire sull'altare?*

*Vostro aff.mo P. Agostino".*

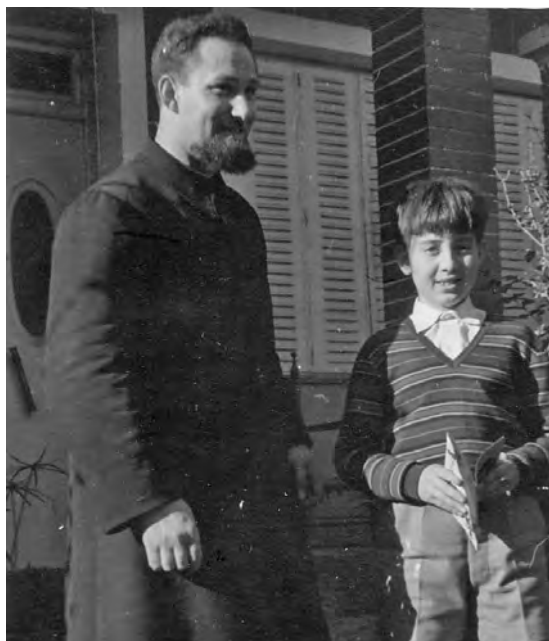
Agostino calca l'esempio dei genitori. La fiducia nella Provvidenza è parte della spiritualità della famiglia.

*"Madrid, 03.04.60*

*Il primo numero della rivista è uscito e lo riceverete anche voi. Ne abbiamo stampato 25.000 copie in rotocalco e le abbiamo mandate a persone che non sanno neppure che esistiamo, con la speranza che si abbonino e facciano un'offerta. Il Signore farà il resto. Ve lo dico sinceramente: in questo tempo ho pensato di più alla Provvidenza divina*



1962. Padre Agostino, direttore di "Mundo Negro", intervista Raoul Follereau, apostolo dei lebbrosi.



1962. Padre Agostino con l'interprete del film "Marcellino pane e vino".

*ed ho rispolverato nella mia memoria quella coroncina che tu, mamma, mi hai insegnato da piccolo, recitando il rosario.*

*Aggiungo alcune fotografie che sono riuscito a fare assieme a "Marcellino pane e vino", che è diventato mio amico.*

*Di tanto in tanto vedo passare sopra la mia testa dei bellissimi quadrimotori che vanno in tutte le direzioni e, agli uni dico di salutarmi Maria e di tenere un posto libero per me, agli altri di salutarmi Giovanni, ad altri ancora di portare un bacio ed un abbraccio a voi, che siete fermi a Povegliano, perché tutti vi ricordo con grande affetto. Che il Signore vi benedica. Pregate per questo missionario "mezzo fallito", perché possa meritare di andare quanto prima in missione.*

*Con tanto affetto vostro*

*aff.mo Agostino.*

I rosari in casa, le 1000 requiem, le visite al Santissimo sono stati elementi concreti dell'educazione e della formazione alla vita in "casa Campanar". Agostino riceve come dono la possibilità di andare a Fatima, e vive l'esperienza come momento di grazia.

*"Fatima 06.08.61*

*Sono partito da Madrid il giorno 3 e dopo un giorno e mezzo di viaggio sono arrivato. Per me Fatima è stata una esperienza spirituale che non dimenticherò più. Sono arrivato al santuario alle 9.30 di sera; la spianata grandissima era già piena di gente. Avevo voluto fare un pellegrinaggio di penitenza, ma vi erano delle persone che attraversavano tutta la spianata in ginocchio, in mezzo a quell'asfalto pieno di sabbia, fino ad arrivare alla cappella delle apparizioni. Guardandole in volto si vedeva tutto lo spasimo che provavano, qualcuna aveva le ginocchia rotte. Ho passato anch'io tutta la notte in veglia ed ho pregato per voi; sotto i portici si vedeva gente stesa per terra, coperta alla meglio, che, stanca morta, dormiva un poco. Tutto intorno alla basilica lo stesso. Povera gente! Qualcuno aveva fatto a piedi decine di chilometri. La S.*

*Messa ho potuto celebrarla in Basilica, all'altare di uno dei veggenti, e precisamente quello di Giacinta. A mezzogiorno vi fu il pontificale, o Messa cantata, con il Vescovo di Leira e con la benedizione degli ammalati. Poi la gente intonò l'inno "dell'addio", un inno stupendo, semplice, ma impressionante. Ho chiesto una infinità di grazie per voi e per me, una infinità di benedizioni, e ho provato nel cuore la sensazione che la Vergine mi ascoltasse. Vi abbraccio e vi benedico*

*Vs./aff.mo Agostino".*

La presenza comboniana in Spagna si consolida sempre più. Il lavoro di sensibilizzazione missionaria e di reclutamento di vocazioni dà i frutti insperati. Lasciata la direzione della rivista, Agostino si dedica alla costruzione della casa provinciale e della sede delle riviste in Madrid. Mette nell'azione corpo e anima. La costruzione cresce e il suo fisico risente l'enormità dello sforzo. Termina il progetto e i Superiori lo vedono preparato, ora sì, per andare in missione. Dato che la sua scelta fondamentale è l'Africa, nel 1967 va a Londra per lo studio dell'inglese. Nella casa comboniana di Dawson Place, in Londra, si parla troppo Italiano. Agostino non vuole perdere tempo, vuole approfittare fino in fondo dell'opportunità che gli si offre e vive nella casa di un amico, Allan, per la "completa immersione" nella lingua. In soli sei mesi prepara l'esame statale d'inglese. È l'anno 1968.

## **8. Maria**

Giovanni, con immaginazione di fotografo, vuole cogliere alcune "scene-sorpresa" che presentano Maria. Lo specchio è sempre servito per vedere se stessi, ma nella storia della vita della famiglia può diventare memoria che conserva le immagini impresse, come su una pellicola del cinematografo.



Vorrei essere uno specchio, uno specchio di “casa Campanar”, lo specchio che, vicino al secchiaio, con i “casirei de rame” (=secchielli di rame) riceveva le immagini di chi lavava, di chi si arrabbiava e di chi, dopo il rosario, giocava “a mùfa” (=rincorrersi) con la “Maria bigilonga” (=soprannome), amica di famiglia, che mandava tutti in un angolo con la tavola e metteva fuori gioco i genitori fino a farli sedere sul focolare.

Ecco com'è Maria allo specchio della mia memoria, uno specchio da secchiaio, ma sempre uno specchio di casa e di famiglia.

“Le due contadinelle”: era un vestitino nuovo che mamma Imelde, orgogliosa, aveva preparato per Lina e Maria in occasione della sagra a “Campagna Magra”; sì, perché mentre Lina si allungava, Maria rimaneva “chécheta” (=gallina nana), come se volesse aspettare la sorella per non fare la parte della sorella maggiore. Per lo stesso motivo, anche le amichette di Maria rimanevano piccole, come le “ochette” della “bocara” (=abbeveratoio) del Tartaro.

Tutte le domeniche ci scappava la Via Crucis in chiesa o la visita al cimitero; se tutto questo non accadeva tutti prima di chiudere occhio, dovevano accompagnare con il pensiero la mamma che recitava le indimenticabili mille “rechie” (requiem).

Tutto questo non ha niente a che fare con la ragionevole rabbia dei fratelli maggiori che, nei momenti di confusione durante i pranzi, se la prendevano e si vendicavano perché la Maria “fréda” (=soprannome) era sempre pronta a tirar fuori dal sottoscala la “spassaora” (=scopa) del comando e della quiete. Era veramente una “fredda calcolatrice” di bontà.

E “i calcoli” si ripetevano al mattino presto quando, alla curva del “canton (=angolo) de Baratel”, accelerava il “tic tac” strisciato degli zoccolotti sul ghiaccio, per non arrivare in ritardo alla “bottega (=negozio) dei porteghi”. Quelli che andavano a Verona a lavorare non potevano aspettare al freddo. Lei fredda sì, ma gli altri freddi mai!, anche se le gambe si ingrossavano nella stretta e fredda botteguccia e il

lavoro per la famiglia la faceva diventare sempre più seria, convinta e responsabile. Riceveva tanta forza dalla Santa Comunione, a cui si accostava tutti i giorni, alle nove, quando Bepi, dopo lo studio, le dava il cambio.

Un fratello maggiore compone per lei questa poesia

*“I supei de la buteleta”*

Eto visto che sgnarada  
Nove iera i ponsineti  
Che coi bechi mesi verti  
I spetava de magnar.

Campanar el se fa serio  
La so dona la s’ensegna;  
dò vestaglie color sena,  
e corpeti d’angasar.

Ti, Rosina, giuta en casa;  
e ti Bepi da Ruela,  
fa i to conti con la pena,  
a sti schèi ghe da contar.

Ti, Giovani, cosa fèto?  
Ochi, piti e anarete,  
su e so par le canalete  
e le pipole da catar.

Le raise dai Bussinei  
dai Genari e dai Diei.  
bati, bati coi pangoti,  
par far tanti fasinoti;

la Rosina lè na ja  
e Giovani ancora prima,  
alor Bepi par na carta  
el se mete a bindolar.

*Gli zoccoli della ragazzina*

Hai visto che nidiata  
nove erano i pulcini  
che con i becchi semi-aperti  
aspettavano da mangiare.

“Campanar” si fa serio  
sua moglie fa il segno della croce;  
due vestaglie color cenere,  
e corpetti da cucire.

Tu, Rosina, aiuta in casa;  
e tu, Bepi, da Ruela,  
fai i tuoi calcoli con la penna,  
ci sono i soldi da contare.

Tu, Giovanni, che cosa fai?  
Oche, tacchini e anatroccoli,  
su e giù per i piccoli canali  
e le erbette da raccogliere.

Le stoppie dai Bussinei  
dai Genari e dai Diei,  
batti, batti con i bastoni,  
per fare tante fascine;

la Rosina è andata via  
e Giovanni è partito ancora prima,  
allora Bepi per una carta  
si mette a girovagare.

La Maria da bona fioleta  
L'ea 'mparà a tacar la scarpeta.

La Maria buona figliola  
ha imparato a cucire le calze.

La nasea, la matina bonora,  
co la nebia che ghera de fora,  
la sialeta su e so par le spale,  
soto el braso dò vece grombiale.

Andava la mattina presto,  
con la nebbia che c'era,  
lo scialle sulle spalle,  
sotto il braccio due vecchi grembiuli.

La nasea tal buteleta,  
ciò! a versar la so botegheta.  
Serte olte gh'era un freddo da can,  
e a tol da dir, jera proprio le man;  
per scaldarse e versar i polmoni,  
du sopioni e quatro scorloni.

Andava, questa ragazzina,  
ad aprire il suo negozietto.  
Certe volte c'era un freddo terribile,  
e a risentirne erano proprio le mani;  
per scaldarsi e aprire i polmoni,  
due soffi e quattro brividi.

Quando dopo qualcun el vegnea,  
La Maria con garbo servea.

Poi quando arrivava qualcuno,  
Maria lo serviva con gentilezza.

Quando, toh!, che na matina,  
al canton de Baratel,  
da Stagnin a la Cesarina,  
ghera gnanca en gran bordel!

Ma una mattina succede che,  
all'angolo di Baratel,  
da Stagnin alla Cesarina,  
c'era un grande rumore!

L'era proprio la Maria,  
col so bianco coletin,  
tuta quanta engrotolia,  
che pasava lì vissin.

Era proprio la Maria,  
con il suo bianco colletino,  
tutta quanta infreddolita,  
che passava lì vicino.

L'ea comprà da la Giulietta,  
con musina de so schei,  
pai so pè de buteleta,  
on bel par de "Gran Supei"

Aveva comperato dalla Giulietta,  
con i risparmi del suo salvadanaio,  
per i suoi piedi di ragazzina,  
un bel paio di "signori zoccoli".

Jera quei che i desmesiaia  
Baratel – Stagnin e la Cesarina

Erano quelli che svegliavano  
Baratel – Stagnin e la Cesarina

quando el taco el ghe ciocaa  
so par tera con bacan!!!

quando iltacco batteva  
sui ciottoli con grande rumore!!!

Il lavoro, le preghiere, il catechismo ai bambini facevano maturare in Maria un ideale di consacrazione ed un amore più nobile ed alto: sarà Missionaria.

Una realtà che tradisce l'ideale di Maria: voleva vivere tra i "moretti", per amarli come fratelli, insegnare loro ad amare Gesù fin dalla fanciullezza. Maria missionaria vive con quel sorriso di semplicità che le fotografie ci mostrano: contenta, convinta, responsabile anche durante i turni di notte in ospedale tra i suoi arabi e i suoi mussulmani. Membra doloranti di Cristo, fratelli trovati laggiù, pane della sua vita di dedizione.

Ma lo specchio ancora riceve e rimanda: sono "santini ricordo", sono memorie di parole semplici, di lettere che arrivano con i sentimenti e i saluti delle consorelle e della rev.ma Superiora: laggiù c'è una famiglia come qui.

Sensibile e pronta: gli auguri ai genitori e ai fratelli lontani non arrivano mai dopo le feste! Ricorda tutti e tutto; anche il salame ed il mandorlato di "Santa Lucia" le rubano quattro righe.

Quando nasce Maria, il 29 settembre del 1934, papà ha già iniziato il nuovo lavoro di sacrestano e "campanar". Quella mattina le campane dell'Ave Maria avevano un'aria di festa: "Maria!", "Maria!" sembravano cantare; tre giorni dopo, don Tullio Benedetti la battezzava dicendo: "Maria, io ti battezzo...".

Maria è, nella famiglia lo specchio dei sogni di mamma. A scuola va bene e il suo forte è la matematica. Ben presto, a 13 anni, si fa responsabile della piccola bottega. Si dimostra esemplare e responsabile. Dove Maria si sente più a suo agio è nelle cose di chiesa. Ha una bella voce ed un bel carattere e nell'insegnare catechismo fa sfoggio di tutte le sue doti. L'adolescenza dura e sacrificata non le toglie il sorriso e la gioia, però la rende concreta e con i piedi

per terra. Vede partire per il seminario prima Giovanni e poi Agostino, e dopo poco tempo Rosina entra in clausura. Anche lei sente il richiamo dell'Africa, però deve calmarlo: bisogna aiutare in famiglia. La domanda che spontaneamente uno si pone è: Che cosa succede in questa famiglia? Non c'erano altri ideali che potessero attrarre o interessare? Non c'erano altre proposte in paese? Sì, c'erano. Mamma per esempio, era stata a Villafranca a specializzarsi, ed era sarta.

Per me una sola è la risposta ragionevole: dalle lettere di ciascuno balza agli occhi una sola realtà: "Tutte sono nate con la chiamata da parte di Dio". Detto in altre parole: Dio le ha create per sé. Esse hanno seguito semplicemente quello che era più naturale e spontaneo per loro: la missione.

Nell'adolescenza di Maria due persone hanno giocato un ruolo importante per maturare l'ideale: il suo confessore, don Silvio Masotto, e il fratello Agostino.

Fin da giovane Maria ha capito l'importanza della direzione spirituale e questa l'ha aiutata in modo particolare ad avere pazienza e ad aspettare il momento opportuno, il momento di Dio. Nello stesso tempo, si allenava per essere allegra e positiva quanto più le difficoltà e le avversità erano forti. Più tardi Maria, con parole sue, confessa l'importanza di Agostino nel suo cammino di maturazione:

*"Alessandria, 03.10.1958*

*Miei cari, vi ringrazio delle belle notizie e specialmente di quella di Agostino, che ha ricevuto già l'Ordine del Suddiaconato ed ha fatto i voti perpetui. Mi sembra di vederlo, tutto infervorato e pieno di entusiasmo per prepararsi al grande giorno della Consacrazione Sacerdotale. Ora che ho parlato di Agostino penserete che mi interessi tanto a lui perché è il mio direttore spirituale, come mi diceva mamma quando Agostino mi scriveva e io non volevo farle leggere le lettere che mi mandava. ...Sì, un po' è*

*così, anche perché egli ha tanta parte nella mia vocazione”.*

A 21 anni Maria entra nel noviziato delle “Pie Madri della Nigrizia” a Verona. Fu una scelta matura. Maria si sentiva attratta dalla figura di Comboni.

A Erbezzo di Verona, nella primavera del 1871, mons. Daniele Comboni osserva una ragazza che non si lasciava frastornare dalla notizia che corre in paese riguardo alle “visioni della Madonna”. Ella è sì entusiasta; ma per l’Africa! Sarà la prima suora comboniana: Marietta Scandola. Altre tre ragazze di Malcesine decidono di partire; fuggono di casa perché i parenti le chiamano pazze. Una ha 15 anni, la sua pare una velleità di fanciulla romantica; invece partirà per l’Africa a soli 17 anni e vi resterà per più di 76, fino a morire a 94 anni in una missione ai confini del deserto. Suor Matilde Corsi durante la sua lunga vita apostolica amministrò 18 mila battesimi. Queste soddisfazioni missionarie non toccano a tutte le suore, ma per tutte le comboniane c’è un pane duro, una vita semplice e una certa sorpresa.

“Noi affronteremo impavidi enormi fatiche, viaggi pericolosi, il lento martirio di un clima infuocato” diceva Daniele Comboni. “Io voglio donne disposte ad abbracciare le più penose privazioni e sacrifici, donne fermamente convinte di essere destinate a diventare carne da macello!... Non col collo torto, perché in Africa bisogna averlo dritto,... anime ardite e generose”.

Semplicità, bontà, ardimento erano i valori che Angelo e Imelde inculcavano ai loro figli.

In una occasione domandarono a Maria: “Perché ti sei fatta suora missionaria?”. E lei rispose: “Quando si desidera da tanto tempo andare in un posto, e poi il desiderio viene esaudito, qualunque sacrificio si incontri non pesa, perché è appagato da ciò che avevamo desiderato. Così io, non è che fossi malcontenta in casa, ma non essendo la mia strada, non potevo essere, nonostante tutto, con-



29 settembre 1957: professione di Maria (suor Anastasia). Da sinistra: Luigi, Giuseppe, mamma Imelde, Giovanni, suor Anastasia, Agostino, papà Angelo, Lina, Paolo.



Suor Anastasia (Maria) con lo zio Giuseppe.

tenta, mentre in convento, sapendo che era la mia strada, dopo preghiere e consigli mi sono trovata subito bene. E quando in un posto si è contenti, tutto si vede bene.

Veramente, dopo avervi lasciati, il giorno seguente alla mia entrata, sentendo il distacco, è cosa naturale, trovai subito un altro mondo fonte di premure.

Il Signore certo non lascia mancare la sua grazia in quei momenti, e così io mi sentii come in casa mia, e come se vi fossi sempre stata. Le difficoltà ci sono dappertutto, ma quando in un posto si sta volentieri si superano tutti gli ostacoli, se non da soli, con l'aiuto del Signore.

Del resto quando venivate a trovarmi l'avete potuto constatare: non credo di essermi fatta vedere qualche volta triste, nonostante sia un po' così di natura. Lo sapete bene, mi dicevate sempre che avevo le lacrime in tasca.

Io veramente non ho parole per ringraziare il Signore di tante grazie concessemi. Egli mi ha condotto qui, nella Sua casa, per lavorare per la sola Sua gloria e per farLo conoscere ed amare a tanti altri.”

\* Un nome: Suor Anastasia. La preparazione religiosa di Maria nella casa di Cesiolo stava terminando. Le fu chiesto di scegliersi un nome per la sua professione. Una intuizione meravigliosa la portò a passare rapidamente in rassegna i nomi delle Sante che il sacerdote invoca tutti i giorni nel Canone della Messa. Voleva essere con i fratelli quando celebravano la Messa, voleva unire nella preghiera conforto e aiuto reciproco.

La vocazione missionaria radicata nell'intera famiglia disperdeva in vari continenti i fratelli. La Santa Messa diventava così il punto di incontro per chi celebrava e per chi assisteva e concelebrava come “Popolo santo di Dio”. Così Maria scelse il nome di Anastasia.

Come Agostino prima della sua ordinazione, così Maria, prima della sua professione, scrive ai suoi genitori e ai fratelli:

*“Cesiolo – Verona, 19.09.1957.*



*Miei cari genitori, fratelli e familiari tutti, eccomi a voi particolarmente unita per l'ultima volta da novizia. Vorrei che fosse come il 29 settembre 1934, cioè "l'inizio di una vita religiosa", vissuta solo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Ripensando, miei cari, a tutti i giorni vissuti con voi, sento il dovere di chiedervi umilmente perdono. Quanto e quante volte vi avrò fatto soffrire, ma voi siete tanto buoni e mi vorrete perdonare di cuore. Io vi ringrazio di tutti i sacrifici che avete fatto, e che dovrete fare per me, e vi ricambierò con la mia quotidiana preghiera. Abbandoniamoci alla volontà di Dio; Egli è Padre buono e non mancherà di aiutarci. Mi raccomando alle vostre preghiere, la vostra Maria"*

Maria celebrerà la sua dedizione a Dio il giorno del suo compleanno, e nell'immaginetta ricordo scriverà:

“Per materna predilezione di Maria  
Sr. M. Anastasia Zanutto  
Missionaria Pie Madri della Nigrizia

Da quando, o mio Dio,  
ho scoperto il Tuo amore per me  
l'ansia di appartenerti mi consuma.  
Accogliami dunque come un dono  
perenne d'amore offerto a quanti  
Ti cercano in me.  
Racchiudi nel Tuo cuore genitori e fratelli,  
sii ricompensa a chi mi aiutò a  
raggiungere la gioia di questo giorno.  
(Verona, 29.09 1957)”.

A sei mesi dalla sua professione religiosa Maria riceve la sua destinazione alla missione: Ospedale Italiano in Egitto. Il 7 marzo del 1958 parte dal porto di Venezia. Maria, dal ponte della nave, scrive a casa:

*“Nave Ausonia, 09.03.1958*

*Miei cari, eccomi a voi dopo il nostro “addio” a Venezia. Adesso sono già 18 ore che la nave corre sull'acqua ed il mio*

*pensiero va al coraggio che avete dimostrato nel momento dell'addio, essendomi così di grande aiuto. Chissà quanto la nave mi ha staccato da voi; ma io sono sempre con il cuore strettamente unita a voi.*

*Mentre vi scrivo (sono sul ponte della nave) non si vede che cielo e mare... siamo sole, sole con Dio. La nave si fermerà a Brindisi per un'ora. Vi ringrazio di cuore di tutto quello che avete fatto e ... anche se la nave ora va e mi porta tanto e sempre più lontano da voi, il mio pensiero corre più della nave e ritornerà con voi. Pregate perché questo mio e vostro sacrificio non sia vano, e perché io abbia a fare tanto bene, in modo da portare tante anime al Cuore di Gesù.*

*Appena metterò il piede in terra africana vi scriverò le mie impressioni e l'indirizzo della casa. Saluti ed abbracci*

*Vs. sr. M. Anastasia”.*

Maria é convinta che il buon Dio l'ha fatta per la missione, e finalmente incomincia a viverla da vicino:

*“Alessandria, 12.03.1958*

*Miei carissimi genitori, eccomi arrivata sana e salva nella casa che il buon Dio, fin dall'eternità, mi aveva preparato. Caro papà, per la “lingua” ho trovato come tu mi avevi spiegato; qualcuno parla italiano, ma i più parlano in francese o in arabo o, come dici tu, papà, “fralucano”(=parlare non comprensibile). Ora mi devo mettere anch'io ad imparare queste benedette lingue, altrimenti non si può combinare niente”.*

Più tardi scriverà a mamma:

*“Alessandria, 30.05.1958*

*Mamma, pensa che bella consolazione ho avuto: un giorno la mia Superiora mi ha concesso di uscire con una sorella ed ho potuto “aprire la porta del paradiso a quattro angioletti, i quali portano i vostri nomi: Angelo, Imelde, Giovanni e Agostino”. Loro, in cielo, loderanno e ringrazieranno Iddio anche per noi, perché i vostri sacrifici nel lasciarci seguire la nostra vocazione non siano inutili”.*

Mamma è generosa, però è sempre mamma, e si sente spezzare il cuore quando un figlio parte per andare lontano. Maria, come nessuno, comprende la mamma e scrive:

*“Alessandria, 30.10.1959*

*Mio caro papà, ho sentito che sei stato a Genova ad accompagnare Giovanni per la sua partenza per il Brasile, dove arriverà in questi giorni. Certo per noi è una grande consolazione vederci assistere dal vostro affetto fino all'ultimo momento, quando il battello si allontana dalla terra natia e si perde nell'immenso mare. Ma per voi è ancora più doloroso: per noi c'è davanti l'ideale, mentre per voi, come diceva anche mamma, è il cuore che sembra si stacchi... e questo è per il grande amore che avete per noi.*

*Con piacere ho sentito che state tutti bene e che siete ora contenti di avere dato l'addio, con grande sacrificio, ad un altro figlio, perché abbia a portare Gesù a tanti che non lo conoscono; sì, di ciò che noi facciamo una gran parte del merito l'avete voi; sì, per vostra bontà abbiamo potuto seguire la chiamata divina.*

*Il 29 settembre è stato il giorno della rinnovazione dei santi voti. A suor Agnese, mamma, quando andrai e la vedrai dalla grata... porta un abbraccio e un bacio per me...*

*Vostra sr. Anastasia”.*

Le circostanze cambiano, ma lo spirito è lo stesso. Agostino a Fatima e Maria in Terra Santa. L'esperienza religiosa è profonda e condivisa. Non la vivono da soli. Papà e mamma non hanno la possibilità di viaggiare. Però viaggiano attraverso i loro figli.

Così scrive Maria:

*“Viaggio in Terra Santa – Gerusalemme, 20.02.1966*

*Miei carissimi genitori e fratelli,... come vedete mi trovo a Gerusalemme, vicino al Calvario, ove realmente Gesù ha patito ed è morto sulla croce per noi! Vorrei far sentire ad ognuno ciò che si prova in questi santi luoghi, ma purtroppo è impossibile.*

*Siamo partite da Alessandria il 17 mattino e con il treno abbiamo raggiunto il Cairo, poi in macchina siamo arrivate all'aeroporto (lascio a voi immaginare la...fifa nel salire sull'aereo). In un'ora eravamo ad Amman, lì abbiamo dovuto cambiare aereo per andare a Gerusalemme.*

*...In questi giorni non abbiamo fatto che camminare, senza sentire stanchezza. Siamo state a Betlemme, abbiamo visto proprio la mangiatoia ove Gesù è nato, l'ho baciata con commozione, anche a nome di tutti voi; poi abbiamo visto dove si è fermata la Madonna, fuggendo in Egitto. Siamo state a Betania, ove Gesù andava spesso nelle sue visite e dove resuscitò Lazzaro; poi il tempio: ora, purtroppo, c'è una grande moschea ove pregano i mussulmani. Siamo state anche al Getsemani, cioè al giardino degli olivi, ove Gesù si ritirò per pregare e sudò sangue, lì abbiamo fatto un'ora di adorazione e un'altra mattina abbiamo ascoltato la S. Messa e fatto la S. Comunione. Con me vi assicuro che eravate anche voi tutti spiritualmente; ho baciato quella roccia ove Gesù ha pregato e sudato sangue per i nostri peccati.*

*Poi siamo state sul monte, detto "della quarantena", ove Gesù ha digiunato 40 giorni e 40 notti; lì siamo state proprio il giorno delle Ceneri, cioè il primo di quaresima: pensate che cosa grande! Se vedeste come è alto! Lì vi è un monastero di monaci Ortodossi. Poi siamo state dove c'era il pretorio di Pilato, adesso vi hanno fatto una scuola di mussulmani, però permettono che ogni venerdì, alle 3, i Padri Francescani e tutti i pellegrini inizino da lì la Via Crucis. Abbiamo visto il Gallicantu, poi il Calvario. Questo è difficile a descriversi, ora c'è una basilica in costruzione, perché l'altra è stata bruciata, però lì c'è proprio il posto ove Gesù è stato inchiodato alla croce; il buco nella roccia del monte indica dove l'hanno innalzato da terra e poi c'è una bellissima Madonna addolorata lì, proprio accanto a Gesù.*

*Lì, mamma, ti ho ricordata tante volte e con te tutti gli altri cari. Il Cenacolo purtroppo non ci è stato possibile vederlo perché è in mano agli Ebrei, e a noi, venendo dall'Egitto ed avendo la residenza egiziana, non è concesso visitarlo. Ah! La Via Dolorosa, ove Gesù è passato con la Croce sulle spalle! Noi venerdì 25 abbiamo fatto la Santa Via Crucis, ed abbiamo portato, un tratto per ciascuno, una grande croce di legno. Il Padre che ci faceva da guida non ha voluto che io la portassi perché sono piccola; ho aiutato però quasi tutte le altre religiose. Vedeste quanta gente, da tutte le parti del mondo! Che cosa grande il Signore mi ha concesso, veramente non ci sono altri posti al mondo, per noi cristiani. Qui è nata la nostra religione!*

*Siamo state anche a Gerico, al fiume Giordano, al pozzo di Sichem ed in Samaria... ecc. E poi quante cose ancora! È impossibile raccontare tutto; quando ci ritroveremo, se il Signore vorrà, mi sarà più facile a voce."*

Dopo 10 anni in Egitto, senza mai ritornare a casa, Maria comincia a preparare il suo ritorno.

## **9. Lina**

Il nome "Lina". Meravigliati perché papà e mamma avevano deciso per una loro figlia un nome che non aveva riscontro nell'elenco dei santi, ponemmo loro le domande.

- Da che cosa è stata determinata la scelta dei nomi da imporci al momento del nostro battesimo?

"Dal desiderio di tramandare in voi il ricordo delle persone care scomparse".

- Questo si spiega per alcuni, e per altri come si mette?

"Per chi?"

- Ad esempio per Lina.

Risponde mamma: "Quando nacque Lina c'era ad aiutarci la zia Lisetta. Mi fu vicina in quei giorni e fu lei a suggerire il nome. Volle si chiamasse Lina in riferimento al nome dato a suo figlio: Lino".

- Fu così che, mentre Lino rimandava a S. Lino, Lina rimaneva senza protettore.

“No! Perché accanto a quel nome le fu assegnato quello di Bernardetta”.

- Perché allora sui registri è presente col nome di Bernarda?

Risponde papà: “Perché in Comune dissero che non si poteva registrarla con un nome al diminutivo, così ci si accordò su Bernarda.

La festa liturgica di Santa Bernardetta ricorre il 16 aprile.

Lina nacque il 4 maggio del 1936, ed è stata battezzata da don Tullio Benedetti il 9 maggio. Fu la prima bambina a nascere nella casa vicina alla chiesa, l'unica figlia che non si fece suora; fece invece da seconda mamma agli ultimi tre della nidiata. Nel Vangelo si dice che il più giovane dei figli... era un po' più indipendente e viziato dell'altro. In termini generali questo è successo pure nella “famea Campanar”. A partire da Lina lo stile di educazione degli ultimi quattro marmocchi è un po' differente dagli altri; si sente e si respira un'aria diversa. Lina è una ragazza a cui piace divertirsi, girare, comprarsi vestiti nuovi.

Mamma non ci lasciava mai vedere il cinema all'aperto. Preferiva portarci a dire il rosario al cimitero. Chi scappava continuamente, con pretesti sempre nuovi, era Lina: doveva andare ad aiutare Romanin a montare le bobine del cinema, a badare ai carboncini, a mettere la mano di fronte alla lente quando nella scena si baciavano... C'erano molte cose da fare e Romanin non riusciva a provvedere a tutto. E... tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Uno era il cinema che si proiettava e uno quello che si faceva.

Maria sembrava attrarre le preferenze dei genitori per essere sgobbona, sacrificata e amante della Chiesa. Lina era differente, e a volte questo era origine di una certa gelosia. Quando Maria va in convento, Bepi e Lina diventano re-

sponsabili del negozio di generi alimentari. Ha una nuova sede: “ai porteghi”. Un giorno, a papà che trovava difficile far quadrare i conti, mamma suggerì: “Angelo, è tempo di far sposare Lina”. Tutto terminò con un solenne matrimonio il 3 maggio del 1958, due mesi dopo la partenza di Maria per l'Egitto.

Lina e Romano Tedeschi, andarono a vivere in piazza, nella casa vicino alla chiesa, e in poco tempo ebbero due bellissimi bambini: Tiziano e Maurizio.

Giuseppe così descrisse la sorella Lina: la figlia “ciùcia” (=succhia il dito) di casa Campanar. Non è tra le cose più semplici presentare la figura della nostra “ciùcia, figura per molti aspetti complessa e anche un po' ‘voluminosa’.

È sposata, ha due bambini, che continua a considerare degli “Zanotto”, anche se non ne portano il cognome. Spesso ripete: “Me fioi i ghe soméia (=assomigliano) ai Campanari, no te vede che quel lì l'è tuto Giovani?”. Naturalmente chi è chiamato in causa non si cura di smentire una simile affermazione. Così tocca a noi, che abbiamo due buoni occhi per vedere e due buone orecchie per sentire, comprovare che “di Campanari”, caso mai, ce n'è finora solo uno, (Raffaele, figlio di Giuseppe): ne porta degnamente il cognome e, quasi, quasi, assomiglia proprio a quel ‘duce’ di cui tutti desiderano che i loro figli siano gli eredi. È certo che senza “ciùcia” non solo non ci sarebbe ‘unità familiare’ in “casa Campanar”, ma...la cara mamma Imelde che cosa avrebbe fatto senza la sua unica figlia? Ecco spiegato l'arcano! Si può prevedere che le “amoroze cure” verso la cara mamma Imelde sarebbero continuate in futuro. Più chiaramente: chi sarà disposto a fare da infermiera e da assistente alla cara mamma quando non sarà più capace di fare quei certi “vestitini ai suoi nipotini?”. Chi? forse Rosina? Per mamma occorrerebbe un permesso speciale per dividersi dal suo “veceto” e ricoverarsi in clausura, e poi non credo che l'attuale Superiore la accoglierebbe! O forse in Egitto? No! Non

rimane che affidarsi alle nuore!! “Mai, questo mai!”, mi sento dire da mamma, anche se la sposina “importata” cerca di fare del suo meglio per coccolarla un po’. Per il momento la “vecia Campanara” ‘il caffè dalla sposina lo prende volentieri, e si fa pure aiutare in qualche faccenda domestica. Ciò nonostante si pensa che la preferenza sia sempre per la “ciùcia”.

Non si può tralasciare di dire che la “ciùcia” è sempre stata coccolata fin da piccina, che i suoi figli li ha cresciuti la nonna Imelde e che “el so Romanin el magna e ’l tasi”.

### *10. Gaetano*

Ciò che portò un po’ di benessere nella “famiglia Campanar”, fu la nascita di Gaetano, il 6 settembre 1939 e fu battezzato il 10 settembre da don Gaetano Turella. Gaetano, fece raddoppiare le famose tessere alimentari, si arrivò all’esenzione completa delle tasse, la famiglia diventò numerosa. Non più “radeci da consar” (=condire, con doppio lardo), non più orzo amaro. Come si può capire, già da neonato si prodigò per la famiglia.

Gaetano era furbo e intelligente. A scuola andava bene anche se il maestro “el maestro Piona”, era esigente.

Quella di farsi missionari non era una malattia, pur se ne aveva tutti i sintomi. Anche Gaetano, terminata la quinta elementare, manifestò il desiderio di farsi missionario. Per iscriversi alla scuola media era necessario fare gli esami di ammissione. Bisognava andare a Villafranca. Era estate, gli ultimi di giugno. Gaetano era partito presto per Villafranca. Gli esami scritti d’italiano incominciavano alle otto del mattino.

L’orologio del campanile suona le 12. Mamma tarda ancora un po’ alla macchina da cucire prima di preparare il pranzo. All’improvviso si lascia cadere le mani, dà un grande sospiro e grida: “No!, no!, perché?...” In quello stesso





4 maggio 1963. Matrimonio di Gaetano con Grazia Angelina Perina.



1965. Nonna Imelde  
con il nipote Tiziano Tedeschi.

momento Gaetano veniva investito da una moto mentre usciva dal viottolo che dal cimitero di Villafranca immette sulla statale che porta a Povegliano. Il colpo è così violento che il suo corpo fa un volo di alcuni metri e cade a terra. Lo portano all'ospedale di Villafranca e per 48 ore non dà segni di vita. Papà e mamma controllano il dolore, però piangono e pregano. Passano ore ed ore osservandolo, aspettando il miracolo. Finalmente apre gli occhi. Mamma rende grazie a Dio. Si porta a casa il figlio per averne cura. Passano i mesi. Gaetano si riprende un po', però gli rimangono crisi di epilessia. Mamma ricorre a tutti i santi, e anche ai meno santi! Il parroco di Pellaloco era famoso per le sue erbe curative e lei... purché sanassero suo figlio corse da lui. Passarono i mesi. Giovanni, chierico, è prefetto (educatore) nel seminario comboniano di Padova. A mamma dicono che c'è un farmaco appena uscito che, iniettato nella spina dorsale, potrebbe guarire suo figlio. Però il ritrovato è ancora nuovo e c'è pure la possibilità che Gaetano rimanga su una sedia a rotelle per tutta la vita. Mamma parlò con Giovanni, e partì con Gaetano per Padova. Gaetano si inserì ottimamente con i ragazzi del seminario. Un giorno, di nascosto, mise un biglietto nel reparto delle suore. Il biglietto diceva: "Santa madre, queste suore son le piaghe del Signore, senza testa e senza cuore." Si poteva cantare con la melodia dello Stabat Mater. Giovanni, incaricato della disciplina, chiamò tutti i seminaristi a raduno per sapere chi avesse scritto quel foglietto. Un grande silenzio, tutti si guardarono con sguardi di interrogazione e finalmente... Gaetano, il fratello di Giovanni!

Arrivò il giorno dell'iniezione. Mamma aveva pregato tanto da stancare tutti i santi, particolarmente Padre Leopoldo. L'iniezione fu fatta al mattino e alla sera Gaetano ritornò al seminario. Mamma era attenta: 24 ore, 48 ore e niente. Gaetano non aveva nessun sintomo, stava bene. Ritornarono dai medici, i quali le dissero: "Signora, bisogna che ci rivediamo tra qualche mese, per altre cure e

iniezioni!”. Mamma non intese ragioni, per lei tutto era estremamente chiaro: suo figlio stava bene, Padre Leopoldo aveva fatto il miracolo, non c’era bisogno di niente più. Tornarono a Povegliano, e Gaetano crebbe felice e sano più di prima.

Si mise a fare il muratore, però il cemento gli provocava piaghe alla pelle. Cercò lavoro, e fu assunto dalla ditta Pellini. Ricordo come fosse ieri l’allegria del primo assegno. Eravamo tutti riuniti attorno alla tavola al momento della cena. Gaetano fa vedere l’assegno e poi se lo mette in tasca. Papà lo guarda e gli dice: “Dammi l’assegno”. Gaetano risponde: “No, è mio, me lo sono guadagnato io!”. Papà si alza, e con voce forte gli dice: “Metti qui l’assegno, i soldi sono per tutta la famiglia! Chi ti ha fatto crescere? Chi ti ha mantenuto fino ad ora? Tu non hai nessun diritto su quei soldi”.

Passarono i mesi, e Gaetano lasciò Pellini per aiutare in bottega. In quel tempo egli adocchiò una ragazza che viveva vicino al Tartaro. Arrivando a casa si avvicinava a mamma, l’abbracciava e le diceva: “Quanto... mme vol ben la Grasia!”. E mamma: “Valá, valá! Paradiso per tre giorni e inferno per il resto della vita”.

Gaetano prima di sposarsi doveva fare la “naia”. In famiglia è stato il primo che l’ha fatta, anche se, ad essere sinceri, a modo suo. Per raccomandazioni varie è riuscito a farsi nominare attendente del cappellano militare. La Messa la sapeva servire bene e sapeva anche come scroccare delle licenze straordinarie per venire a casa a visitare... la “morosa”.

Ritornato, il 4 maggio del 1963 si sposa.

Nel più profondo di Gaetano c’era la chiamata ad essere missionario. Io credo che in lui, nello sforzo di riempire la sua vita inventando costantemente, ci sia una certa insoddisfazione per la sua “realtà missionaria”. Tutte le volte che si è avvicinato con sincerità alla missione, la sua gioia è stata profonda.

Nel '63 si sposa e nel '64 Luigi arriva a Verona per i suoi ultimi anni di preparazione al sacerdozio, e per lo studio della teologia. Gaetano è ricevuto nel gruppo di teologi come uno di loro. Partecipa a molte delle attività che si organizzano ed è considerato un "cavernicolo" in tutta regola. Luigi vuole essere prete, però a modo suo. P. Leso, suo Superiore, forgiato con stile antico, non lo comprende molto. Mancava un anno all'ordinazione di Luigi quando in segreto chiama Gaetano e gli dice: "È meglio che tu non venga a visitare molto spesso tuo fratello. È in crisi di vocazione e non vorrei andasse male". Chiaramente chi era in crisi era P. Leso, che non sapeva come trattare gli studenti in tempi tanto nuovi e imprevedibili!

Gaetano sognava di avere molti bambini e si mise al lavoro. È inverno quando Angelina è ricoverata d'urgenza all'ospedale: ha un parto prematuro di due gemelline. L'operazione è resa ancora più dolorosa dal risultato: Anastasia non ha vita e Luigina è molto magra. Attorno a Gaetano e Angelina si unisce tutta la famiglia. Maria con le sue consorelle dall'Egitto; Agostino con la sua comunità dalla Spagna; Rosina dalla clausura "Abbiamo ricordato al Signore la tua bambina ogni ora di preghiera, la notte e il giorno"; Giovanni dal Brasile: "Quando voi dormite, da me sorge il sole e vi sostituisco nella preghiera con i miei 80 ragazzi"; Luigi con tutti i suoi compagni; Giuseppe e Lina con i bambini, mamma papà e Paolo sussurrano un'unica preghiera: "Signore, se è possibile... però non la nostra, ma la tua volontà sia fatta". Mentre Anastasia si univa al coro degli angeli, Luigina era lasciata a noi. Il giorno in cui portammo Anastasia al cimitero, papà Angelo seguiva la piccola bara con il suo bastone, la testa inclinata e tra una preghiera e l'altra mormorava: "Questo è il giorno più triste della mia vita. È il primo tra noi che portiamo al cimitero". La fede era grande, però altrettanto grande era il dolore. Gaetano: "Mai ho sentito così vicini i miei genitori e i miei fratelli".

Gaetano è un ottimo cuiniere. Cordiale, allegro, accogliente; amabile, secco, dolce, aspro, liquoroso, frizzante, spumante; bianco, nero, chiaretto, verdicchio, “Tombela”, sono i vini raccolti nella famosa cantina da lui allestita e sempre aperta agli ospiti. Aiutò in famiglia più che con il lavoro, con il comando: Ma nessuno lo ascoltava, infatti chi si sarebbe mai abbassato a prendere ordini da “uno che non ha studiato?”

### *11. Luigi*

Luigi nasce il 21 novembre 1940 in piena seconda guerra mondiale, viene battezzato il 24 novembre da don Gaetano Turella. Frequenta le scuole elementari a Povegliano e il suo maestro era chiamato “maestro prete”, o “maestro sardelina” perché inculcava le regole d’italiano e di matematica a suon di colpi di bastone.

Terminate le elementari, Luigi manifesta la volontà di farsi missionario. Mons. Bonfante gli propone di entrare dai Padri Stimmatini. Essi avevano missioni in Cina. Ma in realtà un ragazzino che ne sapeva di Stimmatini o Comboniani? Quello che voleva era essere missionario! Parte e la difficoltà più dura è lo studio. La preparazione conseguita alla scuola elementare non era adeguata al livello richiesto per frequentare la scuola media dai PP. Stimmatini. Però a tutti i costi voleva essere missionario e il 10 ottobre del 1955 entra nel seminario comboniano di Padova, supera gli esami di quinta ginnasio presso il Collegio Barbarigo, e a Carraia (Lucca) frequenta il liceo classico. Entra in noviziato a Firenze con P. Patroni: noviziato stile antico. Però P. Patroni fu uno dei pochi che lo seppe capire. Sapeva che se lo lasciava rinchiuso sarebbe scoppiato. Tutte le domeniche Luigi scendeva a Firenze per insegnare catechismo in una delle parrocchie, e durante l’inverno era tra gli studenti che andavano alla

questua di olio nelle cascine della Toscana. Nel '64 è a Verona per gli studi di teologia.

Fin dal liceo Luigi inizia un cammino proprio. Ha una sensibilità particolare per il cambio di mentalità e di cultura e si sente obbligato a rispondere più a questa realtà in evoluzione che al mondo tradizionale. È stato formato in una famiglia e in una parrocchia tradizionale, e questa realtà fa parte della sua vita. Però, allo stesso tempo, sente l'imperativo del presente e soffre in se stesso la conflittualità dei due mondi. Nel 1962 inizia in Roma il Concilio Vaticano II. Più che le dottrine è da sottolineare lo spirito nuovo, la maniera nuova di essere nel mondo. Il cammino non è già scritto, bisogna inventarlo. Un esempio spiega questo stato di cose. Allo Zenonianum il professore di cristologia è un esperto tomista. Presenta con autorità le sue tesi. Luigi, la sera, va a San Bernardino e con il professore di dogmatica dei Francescani cerca di sapere qual è la tesi contraria di Duns Scoto. Il giorno seguente, egli cerca di confutare il professore che, dopo alcune settimane, domanda: "Che cosa pretendi con questo?" – Vorrei sapere solamente se devo predicare san Tommaso, Duns Scoto o Cristo Gesù. Uno infatti non sapeva qual era il cammino da seguire. Però una cosa era certa: quello vecchio già non serviva più.

Tra gli studenti c'era gente di tutte le parti del mondo. Era caratteristica dell'ambiente impegnarsi per instaurare tra tutti un senso di famiglia, e quando il clima era teso si organizzava una commedia o un varietà per rasserenare l'aria, o una spaghetтата in casa Campanar.

## *12. Paolo*

Il 26 gennaio 1944, mentre "caccia" alleati bombardano il vicino campo di aviazione di Villafranca, tra il freddo e la paura, nasce Paolo. Dopo due giorni i bombardamenti diventano più violenti, e verso le ore 22 si rende necessario

ripararsi nel campanile che, con le sue mura di circa due metri di spessore, dava speranza di riparo. Mamma si alza, prende dal comodino la tazza dell'acqua che le serviva, la notte, per dissetarsi e versando dell'acqua sul capo del bambino dice: "Paolo io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen". La domenica seguente, 30 gennaio, fu battezzato solennemente da don Eugenio Regaiolo.

Terminata la quinta elementare Paolo va a Trento nel seminario comboniano, per il mese di prova. Lo supera egregiamente e inizia il suo cammino di preparazione missionaria. Durante le vacanze estive accompagna papà a Pesaro. Giovanni, infatti, aveva assicurato che i bagni di sabbia bollente avrebbero aiutato a risolvere i problemi che papà aveva ad una gamba. Risultato: papà tornò peggio di prima e Paolo non era più sicuro se la sua vocazione fosse farsi missionario. Rimase in casa e, essendo l'ultimo, fu coccolato... .

Dopo 25 anni di servizio alla parrocchia, Angelo Campanar viene sostituito nel lavoro di sacrestano dal figlio Paolo, allora quindicenne.

Quando papà ha lasciato il lavoro, era conosciuto da tutto il paese. Si era fatto ben volere da tutti; inoltre la celebrazione della prima Messa di Giovanni e di Agostino, la professione e la partenza di Maria per l'Africa, la scelta della clausura di Rosina, facevano di papà un autentico patriarca. Diciamolo pure: papà ci teneva. Tutto questo gli era costato, e si sentiva orgoglioso. Il suo canto preferito era: "E qui comando io, e questa è casa mia". Mamma, al contrario, era schiva di ogni riconoscimento e preferiva il silenzio: "Il bel tacer non fu mai scritto".

Paolo arriva alla parrocchia con questa eredità di papà: un nome da portare avanti.

Don Attilio Polato, allora parroco di Povegliano, accoglie Paolo molto giovane e praticamente lo modella come vuole. Anche lo stile di essere sacrestano cambia. Ora la qualifica

non è più “campanar”, ma “segretario parrocchiale”, e la descrizione del suo compito si addice più a una cattedrale che a una chiesa di campagna: “Fare il sacrista non è un impegno, non è un normale lavoro, è una vocazione. A volte tale incarico è determinato da predisposizione divina. Il sacrestano è un “chiamato” a una vita di donazione al suo tempio. Accenderai il cero e veglierai che la lampada del tabernacolo arda sempre; preparerai l’altare, terrai pulito e accogliente questo tempio, aprirai le porte e chiamerai i fedeli alla preghiera, difenderai con tutta la tua forza, anche con la vita, questo tempio che ti è stato affidato: Che mai mano sacrilega lo profani.”

Come buon ragazzo di Azione cattolica ai tempi di don Polato quando il mettersi le mani in tasca era considerato peccato contro la purezza, Paolo trova difficoltà ad incontrare una ragazza che si voglia sposare con lui a causa del suo lavoro. Nello stesso tempo papà suggeriva che fosse una ragazza di Azione cattolica, il che voleva dire che non era permesso metterle una mano sul ginocchio sotto pena di peccato.

Paolo pensa di essere missionario nel suo lavoro di sacrestano sposandosi. Intanto, si guarda attorno e cerca una ragazza che sia disposta a vivergli accanto condividendo i suoi ideali. Incontra Miria: è bella, di famiglia molto buona, iscritta all’Azione cattolica: mi dirà di sì? “Miria io ti voglio bene, e tu???”. La storia sta ancora aspettando la risposta.

### *Conclusione: Verso la celebrazione del '68*

Senz’altro Dio si è sbizzarrito nel formare questa famiglia. Il bello è che sono molto uniti, che Dio e la missione sono le realtà più profonde comuni a tutti. Però Giovanni ed Agostino sono entrati in seminario quando Paolo non era ancora nato. Rosina entra in clausura quando Luigi ha 5 anni e Paolo 2. Ora molti, da vari anni, sono dispersi per



il mondo. I componenti di questa famiglia non sono mai vissuti insieme come persone adulte. Sono fratelli e sorelle, però non si conoscono. Incomincia a profilarsi una data come possibile momento di incontro della famiglia: l'ordinazione sacerdotale di Luigi. Maria e Giovanni posticipano le loro vacanze in famiglia: aspettano giugno del '68 per potersi riunire con tutti i fratelli. Dieci anni di vita missionaria senza rientrare in famiglia, però ne valeva la pena! Il '68 sarà l'anno del grande incontro. L'ordinazione di Luigi sarà l'occasione per la celebrazione. In realtà sarà la grande celebrazione della famiglia missionaria.

### **Capitolo 3**

## **IL MOMENTO PIÙ SOLENNE E VIVO DELLA MELODIA: LA CELEBRAZIONE DEL '68**

Papà e mamma stanno sognando il momento di poter riabbracciare i loro figli, e nello stesso tempo Giovanni e Maria aspettano con ansia l'ora di poter salire sulla nave, vederla salpare, arrivare a Genova e gettarsi tra la braccia di un amore che è stato in tensione per tanti anni. Agostino, da Londra, sogna l'Uganda, sua prossima terra promessa, e sente la necessità di bagnarsi in quel torrente d'amore che ha permesso a papà e mamma di essere tanto generosi e a Giovanni e Maria di donarsi ai più poveri. Giuseppe è sposato con Tiziana e si potrebbe dire anche con la Democrazia Cristiana, ma questo non gli impedisce, anzi, al contrario, lo facilita, nell'essere fedele a se stesso: darsi con un amore disinteressato ai suoi genitori e ai fratelli.

La sinfonia sta raggiungendo profondità e movimento. Rosina, dalla clausura, fa sì che quest'amore trascenda e raggiunga l'eterno: imprime unità ai singoli movimenti e con forza li lancia alla sorgente stessa di questa famiglia: Dio. Il movimento ridiscende dai più grandi ai più piccoli: Lina, Gaetano, Luigi e Paolo.

Imelde e Angelo hanno incominciato a comporre questa melodia di un amore aperto e generoso fin dall'inizio della loro vita. In piazza, all'ombra del campanile, eco del suono delle campane, la melodia crea onde che dal campanile si muovono al paesino e, di lì, al mondo. È la melodia di un amore missionario.

L'ordinazione di Luigi converge le note verso l'altare, simbolo di un amore che si dà fino all'ultimo, di una tavola imbandita per tutti, a partire dai più poveri. Papà e mamma tutte le sere riunivano la famiglia attorno alla tavola per recitare il rosario. Dopo dieci anni essi riuniscono ancora

una volta tutta la famiglia attorno all'altare per riconsolidare la famiglia in un amore che sa perdersi in Dio e nei fratelli.

### *1. Note che annunciano il tema della melodia*

La gioia dell'incontro si trasforma in celebrazione ed è ispirazione di una infinità di elementi che rendono vivace il momento.

Lettera di papà ai figli che tornano:

*“Figli carissimi, ho tanto atteso e desiderato questo momento. Ora conto i giorni che ci separano e spesso, durante il lavoro (perché qualche cosa faccio ancora), a volte mi perdo e penso a voi, vi vedo già qui con me per dirci le tante cose accadute in questi 10 anni, e soprattutto per stare un po' assieme. Il giorno in cui siete partiti vi ho accompagnato a Genova e a Venezia e il fazzoletto si alzava in segno di saluto per abbassarsi subito dopo per asciugare le lacrime che scendevano tanto a dirotto. Ma non sarà così, figlioli. Verrò a prendervi con tanta gioia e attenderò di veder riapparire quella nave che tanto mi ha fatto piangere perché si allontana con voi! Se mi capiterà di piangere non pensate male, sarà un pianto di gioia.*

*Un'altra cosa devo dirvi: vostra madre ed io siamo tanto cambiati; dieci anni ci hanno invecchiato e abbiamo una grande paura di non essere riconosciuti. Siamo però ancora noi, i vostri genitori che vi vogliono tanto bene e hanno sempre pensato a voi.*

*Tornate presto, noi vi attendiamo ... Poi staremo sempre insieme.*

*Arrivederci a presto  
vostro Papà”*

Dopo tanti anni siamo tornati ad abitare nella vecchia casa. Ora è abbastanza accogliente, e se apriamo la porta ed entriamo, all'interno vi troveremo due vecchietti con il



Un momento gioioso di mamma Imelde e papà Angelo.



P. Farè e Padre Roncador fanno visita alla famiglia Zanotto. In piedi i due missionari: seduti: Giuseppe, papà Angelo, mamma Imelde, Lina, davanti: Luigi, Paolo.

cuore grande come il mondo. Ci hanno dato tutto ciò che avevano, ed ora aspettano i lontani per ricaricarli di affetto e di amore, così che riceviamo nuova forza per ritornare per le vie del mondo a testimoniare l'amore e ad insegnare la Verità. La riunione di tutti i fratelli sarà anzitutto una gioia di famiglia, un avvenimento molto importante e che quindi deve essere organizzato bene.

Bisogna innanzitutto preparare il ritorno: Maria, partita per l'Egitto dieci anni fa, è attesa per maggio.

Giovanni ha imparato in America Latina la guerriglia; dal Brasile ogni tanto suscita in Italia uno spolverone. Aspettiamo che la polvere si depositi per vederlo presto tra noi.

Agostino, dopo un'esperienza in Spagna, sta facendo il "my lord" (=signorino) in Inghilterra, aspettando l'estate per partire per l'Uganda.

Rosina prega. È diventata "badessa", ma sembra che non potrà uscire per trascorrere un giorno con tutti noi uniti.

L'attesa diviene di giorno in giorno sempre più concreta, la si sente in noi, attorno a noi.

#### *Nomine e delibere*

Per decisione di papà (il suo verdetto – com'è risaputo... – è irremovibile!) Giovanni è stato nominato organizzatore delle celebrazioni di giugno.

"Il duce" riprende il suo posto. Da quanto si prevede sarà il primo a rimpatriare. Avrà a sua disposizione tempo e, speriamo!, anche mezzi. Per quanto riguarda le idee, a lui non mancano di certo, e noi non mancheremo di suggerirgliene.

Quanto a Maria il suo caso è stato studiato a lungo. La difficoltà maggiore è presentata dal fatto che avrà solamente tre mesi per rimanere in patria e, di questi, uno solo per le vacanze in famiglia. Dispiacerebbe se, dopo tanto aspettare, non ci incontrassimo.

Pertanto sembra opportuno che il suo rientro avvenga tra la fine di maggio e i primi di giugno. Questa data offrirebbe

garanzia di presenza in qualsiasi possibile data dell'ordinazione di Luigi.

Mons. Parodi al chierico Luigi:

*“Gubbio 29.XI.67 - M. R. e caro don Luigi, sono lieto di confermare la mia presenza per la tua Ordinazione Sacerdotale; tanto più che rivedrò in quella occasione persone a me tanto care. Sono d'accordo per la fine di giugno, quanto al giorno, stabilite voi. Io, per ora, non ho impegni e quelli che verranno rispetteranno questo, da tempo assunto. Mi dispenso dallo scrivere al babbo. Fai tu liberamente e comunicami le decisioni. Va bene?”.*

*In attesa ci scambiamo una fervorosa preghiera perché il nostro (tuo e mio) operato possa dare frutti veramente buoni alla chiesa.*

*Saluti ai confratelli: una benedizione particolare per te.*

*In C. J. Mons. Diego Parodi*

*Vescovo Aus. di Perugia per Gubbio”.*

*“Via Aerea” – Va', va' povero untorello, non sarai tu che spianti Milano.*

Mentre si cercava di preparare al meglio la singolare celebrazione familiare, nacque l'idea di lanciare un bollettino che informasse la cerchia della grande famiglia Zanotto – Baciga, gli amici e i benefattori di quello che stava succedendo. Si percepiva una grande necessità di condividere e partecipare.

Luigi scelse il nome di “Via Aerea” per richiamare l'attenzione su quelli che erano lontani, e Giuseppe, dopo aver visto il primo numero, aggiunse un sottotitolo di chiarificazione, “Va', va' povero untorello, non sarai tu che spianti...”.

Il primo numero esce all'inizio di ottobre del 1967.

Nella presentazione, di Giuseppe, si legge:

“L'inizio della pubblicazione di un nuovo periodico suscita sempre una certa curiosità. “Che cosa vuole?” ci si chiede e, soprattutto, “Durerà?”. Che cosa vogliamo, è presto detto. Esso vuole essere uno strumento di collegamento. Il

giornalino, come si può vedere, è modesto, artigianale addirittura.

Siamo convinti che chiunque di noi: fratelli, parenti, amici, abbia qualcosa da dire ha un posto dove esprimersi. Ci ripromettiamo, infine, con i nostri “amici lettori” un appuntamento molto frequente. A tutti chiediamo fin da ora comprensione per il nostro sforzo e collaborazione perché il nostro “VIA AEREA” diventi più vivo ed interessante. Non diremo come quel tale: “Non consigliatemi! So sbagliare da solo”; noi diciamo: “Consigliateci e... sbaglieremo assieme...!”

Le reazioni sono positive.

P. Agostino, da Londra, scrive: *“Le più vive congratulazioni per il bellissimo giornalino. Per il momento un forte urrà agli organizzatori: siete grandi!”*.

Giovanni apprezza, però con qualche perplessità: *“Vedo il pericolo di un “culto della persona” o “culto della famiglia”, il pericolo di fare di “Via Aerea” uno strumento di propaganda. Poi ho paura che perdiate il timone”*.

Giuseppe tranquillizza sui possibili timori; più tardi sarà lo stesso Giovanni che riconoscerà il valore dell’iniziativa.

*“Sinceramente, caro Giovanni, non riusciamo a comprendere i tuoi timori. Ti ringraziamo anche delle tue perplessità. Non devi però dimostrare poca fiducia nei fratelli. Per quanto riguarda “il timone”, non preoccuparti: è in buone mani, “democratiche”. Ad ogni modo quando tornerai ti cederemo anche “il timone”; per il momento, però, lo teniamo noi. Cosa vuoi, siamo ammalati di “euforismo”, cerca di guarirci”*.

È simpatica la relazione tra Giovanni e Giuseppe; il dialogo si fa spontaneo e aperto e rivelatore di un’anima profonda che cerca vita ed è schiva di pubblicità e di rumore.

“Cari amici, siamo arrivati alla pubblicazione del n° 7 di “Via Aerea”. Avevamo promesso, a suo tempo, che il nostro compito avrebbe avuto termine con l’arrivo del “Brasiliano”. Purtroppo dobbiamo ancora assumerci tutte le responsa-

bilità e continuare nel gravoso impegno di far uscire altre pubblicazioni di "Via Aerea".

Al "Brasiliano" il nostro più vivo ringraziamento per non averci "scocciato", cioè per averci lasciato lavorare in pace! La nostra disponibilità a "lasciare le redini" non è stata accettata. Con noi, amici cari, cordialmente partecipate all'entusiasmo di questo periodo.

P. Giovanni, "el Brasiliano", ha recitato un atto di contrizione per aver, a suo tempo, mancato di fiducia verso la redazione del giornale e si rifà scrivendo quanto segue:

*"... Ho notato la vostra presenza spirituale e letteraria in paese e tra tutti i parenti. Della accoglienza di Genova sono rimasto esterrefatto e, permettete che ve lo confessi, la preparazione psicologica l'avete fatta voi, con i vostri giornalini.*

*Mi facevano paura quelle cose grandi che apparivano lontane dalla mentalità dei "Campanari", credevo che creassero della boria in tutti noi che siamo vissuti vicini a papà e mamma sempre schivi da manifestazioni onorifiche e di grandezza.*

*Vedo che i nostri vecchi, pur nel trambusto e nell'orgoglio di una famiglia consacrata a Dio e al bene, non perdono la loro semplicità e la bontà, anzi in loro risplendono più potenti le virtù di un lavoro umile e silenzioso. Vi dico grazie di tutto quello che con grande sacrificio avete fatto per me. Vostro fratello Giovanni".*

Come esempio della risonanza riscossa dal "bollettino" riportiamo una significativa lettera di una persona un po' fuori dalla stretta cerchia della famiglia: Antonio D'Argenio, Tonino, marito di Fiorella, figlia dello zio Angelo Baciga. *"Cara famiglia Zannotto, mi sia permesso di aprire, con queste righe, una parentesi nella vostra attività febbrile di questi giorni, intesa ad onorare come si deve quel sospirato e tanto atteso giorno in cui tutta la vostra famiglia sarà finalmente riunita. Ho letto con interesse il vostro giornalino "familiare", una iniziativa che trovo intelligente, in riferimento anche all'importanza dell'avvenimento che seguirà.*



*Dalle sue righe, si ha la conferma della serenità in cui vive la vostra famiglia, cosa che ho potuto constatare quelle rare volte in cui ho avuto il piacere di fare visita a papà e mamma Zanolto; serenità ottenuta da un Credo intenso il quale viene posto al di sopra di ogni avversità della vita. Come sarebbe bello se tutta l'umanità vivesse così! Purtroppo, le tentazioni della vita, l'ansia di arrivare ad una meta a qualsiasi costo, il ritmo intenso della vita stessa, sono tutti fattori che portano ad abbruttire i sentimenti umani, ci tolgono quella veste di fede che si è indossata sin dall'infanzia, ponendo l'individuo in una scala di valori che sono un frammisto di egoismo, scaltrezza, virtù, malignità, e tutto questo per riuscire a stare a galla più degli altri, ignorando i principi di lealtà, senza i quali non si arriva mai alla comunione. La verità è che, al giorno d'oggi, i più ricercano nella vita solo il lato edonistico; non si vuole più soffrire per cause giuste che comportano sacrifici. Auguro a tutti tante cose belle”.*

#### *La televisione*

Da tutto il contesto risulta chiaro che la celebrazione è “la famiglia che si riunisce”. L'occasione la offre l'ordinazione sacerdotale di Luigi, che si trova a Verona per il suo ultimo anno di teologia.

Tutti ricordiamo che cosa significò il '68 in Italia e nel mondo. Molti non si resero conto del cambio di mentalità, altri ne erano espressione.

Il Vaticano II aveva lanciato la Chiesa al mondo e la sfida era impegnativa.

Un giorno di novembre Luigi si avvicina a p. Bonfanti e gli dice: “Tu che sei in contatto con tante persone per l'animazione delle riviste, non potresti vedere se fosse possibile che per il giorno della mia prima Messa ci fosse una ripresa in diretta della Rai? Siamo tre sacerdoti missionari e un suora comboniana; Rosina potrebbe così seguire dalla clausura la celebrazione per televisione”. P. Bonfanti si mette al lavoro. Passano tre mesi e la risposta finale è negativa. Da Milano



Visita di Mons. Rino Carlesi, vescovo di Balsas, Maranhão (Brasile) Dietro: Angelina, la foto di Suor Agnese, Lina, mons. Carlesi, padre Civallero, seduti: Gaetano con la figlia Luigina, nonna Imelde con Maurizio, nonno Angelo con Tiziano, Luigi.



Visita di mons. Cesare Asili, vescovo di Lira (Uganda). Mons. Asili è ritratto con papà, mamma e nipoti.

avevano spiegato che tutto lo spazio era già occupato e che quello, comunque, non era motivo ecclesiale sufficiente.

Luigi chiama Cremona: “Bepi, tre mesi fa...”, e gli racconta tutta la storia e termina con la richiesta: “Tu non potresti vedere se fosse possibile?...”

Bepi contatta i suoi amici della Democrazia Cristiana di Roma, e il problema viene risolto: domenica 7 luglio ci sarà la televisione!.

Si accettò la proposta e si iniziarono a muovere i preparativi attorno a quella data.

La famiglia “Campanar” vedeva le cose con la sua mentalità semplice; però le difficoltà incominciarono a piovere. Il primo a porre obiezioni fu don Attilio: “Se viene la televisione, è il vescovo di Verona che deve fare il celebrante principale, e poi... i miei chierichetti sono in montagna. Quindi il giorno 7 luglio la Messa non si può celebrare!”.

Si oppose alla celebrazione fino a pochi minuti prima che iniziasse.

Al direttore del coro disse: “Vai via e lasciali soli”. La buona volontà e la pazienza di don Armando e di P. Giovanni fecero sì che tutto andasse bene. Alla televisione si oppose pure P. Leso, il Superiore di Luigi, che rappresentava tra gli studenti “la nuova onda”.

“Luigi – gli disse – la tua famiglia è bravissima, però tu? Ci farai una grande propaganda e poi... fra un mese ti sposterai”.

La “conquista” delle riprese televisive è una grande bella cosa. C’è però un problema: come rendere partecipi della cerimonia sr. Agnese e la sua comunità? Per noi una delle ragioni forti per avere la televisione era che sr. Agnese dal convento, potesse seguire la cerimonia. Ma come fare! Siamo sicuri che sr. Agnese, e tutta la comunità, hanno accompagnato il rito.

“Al momento della lettura del Vangelo squilla il telefono. Rosina alza la cornetta e: – Suor Agnese, sono mons. Cauria

e le voglio fare un grande regalo. Suo fratello sta per incominciare l'omelia: io metto la cornetta vicino al televisore, così lei può seguire la predica di suo fratello per telefono”.

### *L'elicottero*

La gioia, l'entusiasmo, l'euforia andavano in un crescendo continuo. Era consuetudine che il giorno della prima Messa il sacerdote novello entrasse in paese seguito da un corteo di macchine.

Un giorno papà dice: “Non un corteo di macchine, ma l'elicottero. Io voglio un elicottero”. Dennis Conway era un nord americano compagno di studi di Luigi. Luigi riferisce a lui il desiderio di suo padre e Dennis va alla base militare americana di Verona per vedere la possibilità di realizzarlo. La risposta fu positiva. L'unico inconveniente era che ci volevano permessi speciali delle alte autorità per usare l'elicottero per fini civili.

Di fronte alla difficoltà papà si rassegnò al corteo di macchine.

### *La vaticana*

Giovanni era ritornato e i genitori dovevano accompagnarlo a visitare parenti e amici. Anche l'avvicinarsi della festa richiedeva spostamenti continui, Maria e Agostino erano in arrivo, che fare? Giuseppe, segretario del partito a Cremona, ha una “seicento” già di terza mano, però può ancora andare avanti. Egli non guidava. Giuseppe chiede il permesso ai suoi “boss”: detto fatto!, la macchina arriva a casa “Campanar”, ed è battezzata con il nome di “la vaticana” perché portava la targa di Roma.

## 2. Il cavalierato di papà

Il numero 3 di “Via Aerea” esce con grandi titoli:

PAPÀ ANGELO “CAVALIERE” DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

*“Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat con decreto del 27 dicembre 1967 ha insignito il Sig. Zanutto Angelo dell'onorificenza di cavaliere”.*

Il Capo dello Stato chiama a far parte dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana coloro che hanno acquisito benemeritenze “verso la Nazione” nel campo del lavoro, delle lettere, delle arti e delle attività sociali. Papà Angelo ha avuto dal Capo dello Stato un doveroso e legittimo riconoscimento per essere stato sempre un “fedele servitore della Patria”; per aver dato ad essa, sul piano nazionale ed internazionale, dei figli che onorano la famiglia, la parrocchia e la nazione. Al caro papà, un forte e cordiale *URRÀ*.

Anche molti sacerdoti, che hanno conosciuto da vicino papà, hanno inviato le loro congratulazioni. Tra questi: don Polato, il Curato di Povegliano, don Silvio Masotto, don Tullio Benedetti, don Gaetano Turella, Luigina Bonfante. I missionari di Verona sono venuti a porgere di persona le loro congratulazioni ed hanno partecipato alla festa di famiglia.

Don Ernesto Castellani ci scrive:

*“Carissimo Angelin, credevo che fosse uno scherzo quando ho letto sul 2° numero del giornale di famiglia (ben fatto!) che “el Campanar” era neo cavaliere. Ed invece è una bella realtà. Mi congratulo con lei e con la sua famiglia: però mi raccomando di stare bene in sella, perché se cade adesso casca dall'alto e si fa male. A Lei e a tutta la “campanaria” felicitazioni ed auguri di ogni bene”.*

Una famiglia che ha accompagnato Luigi fin dal liceo scrive da Bologna:

# IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA"

*In considerazione di particolari benemeritenze;  
Sentita la Giunta dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana;  
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;  
con Decreto in data Roma, 11 Dicembre 1967*

HA CONFERITO

l'onorificenza di *Cavaliere*

al Signor Angelo ZANOTTO



*con facoltà di prepararsi delle insegne stabili per tale classe.*

*Il Cancelliere dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria dell'Ordine medesimo.*

FIRMATO

Saragat

CONTRIBUITO

Moro

*Il Cancelliere dell'Ordine dichiara che in esecuzione delle Presidenziali disposizioni:*

Il Signor Angelo ZANOTTO

*è stato iscritto nell'Elenco dei Cavalieri. Naz. al N.° 47944 Serie II*

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE

*M. Z. 173*

IL DIRETTORE CAPO UFFICIO  
DELLA CANCELLERIA

*Quis*

Pergamena con medaglia di Cavaliere a papà Angelo Zanutto "campanar".

*“Carissimo Luigi, abbiamo ricevuto da Povegliano diversi numeri del vivace e ben fatto periodico di informazione degli Zanotto. Fra l'altro, abbiamo appreso che tuo babbo è stato insignito di una onorificenza cavalleresca. Credo che il Presidente della Repubblica abbia firmato molto volentieri e sorridendo di compiacimento nel leggere nella motivazione, se li avrà avuti, i dettagli informativi sulla sua vita. Tuo babbo è veramente una gloriosa quercia che ha levato al cielo una folta selva di robusti rami. La sua famiglia è lo specchio delle sue virtù e questo, mi sembra, succede di rado anche agli uomini più onesti. Tutti ne siamo lieti perché questi buoni esempi sono un prezioso conforto ed una speranza. Intanto abbiamo avuto conferma che i preparativi per il grande incontro e per la tua ordinazione procedono sempre più alacramente, mentre ci avviciniamo all'atteso giugno. Ti immaginiamo impegnato nello studio e raccolto nel tuo sforzo finale. Ricordaci, presenta al tuo babbo i nostri complimenti, saluti a tutti.*

*Giovanni Monti”*

Però sono i figli quelli che esprimono il valore vero di questa onorificenza:

Suor Agnese:

*“Mio carissimo papà, ti giungano le più affettuose e filiali congratulazioni per la meritata soddisfazione della nomina a Cavaliere; penso che pure il Signore ti vorrà insignire di tale onore perché le onorificenze di questa terra a te sono indifferenti e sono sempre cose vane. Se questo è un onore per te, caro papà, ricolma di gioia pure noi che, riconoscenti dei tuoi sacrifici, cercheremo di corrispondere invocando il Signore che conceda a te e a tutti noi la grazia di essere tutti “cavalieri” di Cristo Gesù. Anche alla buona mamma le mie congratulazioni e auguri di ogni bene. Vi ho tanto ricordato tutti e due nel 42° anniversario del vostro matrimonio. Sempre con affettuosa, filiale riconoscenza.*

*Vostra figlia sr. Agnese”.*

Padre Agostino, da Londra:

*“Congratulazioni, felicidades, the best wishes.*

*Ho appena ricevuto la lettera di Bepi e, alla notizia, ho fatto un salto come se avessi vinto al lotto. Sono così contento che non puoi nemmeno immaginare. La meritavi questa soddisfazione caro papà, però la meritavi ancor prima, ed ora non sto dentro di me dalla gioia. Ormai tanti, qui a Londra, sanno che papà Campanar è Cavaliere. Ti mando un abbraccio forte, forte e un bacio grosso che ti dica tutta la mia soddisfazione. Ecco che la “grande festa” è incominciata. Domani chiederò al mio amico pianista di fare una suonata solo per te e te la manderò registrata sul magnetofono. W papà! Urrà ai nostri genitori... Se non fosse stato per voi, per i vostri sacrifici e per i vostri insegnamenti, non saremmo quello che siamo, ne sono certo. Caro papà, dammi la tua benedizione di padre e io ti mando quella di prete.*

*Ho ricevuto il giornale “Verona Fedele”. Beh! Ne sono orgoglioso: papà sul giornale! È una cosa che capita a pochi, a meno che non siano famosi! Bravo papà! Lo meriti! Hai sofferto tanto ed hai tribolato ancora di più, e questo è un semplice “lecchetto” per quello che ancora non hai ricevuto e riceverai dopo. E con te ho visto mamma sul giornale (è vero, solo nella mia immaginazione e nel mio cuore): per me ci siete tutti e due, perché tutti e due avete sofferto e amato questi vostri figli che ora sono dispersi in tutto il mondo.*

*Quando parlo con la gente e salta fuori il discorso su di voi, tutti dicono: “Chissà che buoni genitori avete avuto per essere tanti preti e missionari!”.*

*Aspetto le vacanze con ansia, per stare con voi e dirvi tutto questo a viva voce. “E ti, mama, tò (=prendi) le gosse, parché no so mia se el cor resisterà! Me par de vedarve, la sera, dopo el bon bicer de la “Tombela” e la pipatina, el bupà nàr (=andare) on leto e la mama tiràr fora la scatola de le novene e stàr en pé fin a mesanòte.*

*Vostro affezionatissimo*

*p. Agostino ‘Roseto’”.*



*Maria: "Alessandria d'Egitto, 06.02.68*

*Mio carissimo papà, questa volta a te mi rivolgo, per porgerti le mie filiali congratulazioni per il bel titolo di "Cavaliere". Sì, come Giuseppe anch'io sono orgogliosa di te, non per quello che la nomina è in sé, ma per i motivi per cui l'hai meritata.*

*Caro papà, come noi siamo fieri di te, tu lo devi essere di noi, e io so che lo sei, però non solo di noi religiosi, ma anche di quelli che si prodigano per farti contento e per dimostrare a noi lontani che fanno anche la nostra parte.*

*Veramente, papà, a me sono venute le lacrime leggendo la lettera aperta di Giuseppe, che è la stessa che ha mandato a te, così piena di affetto e di riconoscenza per te. Di questo, papà, sii orgoglioso! Perché non sono molti i figli che, avendo la propria famiglia, si prodigano per i loro genitori.*

*Ringraziamo di cuore il Signore, caro papà, delle cose piacevoli e anche spiacevoli, perché finché saremo su questa terra avremo sempre qualche cosa che ci farà soffrire, però la nostra speranza di una ricompensa eterna non deve mai venir meno, in nessuna occasione. Certo che su questo punto non dovrei dare consigli a te, perché tutta la tua vita, per quanto ho potuto constatare, non è stata che di fiducia nella Provvidenza, senza mai chiedere alcuna ricompensa agli uomini.*

*Ebbene, caro papà, cerca di stare bene, che pochi sono i mesi che ci separano dal nostro incontro, come tu dici!*

*Ti abbraccio con tanto religioso affetto la tua  
sr. M. Anastasia".*

*"Mia cara mamma, non offenderti se ho incominciato con papà, quello che dico a lui è anche tuo, anzi... Nonostante che mi abbiate sempre chiamata la "coccia di papà, la sua Maria" questo non toglie niente a te, non è vero? Anche se tu dici che il cuore lo abbiamo "venduto a Cirillo" (=il macellaio del paese), io non posso negare che sento di amarti ancor più di prima, e mi pento di non aver fatto abbastanza quando lo potevo.*

*Cara mamma, questa letterina spero che arrivi in tempo per il tuo compleanno. Almeno una volta, dopo tanti anni*

*che sono lontana, mi unisco spiritualmente ai miei fratelli per porgerli i miei filiali auguri. Sentimi vicina in quel giorno più che mai, tu hai fatto sacrifici più di me, ed il Signore non mancherà di ricompensarti, anche in questa vita! Del resto chi può negare quanto il Signore prediliga la nostra casa! S. Giovanni Bosco diceva che la grazia più grande per una famiglia è di avere un figlio sacerdote: e voi? Se vuoi dire la verità, pensando a tutti noi lontani, non credo che causiamo un vuoto. Il Signore poi ti riempirà di gioia vedendo quanto sei stata generosa al suo divin volere, non ostacolando nessuno, per quanto sentissi doloroso il nostro distacco.*

*Sì mamma, il nostro grazie te lo faccia sentire Gesù, nella Santa Comunione e specialmente nei giorni nei quali ci vorresti vicini... Ebbene, mamma, con tutto questo vorrei farti convinta che ti voglio tanto bene, più che se fossi a te vicina, perciò ti auguro di cuore buon compleanno, e che il Signore ti conceda, se a Lui piacerà, altri cento anniversari. A voi un particolare abbraccio, sempre J.C.J. la vostra  
sr. M. Anastasia”.*

Il 16 febbraio, giorno del suo compleanno, mamma riceve una pergamena, con dedica, da Sua Ecc. Mons. Giuseppe Carraro, Vescovo di Verona:

*“Alla cara famiglia dei Sig. Angelo e Imelde Zanotto particolarmente generosa con Dio e da Lui singolarmente benedetta nei nove figli e nelle cinque vocazioni missionarie tra essi fiorite, in segno di partecipazione festosa al loro familiare incontro, e in pegno di copiosi aiuti e conforti celesti, la più affettuosa benedizione”*

+ GIUSEPPE CARRARO – VESCOVO DI VERONA

Noi siamo orgogliosi di mamma e a lei inviamo tutta la nostra stima e riconoscenza.

Come si è arrivati all'onorificenza del cavalierato?

Qualcuno potrebbe domandarsi: come e perché Angelo Campanar ha ricevuto una così grande onorificenza? Una lettera di Giuseppe all'onorevole Alessandro Canestrari di

Verona dà la risposta.

*“21 novembre 1967 – Ill.mo Sig. On. Alessandro Canestrari, mi permetto disturbarla per chiedere un suo intervento presso la Prefettura di Verona per una pratica “strettamente personale”. Il Vice Presidente del Senato, Sen. Zelioli Lanzini, qualche mese fa mi ha chiesto i dati anagrafici per proporre alla Presidenza della Repubblica il mio nominativo per una onorificenza. Ho rifiutato, ringraziando nel contempo della stima che la Segreteria provinciale di Cremona ha ritenuto manifestarmi. Al Sen. Zelioli ho allora chiesto il suo autorevole intervento perché tale onorificenza venisse attribuita a mio padre, Angelo.*

*La segnalazione è già stata fatta alla Prefettura di Verona, e da mio fratello Gaetano ho saputo che della cosa è stato informato il Comando dei Carabinieri, e che questi, hanno già chiesto informazioni al Sindaco di Povegliano, M. Mario Biasi.*

*Mi permetto ora di chiedere anche il suo intervento perché temo che i carabinieri non avranno riscontrato “alcun merito specifico”. Mio padre non ha mai ricevuto medaglie, né ha ricoperto incarichi pubblici da giustificare tale onorificenza, ma ha sempre dato a coloro che lo hanno avvicinato in 35 anni di servizio come sagrestano l'esempio di una vita vissuta al servizio della famiglia e della società. Ha insegnato ai figli a credere nella “vita democratica”, ha insegnato loro “il senso del dovere e del sacrificio” come base per una società veramente civile.*

*Mi perdoni se le scrivo in modo da sembrare questa una “ovazione”, ma per mio padre il cavalierato sarebbe una onorificenza veramente “meritata”.*

*Padre di 9 figli:*

*Suor Agnese Zanotto (la primogenita): dal 1946 Suora di Clausura nel Convento di Verona – Via A. Provolo – Attualmente Superiore dell'Istituto.*

*Padre Giovanni Zanotto – Superiore del Seminario Comboniano di São Gabriel – E. S. – Brasile (in missione dal 1959).*

*Padre Agostino Zanotto – Superiore della Scuola Apostolica di Madrid dal 1958 (attualmente in Inghilterra per completare gli studi).*

*Suor Anastasia Zanotto – Ospedale Italiano – Alessandria d'Egitto (in missione dal 1957).*

*Giuseppe Zanotto (il sottoscritto), dal 1957 addetto di Segreteria presso il Comitato Provinciale D. C. di Cremona.*

*Suddiacono Luigi Zanotto – Studentato Missioni Africane di Verona.*

*Gaetano (Vice Pres. Volontari della Libertà – ex Segretario Sez. D. C.).*

*Lina (Sposata).*

*Paolo (il più giovane) da poco ha terminato il servizio militare ed attualmente continua il lavoro del padre come sagrestano.*

*Caro Onorevole, comprendo perfettamente che questi non siano meriti “politici”, ma significherebbe per mio padre il riconoscimento dei suoi sacrifici per una “società migliore”.*

*Un altro motivo mi spinge a chiedere il Suo autorevole intervento: il 1968 sarà per la nostra famiglia “l'anno del ritorno”: da 11 anni non vediamo suor Anastasia e da 10 l'altro fratello che è in missione in Brasile.*

*Nella prossima primavera il chierico Luigi sarà ordinato sacerdote e, se il Signore ce lo concederà, ci troveremo tutti uniti.*

*La mia famiglia ha scelto come “motto” la frase che il Manzoni mette in bocca ai monatti “và, povero untorello, non sarai tu che spianti Milano”, quindi al servizio del prossimo il nostro modesto contributo.*

*Papà Angelo ci ha insegnato proprio questo, lui però ci ha dato per primo l'esempio.*

*Ringraziandola per quanto potrà fare, porgo cordiali saluti*

*Giuseppe Zanotto”.*

Un mese dopo, il 27 dicembre 1967, il Presidente della Repubblica Italiana firma il decreto conferendo l'“Onorificenza

*di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana*".

In data 15 gennaio 1968 Giuseppe scrive due lettere: una a papà e l'altra ai fratelli manifestando il suo più profondo sentire per questa onorificenza. Le due lettere sono un autentico capolavoro di affetto, riconoscenza e giusto orgoglio.

*"All'Ill.mo Sig. Angelo Zanutto  
Cavaliere della Repubblica Italiana  
Povegliano Veronese*

*Carissimo papà, scusami se ti scrivo con questa intestazione, che immagino per te poco gradita, data la tua natura di uomo "schivo da ogni vanagloria".*

*Caro Papà, anche noi non siamo delle persone che hanno cercato o cercano nelle nostre azioni quotidiane di soddisfare la nostra vanità, però in questo momento, credendo di interpretare i sentimenti di tutti i tuoi figli, desidero esprimerti la nostra contentezza e anche il nostro orgoglio!!! Giovanni, nella sua ultima, mi ha espresso delle perplessità a riguardo del nostro giornalino, e mi ha fatto questa domanda: Chi credete di essere voi "Campanari"? Ora anche Giovanni si ricrederà di quella frase.*

*No, caro Giovanni, noi non siamo come pensi (anche se ho capito perfettamente il tuo pensiero, e cioè che siamo stati sempre umili e che fare sfoggio di noi non è virtù), ma ora dobbiamo essere orgogliosi della nostra casa; orgogliosi anche di noi perché, nonostante i nostri difetti, abbiamo saputo fare il nostro dovere in qualunque campo; abbiamo sofferto (specialmente coloro che sono stati per anni lontani dalla nostra famiglia) ed è giusto che per questi sacrifici ora si possa offrire tutti insieme a papà e mamma il premio del loro silenzio.*

*Caro Giovanni, grazie perché me lo hai suggerito! A papà e mamma va questo riconoscimento del Presidente della Repubblica: per il "loro silenzio"; perché hanno saputo soffrire in silenzio le varie vicissitudini della vita e perché hanno insegna-*

*to anche a noi che il proprio dovere non si adempie facendo pubblicità ai quattro venti (con il giornalino), ma cercando di superare con fiducia e lealtà le difficoltà della vita.*

*Cari papà e mamma, credo sia mio dovere ora dirvi che, anche a nome dei fratelli, mi sono permesso di acquistare le insegne per papà. Le ho già acquistate perché l'ho creduto mio dovere, ma se i fratelli miei saranno d'accordo, suggerirei che a consegnare queste "insegne del vostro sacrificio" fossero i fratelli ora lontani: Giovanni, Agostino e Maria. Credo che toccherà a loro consegnare questo "cavalierato a papà"; noi vi siamo stati sempre vicini e credo che ne siamo meno "degni". Caro papà, termino questa lettera dicendoti che tu devi "essere orgoglioso di questo riconoscimento", perché questo lo vogliono tutti i tuoi figlioli indistintamente. Ti abbraccio, tuo figlio*

*Bepi."*

*Della lettera ai fratelli stralciamo alcune frasi: "So che per voi fratelli che siete lontani questa mia sarà una notizia improvvisa, mentre noi, in Italia, già da tempo speravamo in questo. È un nostro riconoscimento per papà, anche se nostro padre "non è mai stato per le medaglie". Sta a noi dimostrargli che ne deve andar fiero, perché questo riconoscimento è il premio dei sacrifici fatti dai nostri genitori in tutti questi anni.*

*Cari fratelli, non posso nascondervi che ne sono orgoglioso. So che lo siete anche voi. Non tocca a me dirvi che tutta la nostra famiglia deve andarne fiera!"*

### *3. Gli arrivi*

La testimonianza dello zio Angelo, da Milano, introduce perfettamente al clima degli arrivi:

*"Carissimi miei, ci sono pervenuti una seconda volta i vostri messaggi. Li abbiamo letti con grande attenzione; vediamo partenze dal Brasile con destinazione Italia, parten-*



16 maggio 1968 Suor Maria Anastasia sbarca a Genova, proveniente dall'Egitto. Il primo saluto ai genitori.



Genova. Foto di gruppo.

*ze dall'Africa Orientale (Cairo), anche queste con la stessa destinazione, partenze dall'Inghilterra e anche qui con lo stesso scopo. Ci saranno, naturalmente, partenze anche dalla Lombardia e dall'alto Veneto, dal Lago di Garda... tutti diretti a Povegliano, in via Portici. È proprio qui che si svolgerà il grande raduno nell'occasione dei festeggiamenti di un grande evento. Credo che mai al mondo una cosa così grande e preziosa sia avvenuta, possiamo con certezza affermare che è un fatto storico.*

*Venga quel grande e desiderato giorno che tutti indistintamente attendiamo con molta ansia... e in questa grande allegria insieme un osanna al Signore”.*

Angelo Campanar ripete incessantemente: “Uccidete il vitello più grasso, preparate un banchetto per festeggiare questi miei figli che erano andati lontano e sono tornati”.

Angelo Campanar e la sua famiglia sono conosciutissimi a Povegliano. Quando Angelo faceva “el campanar” e la gente voleva vedere il parroco, prima domandava a lui di che umore era il Monsignore e, dopo, andava a consultarlo.

La festa di “Angelo Campanar e dei Campanareti” si trasformò in un baleno in festa di tutti. Per le ricorrenze importanti era consuetudine imbandierare il paese. Che fare in questo caso, quando la festa sarebbe incominciata con l'arrivo del primo missionario e sarebbe terminata con la partenza dell'ultimo? Luigi e Gaetano chiesero aiuto alle suore di clausura. Abbiamo bisogno di mille bandierine di tela che resistano alle intemperie per mesi. I colori? Devono essere bandierine dei Paesi dove sono vissuti i missionari, per cui 200 bandierine del Brasile, 200 dell'Egitto, 200 della Spagna, 200 dell'Inghilterra, 200 del Vaticano e 200 dell'Italia.

I giovani della parrocchia, con don Armando in prima fila, incominciarono a scavare l'asfalto per fissare i pali che avrebbero sorretto le “arcate”. Le donne del paese esperte



in fiori di carta iniziarono in gennaio la confezione delle migliaia di fiori necessari per gli addobbi delle strade. In una parola tutto Povegliano era al lavoro per preparare i grandi arrivi e la grande festa.

*“Seminario N. S. da Saude – Ibiraçu, 07.03.1968*

*Carissimi genitori e fratelli e cognati e nipoti, durante la settimana Santa arriverò a casa! Quale il giorno? Non posso ancora stabilirlo. Sono a Ibiraçu, sono arrivato l'altro ieri.*

*Il 3 marzo si è avuta l'inaugurazione del seminario.*

*Ieri, a Vittoria, sono passato da un ufficio all'altro facendomi accompagnare da un deputato per sveltire le pratiche; forse domani saranno finite, ma le corriere da Vittoria per Rio de Janeiro sono tutte super stipate. Impossibile trovare un posto in questo tempo di fine carnevale e ferragosto brasiliano.*

*Preparate per la “vecia” qualche goccia di Coramina ancora, per il Cavaliere qualche “toscano” e per voi qualche giorno di pazienza e così, se Iddio ci benedirà, prima della settimana santa ci abbracceremo. Arrivederci”*

*“Rio de Janeiro, 11.03.1968*

*Carissimo Papà Angelo, “Campanar” in pensione, Cavaliere della Repubblica Italiana, per la prima volta dopo la tua nomina ti scrive il tuo figlio più lontano, con le congratulazioni più calde e con il regalo più bello per la tua nomina: ti comunico che il 26 di questo mese sbarcherò a Genova per abbracciarti.*

*Sono a Rio, ho finito questa mattina tutte le pratiche ed ho comperato il biglietto per la nave “Enrico C”, la quale parte domani da Rio de Janeiro, il giorno 22 sarà a Lisbona, il 24 a Barcellona, il 25 a Napoli e il 26 a Genova. Io ho comperato il biglietto fino a Genova e quindi sbarcherò il giorno 26.*

*Spero che questa notizia vi renda contentissimi e vi riempia della soddisfazione più cara e aspettata.*

*Alla “Cavaliera” mando un salutone affettuoso e filiale, e se sarà possibile vederla sul molo del porto le darò un abbraccio che valga il tempo di nove anni di attesa. Ho riser-*

*vato questa notizia al Cavaliere perché il bastone ce l'ha ancora lui e perché volevo fargli "un sorprendente regalo". Arrivederci e che il Signore mi accompagni nel ritorno e vi benedica nell'attesa.*

*Salutissimi aff.mo figlio P. Giovanni"*

Intanto, tutta Povegliano si è messa in agitazione; si minaccia una manifestazione "oceanica".

Alla redazione di "Via Aerea" arrivano dispacci di questo tenore: "Hanno noleggiato una corriera... da Povegliano si parte verso le 4 del mattino. La nave dovrebbe arrivare in mattinata. Si farà l'autostrada Verona – Milano, Milano – Genova.

Grande discussione in casa Campanar: - Con la macchina ... io ci vado!. - Allora solo i genitori e Gaetano vanno a Genova!. - Vengo anch'io con il mio Nevio!. - "Insaccare Giovanni in una macchina?!? E chi se lo gode?".

Ma al momento opportuno sempre spunta un genio, e così Paolo si interessa, cerca, contratta e prenota una corriera.

Tutti sono contenti, entusiasti: Giovanni sarà lì, con tutti loro! Ciascuno potrà vederlo, sentirlo, "baciucchiarlo" per l'intera durata del viaggio. Paolo sei una "ruota maestra"!

2° dispaccio... oltre alle varie notizie di acquisti, progetti per pranzi, ecc., l'itinerario del viaggio. Povegliano: partenza con la corriera di Silvestri alle 3 di martedì. Arrivo a Cremona alle ore 4.30, ore 5 o 6 Piacenza – 7 Tortona – 8 Genova. Ritorno per la stessa strada. Arrivo a Povegliano ore 19.00.

Tutto cronometrato a dovere... ci sono certi organizzatori!!

E se "quello" pensasse di scendere a Napoli e arrivare a "Pian" via treno? Il coraggio di fare una cosa simile ce l'ha!

A "Pian" tutti vogliono partire per Genova.

La corriera accoglie 50 persone: genitori, fratelli, zii, cugini, nipoti e conoscenti. Molti hanno dovuto rinunciare per mancanza di posto.

Si mostravano tutti felici; facevano sfoggio di allegria per nascondere la loro ansia dovuta all'impazienza di vedere, dopo tanti anni, un figlio, fratello, zio, cugino, nipote o conoscente.

Tutti erano partecipi di uno stato d'animo "mai provato". Sulla corriera un "silenzio", in particolare, mi faceva tanta pena: e procurava ansia a me e a molti altri: era il silenzio di mamma Imelde. Anche papà dava segni di inquietudine, ma almeno lui dimostrava l'agitazione che aveva addosso: aveva sempre qualche cosa da dire ai vicini di viaggio. Ma mamma...!

Noi non abbiamo il cuore di "pietra", e sarebbe pretendere troppo voler descrivere che cosa passi nel cuore di una madre in quei momenti! Si cercava di farla parlare, di dirle cose belle, di dimostrarle affetto come non mai, ma invano.

Entrammo nel porto di Genova. L'enorme nave "Enrico C" stava attraccando. Però, come riconoscere Giovanni tra quella moltitudine di persone? La nave sembrava una affollatissima piazza dove tutti si protendevano per scorgere la persona amata. Noi eravamo lì, tutti in gruppo. Papà diceva ai piccoli: "Sventolate le bandierine perché ci veda!". Papà aveva ragione. Giovanni ci vide. Sparì per alcuni minuti e poi, a gomitate, dolcemente, si avvicinò al parapetto e dispiegò la sua grande bandiera brasiliana. Era enorme, come enorme era la sua ansia di abbracciare i genitori. Agitammo ancora di più le nostre bandiere, gridammo..., però egli era ancora troppo lontano per sentirci. Non tardò molto a scendere, però per noi quei minuti furono eterni. Finalmente il grande incontro, l'abbraccio di mamma e papà.

Il ritorno fu un cantare e cantare. Le voci delle soprano, Luigina, Isolina, Anna, Lina ecc. riempivano la corriera di musica e allegria. Sul volto di mamma ci fu un continuo sorriso. Non parlò, ma il suo cuore era tanto sereno e l'espressione del suo volto era... indimenticabile.

La corriera della ditta Silvestri entra strombazzando in Povegliano. Un cartello spunta dai "Gardellini" (=Silvestri) e la Giunta Municipale spalanca le finestre del palazzo comunale: passa "el duce"! Le campane prima suonano a distesa e dopo con "segni dritti" danno il benvenuto. Don Armando e i giovani sono là ad aspettare. Il paese riceve P. Giovanni come un "eroe".

"La nobile assente". Arrivando Giovanni in un giorno feriale, per Gaetano e Angelina si presentano i problemi della apertura del negozio.

- Hai visto Angelina che giorno è il 26? Se fosse di domenica si potrebbe chiudere la bottega e via tutti!

- Qualcuno dovrà invece rimanere a casa.

Quando Gaetano e Angelina chiedono alla Maria Benatina di recarsi in negozio, questa li ha preceduti. E così Maria, a Genova, appare la "nobile assente". Attese il cugino Giovanni in casa e gli fece gli onori di... padrona.

P. Giovanni fu il primo dei fratelli lontani ad arrivare, e fece forse più strepito di tutti. Da tempo si agitava, in Brasile, e desiderava rientrare per primo così da dirigere l'allegria generale. Venne e mantenne la promessa: dove c'è lui ci sono solo allegria e movimento. Che festa ragazzi!

"Maria sarà tra noi il 16 maggio 1968"

"Finalmente potremo abbracciare la nostra figlia!", dicono papà Angelo e mamma Imelde. "Finalmente possiamo abbracciare la nostra sorella!", gridiamo tutti noi fratelli. Ma... che cosa passerà nel cuore dei cinque nipotini in quel momento? Hanno tanto pregato e supplicato il Signore perché faccia loro la grazia di poter conoscere la zia! Il Signore esaudisce sempre le preghiere degli innocenti, e giovedì 16 maggio Daniela e Tiziano, Raffaele, Maurizio e Luigina possono finalmente essere vicini alla loro "zietta" Maria Anastasia.

*"Alessandria, 15.04.68. Miei carissimi genitori, eccomi a voi unita spiritualmente per festeggiare il caro papà; avrei dovuto mandargli gli auguri prima. Però c'è il vostro "Nane": certamente la casa sarà piena del suo zelo, egli fa*

*certamente per noi tutti. Ho ricevuto, dopo tantissimo tempo, una letterina scritta da P. Giovanni: tuttora è come è sempre stato..., un po' rivoluzionario... Ebbene, ha messo un po' di rivoluzione anche qui! La Madre appena ha sentito il vostro desiderio, si è data da fare, ma i posti su quella nave sono già tutti prenotati. La Madre però si è interessata ed ha concluso che invece di sbarcare a Napoli, continuiamo il viaggio e arriviamo a Genova. Mi dispiace per voi, ci siete appena stati per Giovanni, ma è l'unica soluzione. Quella data poi coincide con le elezioni ed è giusto, dato che dobbiamo venire, che portiamo il nostro contributo.*

*La data della mia partenza sarà il 12 maggio.*

*Spero sarete ugualmente contenti! Non vedo l'ora di vedervi e di abbracciarvi. Sempre con tanto affetto, la vostra  
sr M. Anastasia".*

Maria è stata la seconda ad arrivare. Dopo 11 anni di assenza, come si poteva resistere alla voglia di piangere?! La sua figura sottile, sottile la si è vista prima a prua della nave Esperia e poi sulla scaletta. Che emozione! Era una figura diversa da quando la si chiamava "corpetina" (=soprannome). Bisognava seguire con particolare cura papà e mamma. L'agitazione era in tutti, ma per loro erano momenti insopportabili. Il correre di papà, il gettare lontano il bastone, il passare tra le guardie che protestavano...; ma chi può fermare un padre in circostanze come questa?! E mamma? La mamma era sottobraccio. Con il suo silenzio, che in quel momento sembrava ancora più gelido, si fece avanti e pianse.

Maria era arrivata un po' "giù di corda", ma i maligni dicono che quando è partita, dopo tre mesi di permanenza tra quegli "arabetti" che aveva in casa, non era in miglior stato. Appena arrivata dall'Egitto sembrava spaurita, ma poi si riprese e durante il viaggio verso casa dimostrò di aver superato egregiamente quei momenti difficili.

C'era allegria sulla corriera, ed improvvisamente "Che-chèn" (Franco Perina) l'autista, fece muovere a zig zag il

pullman. Si udì il “Brasiliano” gridare: “Si è forata una gomma, si è forata una gomma! Bisogna scendere tutti!”. C’era un prato lì vicino e Giovanni, da vero capo banda, con lo scherzo della foratura organizzò una “merenda festosa” a base di “polenta, salame e vin de la Tombela”, con l’approvazione di tutti e l’esuberanza dei più piccoli.

A Povegliano, campane a festa e manifestazioni di affetto, di gioia e di benvenuto.

Dopo alcuni giorni, troppo brevi, passati in famiglia, Maria si ritira nella Casa Madre delle Comboniane a Verona. Secondo la regola le toccavano solo tre mesi di vacanze in Italia e di essi uno solo in famiglia. Doveva riservare i giorni in famiglia per il periodo della grande celebrazione.

23 giugno, arrivo di P. Agostino dall’Inghilterra

Padre Agostino, subito dopo Natale del ’67, scrive a papà presentando i suoi programmi:

*“Ho scritto oggi al mio provinciale di Harua e, in risposta a una sua lettera che mi diceva che mi aspetta per i primi di luglio, gli ho detto che partirei solo alla fine di luglio. Il mio programma è questo: il 18– 19 giugno ho gli esami di Cambridge Proficiency of English; il giorno 20 partirei subito per casa e mi fermerei con voi fino alla fine di luglio. Alla fine di luglio partirei per l’Uganda. Che cosa ti pare? Ti saluto di cuore. Benedico i tuoi garibaldini.*

*Tuo Aff.mo Agostino”*

Più tardi confermerà il suo arrivo a Povegliano per il pomeriggio o la sera del 23 giugno 1968.

La determinazione londinese mise a soqquadro il ministero del turismo di “Poian city”. Niente viaggio in pullman, diversamente che per gli altri “rimpatriati”.

P. Agostino è il terzo figlio prodigo che rientra in famiglia dopo tanti anni. Veramente lui, “lavorando” nella vicina Spagna, ogni tanto faceva una capatina a casa per portare qualche regaluccio e fare visita ai suoi “veci”.

Dalla Spagna si trasferì in Inghilterra per prepararsi alla missione dell’Uganda. Da là arrivò non con dei regali, ma

con “due fraluconi”, come li definì papà Angelo. Erano le otto della sera quando una lunga automobile nera si fermò in fondo a via Mazzini. Sono scesi Agostino e due buoni sposi inglesi, che nessuno capiva. Non si trovò difficoltà ad intavolare la conversazione. C’era molta buona volontà sia da una parte che dall’altra. Si voleva diventare buoni amici. Chiaramente quando non si riusciva farsi capire con le parole ci si aiutava con i gesti. La più espressiva in questo campo fu Angelina. Vi fu un solo inconveniente: non riuscì a tradurre la parola “elefante” e da quel momento l’interprete fu licenziata.

L’arrivo di P. Agostino è stato un trionfo; ha goduto dell’“imbandieramento” degli altri “stranieri”, arrivati prima, ed anche dei preparativi per il “novello”. Quindi musica, battimani, abbracci; solo papà Angelo si trovò in difficoltà a far capire a quei “todeschi” che quelli erano i preparativi per la festa dei suoi figli. Capì allora che era meglio stare zitto o ricorrere al “fralucamento” del figlio Agostino. Disdegnò le sigarette inglesi e disdegnò anche “il whisky” perché era orgoglioso delle sue “Alfa” e del suo vino della “Tombela”. Ciò nonostante non riuscì a mettere “Ko” quelle due “spugne”.

### *Luigi è a Valdiporro*

Luigi organizza tutti gli ultimi esami di teologia in maniera tale da rimanere completamente libero il mese di giugno e si ritira, solo, nella preghiera e nella riflessione, a Valdiporro.

Giovanni è incaricato a coordinare i festeggiamenti; la parrocchia e il paese assumono le loro responsabilità, e così Luigi può dedicarsi totalmente alla preparazione immediata della sua consacrazione. Ritournerà solamente quattro giorni prima della festa.

La settimana prima del “grande giorno” trascorse in un baleno: ordini e contrordini, naturalmente dati in tutte le lingue. Era un continuo agitarsi fino a confondere le idee. I lavori procedevano con ritmo accelerato, ma alla vigilia

sembrava che “l’ordine non esistesse più”: sarebbe stata solamente una grande festa, una gioia che non si sarebbe potuta contenere e che aveva bisogno di spazio e di tempo per esprimersi.

#### *4. La solenne celebrazione*

“Via Aerea” esce con i titoli che vogliono richiamare l’attenzione: Povegliano in festa - Grande festa... quasi un avvenimento nazionale. La grande celebrazione dell’incontro inizia con la consacrazione sacerdotale di Luigi.

*“Domenica 30 Giugno”*

Alle ore 10.45, davanti alla chiesa parrocchiale, con gli onori e la riverenza che gli erano dovuti, è stato ricevuto Sua Ecc.za mons. Diego Parodi, Vescovo missionario.

Alle 11 in punto è iniziata la Messa della consacrazione sacerdotale di padre Luigi Zanotto. La chiesa era gremita di gente.

Povegliano era abituata ad avere celebrazioni di prime Messe sacerdotali. Anche se, in quegli anni, contava solamente 3000 abitanti, il numero di seminaristi si aggirava sui venti-venticinque. La novità era: una consacrazione sacerdotale in paese, e nella chiesa nuova. La gente ricorda ancor oggi il momento in cui tutti invocavano il favore divino con la litania dei santi, mentre Luigi, “el Campanareto”, era disteso sul pavimento, con la testa tra le mani, invocando il Signore per l’imminente unzione sacerdotale.

Si colava di sudore e si piangeva di commozione.

Alla cerimonia, veramente emozionante!, dell’ordinazione seguì un banchetto dove si capiva chiaramente che il mangiare era soltanto l’occasione per continuare la celebrazione della chiesa esprimendo, ora, le sensazioni e i sentimenti più profondi.





30 giugno 1968, chiesa parrocchiale di Povegliano. Ordinazione Sacerdotale di Luigi: il momento delle invocazioni.



L'imposizione delle mani di mons. Diego Parodi. Accanto a lui padre. Giovanni a sinistra e padre Agostino a destra.

Luigi aveva fatto stampare una immaginetta–ricordo nella quale si sottolinea il significato della celebrazione come comunione di tutta la famiglia:

*Ci ha riuniti tutti insieme Cristo Amore.*

*P. Luigi Zanotto – Consacrazione Sacerdotale – 30 giugno 1968 – Povegliano Veronese.*

*“Padre ti ringrazio di avermi reso partecipe del Sacerdozio di Cristo Gesù cui hai già consacrato Giovanni e Agostino.*

*Con Maria ci hai mandato ai lontani, ad annunciare quel tesoro di cui Agnese è testimone.*

*Con papà e mamma ti innalziamo questo sacrificio di lode uniti a Giuseppe, Lina, Gaetano e Paolo che volesti immagine della tua Chiesa”.*

Il giorno dopo, primo luglio, mentre in paese si iniziano i preparativi per il 7 luglio, giorno della prima Messa solenne di P. Luigi e giorno della celebrazione di ringraziamento per l'incontro dei lontani, la “famea Campanar” parte per la clausura di Verona.

È giorno storico per “casa Campanar”: tutti undici, la famiglia al completo! riuniti in clausura, dopo tanti anni. Non era mai accaduto!

Era la prima volta che ci incontravamo come adulti. P. Luigi concelebrò con P. Giovanni e P. Agostino nella chiesetta del monastero, così sr. Agnese poté assistere alla prima concelebrazione di ringraziamento al Signore per aver permesso questo incontro dopo 10 anni.

Dopo la cerimonia del battesimo ci ciascuno di noi, mamma ci accompagnava alla cappella del Sacro Cuore, per consacrarci a lui. Quel giorno, in clausura, dopo la concelebrazione, mamma ci consacrò nuovamente tutti al Sacro Cuore.

Non ci poteva essere luogo più bello per quell'incontro familiare. Mamma e papà avevano sempre posto la loro fiducia nel Signore. Qui in convento, dove tutto è preghiera e santità, offrono ora la loro preghiera di ringraziamento

per la famiglia che Dio ha regalato loro: è solamente opera sua.

Martedì 2 luglio è il giorno della concelebrazione dalle Missionarie Comboniane. Maria faticò molto prima di poter realizzare la sua vocazione missionaria. Esigenze familiari si opponevano alla sua partenza. Ma finì col vincere. Durante i dieci anni di permanenza di Maria in Egitto papà faceva i suoi giretti dalle suore comboniane per sentirsi in qualche modo vicino a sua figlia. La visita alle Comboniane, dopo quella alla clausura, era sommamente necessaria. Erano le 7 del mattino, papà aveva già preso posto sul sedile davanti della "Vaticana" e, agitando il bastone, chiama l'autista: "Giovanni, andiamo, si fa tardi!". Gli sembrava fosse sempre tardi, tanto era l'entusiasmo che lo muoveva, la gioia che sentiva, l'orgoglio che provava dall'essere circondato dai suoi figli missionari.

Dopo la Messa ci consegnarono questa lettera della Madre generale:

*"Pie Madri della Nigrizia – Roma.*

*Distinti coniugi, mi allieto vivamente per la nuova, singolare grazia di benedizione per cui il Signore sta per onorare la loro bella e generosa Famiglia.*

*L'ordinazione sacerdotale del loro amato figlio Luigi fa trasalire di profonda gioia l'animo di quanti ammirano la fioritura d'anime consacrate sbocciata nel terreno fertile della loro casa. Ai due figli missionari e alle due figlie votate al Signore, si aggiunge il dono divino di questo nuovo sacerdote che con vivo gaudio tocca la meta dell'Altare, tra l'esultanza di tutti i suoi cari riuniti.*

*Auguro che la loro gioia sia piena: nella grande festa il buon Dio faccia Loro gustare intimamente la grazia con cui suole ricompensare le anime generose, ricche di fede e pronte al sacrificio.*

*Non potrò essere presente alla solenne Concelebrazione e nemmeno il 7 luglio prossimo e mentre ringrazio dell'inv-*



Prima messa di padre Luigi nel monastero della sorella suor Agnese. Padre Luigi concelebra con padre Giovanni e padre Agostino.



Padre Luigi, padre Giovanni e padre Agostino benedicono genitori, fratelli e amici.

*to, formulo i migliori auguri perché la giornata della Loro riconoscenza a Dio, porti grandi frutti di bene alle anime. Assicurando la mia preghiera, rinnovo le mie più vive felicitazioni ed invio distinti, cordiali saluti.*

*In C. J. Sr. Teresa Costalunga – Superiora Generale”.*

Durante quella settimana vi furono viaggi a Firenze, a Bologna, a Milano, a Salò, e, a dir il vero, c'era un via vai incontrollabile. Il 3 luglio si concelebrò a Bologna, in una chiesetta sulle colline vicino a Gaibola; ci unimmo in preghiera alla famiglia di Sandra e Giovanni Monti, che aveva accompagnato Luigi nei suoi studi fin dal liceo.

*“Domenica 7 Luglio 1968”*

Solenne concelebrazione di ringraziamento. Iddio non poteva concederci giorno più bello. Non sapremo mai come ringraziarlo.

L'aria che si viveva nella casa e nel paese era quella di una grande festa.

Sabato sera, 6 luglio, Luigi prende tutte le sue cose e va a Verona. Tutto era nuovo per quel giorno: pantaloni, camicia, veste e scarpe. Per la verità non è che quella notte Luigi sia riuscito a chiudere occhio. Il rumore non veniva da fuori, ma dall'intimo, tanta era la gioia e la trepidazione allo stesso tempo. Alle 7 del mattino Luigi si alza, si veste e... sente che le scarpe vanno un po' larghe. Non sarà frutto dell'emozione? Intanto a Povegliano fin dalle 6 del mattino c'è molto movimento e una cosa è indispensabile tenere pronta: il caffè, da offrire a quanti si avvicinassero. Da Cremona arrivano le prime macchine e danno l'annuncio: Zelioli Lanzini è in arrivo. Giuseppe, che dorme nell'abitazione dei suoi, si alza in fretta, si veste e si mette le scarpe. Le sente un po' strette. Però non ha tempo per pensarci molto. Scende per ricevere gli invitati. Ma le scarpe gli danno un po' di fastidio.

Alle 6 del pomeriggio, quando nell'orto di fronte a casa si stava prendendo il “citrato” e commentando la



7 luglio 1968. Il Ministro Ennio Zelioli Lanzini conferisce ad Angelo Zanotto l'onorificenza di Cavaliere. Da sinistra: Giuseppe, papà Angelo, mamma Imelde, l'on. Zelioli Lanzini e il maestro Mario Biasi (sindaco di Povegliano).



Il corteo si dirige da "casa padre" alla chiesa.

celebrazione, Giuseppe e Luigi si trovano seduti uno vicino all'altro: Giuseppe si lamenta ancora per le scarpe strette e Luigi per le scarpe larghe. D'improvviso Giuseppe guarda le scarpe di Luigi e Luigi quelle di Giuseppe, e scoppiano a ridere. Scoprono il mistero delle scarpe: Luigi aveva preso quelle di Giuseppe e Giuseppe quelle nuove di Luigi!.

\* All'entrata della Casa Madre dei Comboniani di Verona c'è una ventina di macchine pronte per iniziare il corteo che porterà il novello sacerdote a Povegliano. Parola d'ordine: "no se va per le scaisagne" (=strade secondarie), si prende la strada provinciale. Si passa per Villafranca e, arrivando a Povegliano, il suono dei clacson avvisa che la festa è incominciata: tutti "ai porteghi", o in chiesa, o appiccati alla televisione. È festa per tutti, e nessuno deve rimanere assente.

"Ai porteghi" arriva la banda musicale. Giovanni dedicò ore e bottiglioni di vino per mettere insieme i componenti come una volta. Arrivano anche altre autorità. Sul palco tutto è pronto: insegna, fiori, microfono. Il sindaco, Mario Biasi, dà il benvenuto al ministro Zelioli Lanzini indirizzando poi a papà, mamma e fratelli le espressioni di vive felicitazioni e fervidi auguri. È poi la volta del Ministro: dà un breve saluto ai presenti ed un affettuoso abbraccio a papà. Giovanni, Agostino e Maria consegnano le insegne di Cavaliere al Ministro che, con un gesto solenne, le punta sulla giacchetta di papà nominandolo ufficialmente Cavaliere della Repubblica. La banda suona l'inno di Mameli e la commozione prende tutti i presenti.

Il corteo si avvia poi verso la chiesa, mentre le campane suonano i "segni dritti". Molti sono già entrati per paura di non trovare posto ed altri sono a casa, davanti al video per gustare la trasmissione della S. Messa.

Mentre si snodava la processione dalla "casa Campanar" alla chiesa, la gente, spontaneamente, senza che nessuno



dicesse nulla, iniziò a portare sulla via i vasi di fiori che avevano in casa. Un chilometro di fiori, di esultanti “evviva”, e uno scroscio prolungatissimo di applausi.

Sono le 10.45 e di fronte alle scalinate della chiesa Daniela recita una bella poesia al novello sacerdote. Alle 11.00 precise la televisione trasmette, in tutta Italia, le immagini del paese e della “casa Campanar”, e quelle dei momenti più significativi della vita di missione di P. Giovanni, di P. Agostino e di sr. Maria Anastasia. Bruno Zanon, da moltissimi anni organista del paese, che conosceva Luigi fin da quando, a sei anni, faceva parte del coro della parrocchia, compone per l'occasione una Messa. Con il canto inizia la processione d'entrata.

In chiesa si nota, purtroppo, una assenza, una assenza seppure “giustificata”. Rosina, sr. Agnese, non è presente “fisicamente” e al suo posto vengono messi “un cuscino rosso, un velo bianco e un mazzo di fiori”. Sappiamo però che è presente “spiritualmente” e che ci sta seguendo in questa particolare occasione.

Maria, invece, è vicina a papà e mamma e quel posto nessuno mai glielo ha tolto.

Il raccoglimento durante la S. Messa è una cosa naturale, ma quella mattina tutto era “speciale” quella era una “concelebrazione” di tre fratelli missionari; era una S. Messa di ringraziamento della famiglia Zanutto per la grande grazia ricevuta; era un inno al Signore, atteso da lunghi anni; era per tutto il paesino di Povegliano la celebrazione del suo spirito missionario: tutti erano andati lontani con i loro missionari, tutti si riunivano in preghiera quando Angelo Campanar suonava le campane.

Dopo la lettura del vangelo P. Luigi si rivolse all'assemblea con queste parole:

“Carissimi, il nostro cuore è preso oggi da un senso di gioia e di commozione. I vostri volti e la vostra attenzione sono rivolti a questo altare perché oggi sono tre fratelli





Padre AGOSTINO, MAMMA Imelde, padre Luigi, papà Angelo con i nipotini all'ingresso della chiesa.



I tre fratelli concelebrano la messa solenne. Con loro lo studente Paolino Lukudu, che diventerà vescovo di Juda (Sudan).

missionari a presiedere la vostra assemblea e ancora perché, per la prima volta, sono oggi in mezzo a voi come Sacerdote.

Offrirò a Dio il sacrificio di lode a ringraziamento della sua predilezione per noi.

Dio ci ama di un amore senza misura, e noi tutti crediamo a questo amore, Dio è vivo nella nostra vita e nelle nostre preoccupazioni.

È guardando la nostra fede e la nostra generosità che Dio non ha saputo resistere ed ha voluto darci un segno concreto e tangibile della sua benevolenza scegliendo tra voi uno, per crearlo un Cristo che salva. Il mio sacerdozio è dono del Padre a voi, è un grazie di Cristo perché avete amato e creduto, sono un innesto della vostra vita, sono il frutto delle vostre virtù umane e cristiane.

Sono uno di voi, ho giocato tra le vostre strade, ho lavorato la stessa vostra terra, nel mio cuore c'è la vostra stessa sensibilità per ciò che è buono. L'aver operato il bene con voi tante volte ha fatto sbocciare in me la volontà di un impegno più completo.

Cristo mi ha voluto per mandarmi ai lontani, presso quanti lo adorano senza conoscerlo, lo amano e lo cercano senza sapere che li ha bramati fino a morirne.

P. Giovanni e P. Agostino mi testimoniano quanto sia preoccupante la responsabilità di questo impegno. Testimoniare Cristo: giorno per giorno donare tutto me stesso, completamente.

Vai, lascia la tua famiglia, la tua casa, la tua patria, ti mostrerò un'altra terra, un'altra gente. Vai a distruggere e sradicare, a piantare ed edificare... In condizioni sociali tanto diverse dalle nostre questo richiede spesso di lasciar da parte modi di pensare, di stimare e di giudicare a me abituali. Mi sento povero di fronte a tanta responsabilità e a tali difficoltà, per questo ho ancora bisogno di voi.

Ho bisogno di sentire in quelle terre lontane la vostra fede, il vostro coraggio, il vostro amore nel profondo del mio respiro. Ho bisogno di sentire voi e il vostro spirito missionario che mi guidano e mi sorreggono. Ho bisogno di voi, di quanti non hanno potuto essere presenti, di tutti voi lontani, ma uniti alla nostra preghiera.

Tornando alle vostre case dite ai vostri cari che il nuovo missionario ha bisogno di loro. Dite ai malati che ho bisogno della loro pazienza e rassegnazione. Ho bisogno di te, piccola Maria Rosa. Fin dalla nascita la tua vita è stata legata ad una carrozzella; porterò io ai lontani, la tua fede, il tuo amore.

Ho bisogno di te, piccolo Giovanni. Aiutami a percorrere la mia strada per le vie del mondo.

E quando questa sera, incrocerete le mani dei vostri bambini per la preghiera, prima di addormentarli, dite che P. Luigi, per essere missionario, ha bisogno della loro innocente invocazione a Dio. Ha bisogno della stretta al cuore di quella madre che si sente dire dal figlio: Mamma voglio diventare anch'io come P. Luigi. Sarebbe un nuovo segno d'amore e di predilezione di Cristo. I popoli ti chiedono, o Cristo, di dar loro un pane, un vestito, una casa, un lavoro, una meta. Ascoltali e chiama, scegli, invita... molti giovani ti ascolteranno e ti seguiranno.

Così, carico delle vostre sofferenze e della vostra fede, mi avvicino all'altare di Dio per offrire il sacrificio di lode. All'altare, offrendo me stesso, non farò che offrire voi.

Diremo insieme grazie a Dio che ha fatto questo giorno per noi di viva esultanza. Grazie, grazie a voi tutti perché quanto sono oggi lo sono per voi. Per questo mi sento tutto vostro.

Grazie a voi, fratelli. L'amore che vi cementa in una famiglia cristiana è gradito a Dio e ve lo ricambia con il mio

Sacerdozio. Aiutatemi ad essere generoso come voi, così che la mia vita, come la vostra, nelle missioni, nella clausura, nella famiglia, sia dono gradito a Dio.

Grazie a te, Papà, grazie a te, Mamma. Papà, il tuo amore per Mamma mi ha dato la vita; Papà e Mamma, il vostro amore a Dio mi ha dato il Sacerdozio.

Aiutatemi a vivere la mia vocazione.”

Al momento della preparazione e presentazione dei doni, con il pane e vino si portarono all'altare alcuni doni simbolici:

1° dono: “Il calice e la pisside” – offerti dalla Parrocchia: “andranno alle necessità dei Sacerdoti in Brasile”.

2° dono: “La corona del rosario” – offerta dall'arciprete don Attilio Polato “ andrà in Egitto, ai mussulmani che onorano la Madonna e non credono in Gesù Cristo”.

3° dono: “Quadro dei martiri dell'Uganda” – offerto da P. Leso, Sup. Missionari Comboniani – “andrà in Clausura, perché Suor Agnese preghi per i fratelli missionari.

4° dono: “Due fedeli nuziali” – offerte dai fratelli Zanutto, sposati – “per il primo matrimonio in terra d'Africa, in ricordo della famiglia Zanutto”.

La commozione di tutti fu profonda, e nella gioia tutti ringraziavano Dio per la sua presenza e il suo cammino in mezzo a noi.

\* Dopo il pranzo e la convivenza presso l'asilo parrocchiale, dove si ebbe l'opportunità di manifestare le emozioni più profonde e la gioia più spontanea, la famiglia si riunì nella vecchia casa “dei porteghi” per rivivere nell'intimità domestica i momenti di grazia di quel giorno. Si andò poi in cammino fino alla “Calfura”, quasi come in pellegrinaggio, per dissetarci alle sorgenti dell'acqua pura e dei valori in cui siamo cresciuti.

*\* Si va a Roma dal Papa*

Il mattino dell'8 luglio "il ministro del turismo Chechin" è puntualmente presente in "via porteghi" per portare i "Campanari" in pellegrinaggio a Roma. È come un viaggio di nozze del cav. Angelo e della signora Imelde con tutti i figli, i cognati e i nipotini. Abbiamo una corriera solo per noi. La prima sosta: Messa concelebrata nella chiesetta dell'autostrada di Firenze. Tutti in famiglia ben intonati, tutti specialisti in canti religiosi, tutti con la necessità di pregare e rendere grazie: quelle Messe erano da invidia. Uscendo dalla chiesa si avvicinano alcune persone e ci domandano: "Siete voi quelli che erano in televisione ieri?". Nel '68 non c'erano tanti canali televisivi, ce n'era uno solo, e così molti, durante il pellegrinaggio di quella settimana, ci fermavano per congratularsi: a Firenze, a Orvieto e a Roma.

A Roma i Padri Comboniani ci avevano trovato un posto tutto per noi e ci avevano ottenuto un biglietto per partecipare all'udienza generale del Papa. Mercoledì 10 luglio eravamo lì, in piazza San Pietro. Ammirammo la piazza, le fontane, il cupolone ed entrammo per raggiungere i posti che ci avevano assegnati. Nei saluti Paolo VI nominò la famiglia, però il grande regalo di Dio, la grande sorpresa venne alcuni minuti dopo. Dopo la benedizione e il saluto finale il Papa salì sulla sedia gestatoria portata dalle guardie svizzere. Si stava avvicinando al luogo dove ci trovavamo. Con una intuizione fulminea Luigi prese Luigina (la figlia di Gaetano) e la protese verso il pontefice. Paolo VI la vide e tentò di toccarla, però eravamo troppo lontani. La guardia svizzera vedendo la volontà del Papa di toccare la piccola, la prese dalle mani di Luigi e la avvicinò al Pontefice perché la benedicesse. I nostri occhi si inondarono di lacrime per la gioia e non terminavamo di ringraziare Dio che, attraverso questi piccoli – grandi gesti, ci diceva quanto ci amava.



8 luglio 1968. Roma: la famiglia al completo posa per la foto ricordo in piazza S. Pietro dopo l'udienza del Papà.



Papà davanti all'Altare della Patria, con i nipoti: Tiziano, Raffaele, Luigina, Daniela e Maurizio.

\* Il 10 fu un giorno intenso. Dopo la visita al Papa fummo alla Casa generalizia dei Comboniani. P. Briani ci accolse con affetto, e sapendoci poveri ci diede un po' di soldi per la nostra festa. Il giorno dopo, molto presto, ci alzammo per concelebbrare alla Casa generalizia delle Pie Madri della Nigrizia. Vedendo papà molto stanco pensammo fosse opportuno lasciarlo a casa a dormire e riposare. Non l'avessimo mai fatto! Fu una vera crisi di governo. Si alzò la voce, dal terzo piano il "ministro del tesoro" (Gaetano), fece volare la borsa dei soldi... e ci volle tutta la pazienza di mamma per rimettere in ordine le cose. A Roma visitammo i principali monumenti. Papà "cavaliere" orgogliosamente posò di fronte all'altare del Milite Ignoto. Per ultimo visitammo lo zoo. Tiziano e Maurizio per il resto del viaggio non facevano che stringere il collo allo zio Luigi perché facesse il verso delle foche. Da Roma, ad Assisi e Loreto. Nella Casa della Madonna si concelebra, ringraziando Maria per l'assistenza a tutti noi (quanta salute ci ha elargito!) e particolarmente per la sua protezione ai fratelli missionari dispersi.

A Pesaro ci si ferma a prendere un bagno in mare e via San Marino si ritorna a Povegliano.

\* Domenica 14 luglio, alle 10.30, nella parrocchia di S. Imerio di Cremona, celebriamo una Messa di ringraziamento. Erano presenti insieme con i parrocchiani molte personalità della Democrazia Cristiana. Cremona, la città di adozione di Giuseppe, ci ha tributato una simpatia particolare. Era anche un grazie a Giuseppe per essersi prodigato senza misura per la famiglia.

*16 luglio partenza per la villeggiatura a Valdiporro.*

Papà e mamma, durante la loro vita, non avevano conosciuto né vacanze né villeggiatura. A Valdiporro c'era una casa dei Comboniani, e chi prestava servizio in quella casa era una comunità di Comboniane. Maria aveva il permesso di rimanere in famiglia solamente per 30 giorni. Per averla

più giorni tra noi cercammo un casolare in Valdiporro, una vera baita. Stupendo! Il problema Maria era risolto. Durante la notte andava a dormire con le Comboniane e durante il giorno stava con noi.

La quiete era necessaria ai vecchi genitori e ai fratelli per rimanere insieme qualche giorno, però... bisognava evitare che il silenzio della montagna diventasse troppo... riposante. È stata una delle avventure più belle della "famea Campanar". Mai eravamo stati insieme, mai avevamo giocato insieme. Era la prima volta che ci sentivamo famiglia. E si salvi chi può, perché ognuno di noi aveva ancora l'argento vivo! Giuseppe così descrive alcuni dei momenti: "Qui si sono distesi gli animi, ma non si sono spenti i "bollori degli arabetti". Maria, da sorella "consolatrice", doveva fare la sorella "sopportatrice" di tutti quegli "scalmanati". L'agitazione e la contestazione erano più gradite di notte; all'occorrenza servivano i campanacci delle mucche o i tegami della cucina. Il vino della "Tombela" serviva per dimenticare l'orario, a mezzanotte si organizzavano processioni con l'anguria passando in tutte le stanze per non lasciare dormire i più tranquilli.

I vicini di casa seguivano le nostre mattate e commentavano: "Che bello vedervi così, spontanei e sani!".

\* Ultimo momento della festa familiare: il 25 luglio, la trebbiatura del frumento. I quattro campi veronesi che papà aveva ereditato avevano sostenuto la famiglia in momenti veramente difficili. Con gli anni le cose cambiarono. L'Italia comprava il frumento dall'Argentina perché costava meno che produrlo in Italia. Bisognava coltivare i campi e farli fruttare, ma chi aveva forza e tempo per andare in campagna? Negli ultimi anni quei campi costavano più di quello che rendevano. Si faceva lo sforzo per vedere papà contento. E così venne il momento della trebbiatura del '68. Quella mattina papà si presentò al lavoro orgoglioso, contava sull'aiuto di tre uomini forti,



i suoi tre preti. Papà vedeva i suoi figli preti, in mezzo alla polvere e al rumore della macchina e sorrideva soddisfatto.

### *5. Si riparte di nuovo*

Il tuffarsi nelle sorgenti della vita, dell'amore e della famiglia è servito a tutti per riprendere il cammino. Questa famiglia Dio l'ha fatta tutta come ha voluto, l'ha fatta con un cuore grande come il mondo, come il suo, il cuore di Dio.

Papà Angelo e mamma Imelde ritornano a salutare: qualche mese addietro avevano salutato i figli che ritornavano, ora salutano gli stessi figli che se ne vanno di nuovo. È molto doloroso dover affrontare il distacco dai figli, che li lasceranno ancora soli per... molti anni.

Questi momenti di saluto sono sempre stati gioiosi per chi partiva. Uno parte per realizzare se stesso pienamente. Nessuno mai si è sentito forzato. Questo non vuol dire che la separazione non sia dolorosa, e lo è ancora di più quando si ama.

Il 28 luglio si accompagna Agostino alla stazione Porta Nuova di Verona. Sono le 3 del pomeriggio. Ritorna a Londra per terminare la sua preparazione per la missione in Uganda.

Il 7 agosto si accompagna Maria in Casa Madre a Verona. La salutiamo e ci diciamo che i sei anni sono corti per rivederci anche... più ben messi. L'Egitto non è lontano!

L'11 agosto, la notte della sagra, alle 3 del mattino, a Verona, abbracciamo Luigi vicino al treno per Bari. Ritournerà a Natale per fare, e far fare ai suoi giovani seminaristi, la settimana bianca a Valdiporro. Vanno in montagna con quel gelo, si arrangiano alla meglio e... tornano con un freddo in corpo e un fuoco nello spirito.



1968. Papà e mamma con i figli missionari. Da sinistra: suor Maria Anastasia, padre Giovanni, padre Agostino e padre Luigi. Seduti mamma Imelde, e papà Angelo Campanar. Tra le inferiate una foto che ricorda la presenza di suor Agnese.



1968. Foto della “famea Campanar” al completo, prima della partenza dei fratelli religiosi per le loro missioni.

E tu Giovanni?

“Io girovago per il veronese, cercando qualcuno che venga con me, l'anno prossimo, in Brasile”.

## **Capitolo 4**

### **IL MOMENTO DELLA FEDE GIOIOSA: LA MORTE DI IMELDE E ANGELO CAMPANAR (1968- 1977)**

Sono due gli avvenimenti significativi che dal '68 al '77 richiamano l'attenzione per il loro valore trascendente e per la luce che spontaneamente irradiano: la morte di mamma Imelde e di papà Angelo.

Mamma Imelde muore il 20 luglio 1971 dopo una lunga e dolorosa malattia, all'età di 72 anni. Papà Angelo muore il 1° settembre 1977, all'età di 80 anni.

Si dice che come uno vive così muore. Non so se questo proverbio si avveri sempre, però nel nostro caso sì. Il dr. Luigi Visco, vedendo papà morire, disse; "Nella mia lunga esperienza di medico mai ho visto una persona morire così".

La missione chiama, e terminata la celebrazione dell'importante incontro del '68, che fu motivazione profonda a darsi senza riserve, ognuno riprende il suo cammino. La prima a partire è Maria che il 7 agosto ritorna in Egitto. L'11 agosto Luigi prende il treno per Bari dove sarà educatore di un gruppo di seminaristi. Agostino ritorna a Londra per l'ultima preparazione per la missione in Uganda, dove giungerà il 1° marzo del '69. Giovanni rimane due anni in Italia per "cercare" vocazioni per la missione. Chi chiama è Dio, e la vocazione è già lì. Si tratta di scoprire chi è il chiamato ed aiutarlo a seguire il Maestro. Il 16 gennaio del '71 Giovanni ritornerà in Brasile non più alla formazione dei seminaristi, ma al lavoro con la gente.

Tra i quattro "laici" della famiglia Giuseppe e Paolo celebrano momenti importanti: la nomina a Cavaliere di Giuseppe e lo sposalizio di Paolo.

*Giuseppe era stato nominato "cavaliere" con decreto del 2 giugno del '68.*

I genitori lo sapevano, i fratelli lo stimavamo, i parenti e gli amici lo conoscevano, ed ora il Presidente della Repubblica Italiana lo riconosce e addita come esempio a tutti i cittadini.

Giuseppe viene dalle radici di mamma e papà, è il secondogenito, per cui è ancora più vicino alle sorgenti dello spirito dei genitori. Il giorno dopo la celebrazione che gli hanno riservato gli amici di Cremona così scrive ai genitori:

*“Cremona, 17.09.1968*

*Carissimi genitori, ieri sera, lunedì, il Segretario provinciale ha voluto dare un segno di “stima” per la mia nomina a “Cavaliere” organizzando una cena, in un ristorante cittadino, con tutti i dirigenti della D. C. cremonese.*

*Le frasi del Dr. Giussani mi hanno particolarmente commosso: “...Zanotto ha dato a noi e a tutti i dirigenti periferici, come ai semplici iscritti, la prova della sua umanità”... “nessuno è mai uscito dalla Segreteria provinciale senza che Zanotto non abbia detto una parola di fiducia e non abbia dimostrato la sua dedizione a tutte le richieste che venivano presentate”...*

*Voltini, invece, ha voluto ricordare la cordialità dei genitori, il vostro spirito di sacrificio e solo da ciò ha voluto collegare il lavoro e l’impegno che ho prestato in questi anni. “Solo da genitori così, poteva Zanotto trovare l’esempio e la dedizione per il suo difficile incarico”.*

*Cari genitori, ho voluto dirvi questo, perché veramente “Tutto ciò che ora raccolgo lo devo a voi” statemi bene, vostro figlio,  
Giuseppe”.*

È un fatto che Giuseppe era sposato con donna Tiziana e con la Democrazia Cristiana! A volte questo creava tensione in casa e donna Tiziana la superava, e ancor oggi la supera, lasciandolo fare. Per quanto riguarda l’attaccamento e la venerazione di Giuseppe per i suoi genitori e i fratelli bisogna dire che mai ciò è stato ostacolo alla sua

vita familiare perché lo stesso atteggiamento lo aveva nei confronti dei genitori e dei fratelli di Tiziana.

*Il matrimonio di Paolo* è stato occasione di una grande festa. Era l'ultimo dei figli e, come molte volte succede, il più coccolato. Per il fatto che in parrocchia era il sacrestano, in paese era conosciuto da tutti ed apprezzato da molti sacerdoti. Anche Miria, la sposa, veniva da una famiglia molto conosciuta e rispettata. Famiglia anche tanto numerosa, così che non fu difficile riempire la grande chiesa di Povegliano. Decisero di trascorrere la "luna di miele" a Sulmona, dove Luigi era in seminario come educatore. Egli stesso preparò loro la stanza con fiori, adorni tipici e ... sotto il letto legò alcuni campanelli. Erano le 11 di notte quando suonarono le campane e si brindò con un bicchiere di "recioto".

Arrivata ad Alessandria, Maria ringrazia per le bellissime vacanze.

*"Alessandria, 18.09.68*

*Miei carissimi, se dovessi esprimere tutte le mie impressioni per le belle vacanze (lampo), sia per l'incontro a Genova che per tutto il resto, non troverei parole, né tempo, né carta, per poterlo fare come vorrei. Non è di tutte poter abbracciare tutti i propri cari appena a terra. Grazie al buon Dio che ci ha concesso questa grazia... .*

*E come quell'ora potrei dire che sono state tutte le altre della mia permanenza in famiglia. Quell'andare e venire, in casa, di parenti e persone care... Purtroppo i giorni belli passano presto, ma il ricordo rimane per sempre! Tutto questo è servito a rendere meno doloroso il distacco! Perché nonostante che mamma vada dicendo che abbiamo venduto il cuore, una parte, e tanto sensibile, ci è rimasta ancora. Sono partita veramente contenta avendo visto da quante persone buone e generose siano attorniti i nostri genitori. ...Ora sono già alle solite incombenze, qui in terra faraonica, ma il vostro affetto, la vostra generosità e la carità usatami mi riconducono spesso a voi. Non dubitate*

*del mio quotidiano ricordo. Aspetto però anche da voi un ricordo nella preghiera, affinché possa fare un po' di bene in mezzo ai tanti che hanno bisogno della mia carità... perché non abbia ad essere vano il sacrificio della lontananza, sia per me che per voi; ma, anzi, sia vantaggioso a gloria di Dio e salvezza nostra e di tante anime.*

*Con religioso affetto, sempre in J.c.j.*

*sr. M. Anastasia"*

Sr. Maria Anastasia era cresciuta in una famiglia profondamente religiosa e tradizionale. Entra tra le Pie Madri della Nigrizia e si trova bene perché in fondo è l'ambiente di casa, non ci sono molte differenze. Va in Egitto e fa l'infermiera missionaria. Durante la grande celebrazione del '68 tutto corre liscio fino alle vacanze di Val diporro. Quelle vacanze in Maria provocarono uno "shock". L'esuberanza e alcuni scherzi anche dei suoi fratelli sacerdoti le sembrano troppo esagerati; si infastidiva, per esempio, quando le toglievano la cuffia. A parte queste piccole cose, due erano gli aspetti che la fecero riflettere: la libertà nell'esprimere l'amore alla famiglia e la libertà di essere totalmente se stessa. Perché doveva andare a dormire nella comunità religiosa al posto di stare con i suoi cari? Che cosa era un mese solo in famiglia dopo 11 anni di missione? Maria ritorna in Egitto, però va pensando a tutte queste cose. Quando ritornerà per la malattia di mamma sarà differente, sarà più se stessa, più spontanea, più creativa, lasciando che la dimensione umana profonda salga alla superficie e inondi la vita.

Intanto nel mondo e nella Chiesa si verificano profondi cambiamenti. È il periodo del Concilio Vaticano II. Chi nella famiglia risente più chiaramente del momento storico sono io, Luigi. Quando P. Leso mi comunicò la destinazione disse: "Andrai a Bari a fare l'economo, e ricorda che tu non sarai mai educatore. Sei troppo matto". In quei tempi andare al Sud era come una condanna. Luigi arriva a Bari. P. Athos, suo Superiore, dopo alcuni giorni, gli fa

una proposta: “Ti vedo dinamico e sveglio, accetteresti di fare l’educatore di questi ragazzi?”. E gli presentò le sue idee: Luigi, è finito il tempo dei grandi seminari; bisogna cercare di educare i ragazzi in piccoli gruppi. È terminato il tempo di portare in seminario bambini; li dobbiamo accogliere dopo almeno la terza media. È terminato il tempo di avere padre spirituale, vicerettore, superiore; basta una sola persona: l’educatore. È terminato il tempo di avere la scuola interna; i ragazzi devono sentirsi parte di tutta la società.

Mi misi al lavoro e la prima difficoltà derivò dal fatto che Bari non era Verona. Inoltre mi domandavo: “Come si possono chiamare “seminaristi” questi ragazzi? Eccetto rare eccezioni per loro Dio e la religione erano marginali. Ricordavo come mons. Bonfante, durante le vacanze, riuniva i seminaristi del paese, una trentina, e nella cappella della Madonna si faceva insieme la visita al SS. Sacramento. Molti di questi giovani, invece, quando rientravano in famiglia, non frequentavano regolarmente nemmeno la Messa della domenica. In genere i genitori avevano mandato in seminario i loro figli per dar loro una buona educazione. Che fare? Applicare le norme di tutti i seminari e mettere questi ragazzi a un regime di Messa giornaliera, con orazioni mattino, mezzogiorno e sera? Le migliori statistiche rilevavano che solamente il 10% di quanti entravano in seminario uscivano sacerdoti. Era onesto condizionare il 90% in vista del 10%? Soluzione: bisogna creare qualcosa di nuovo. Risposte nuove a tempi e situazioni nuove. Bisogna costruire prima una comunità cristiana e fare in modo che questi ragazzi vadano a Messa non perché sono seminaristi, ma perché sono cristiani.

Il primo a risentire del cambio fui proprio io. In quel seminario non si dava niente per scontato. Quante domande!. “Tu dici che con il battesimo un bambino diventa figlio di Dio. Noi non vediamo nessuna differenza. Non è che te lo inventi tu? Dici che nella Messa, mettendo le



mani sopra il pane e il vino, si trasformano in Corpo e Sangue di Cristo. Noi non vediamo niente". Contestatore in teologia, vengo ora contestato. Devo convertirmi dalla cultura del Veneto, all'oggi di Bari. Roma accetta la sfida della nuova esperienza e decide di costruire un seminario a Bari, secondo i nuovi criteri. Però P. Athos ed io, finché si costruisce il nuovo seminario, dovevamo muoverci con i ragazzi a Sulmona. E qui incominciano i problemi seri.

A Sulmona c'era già un seminario di stile antico. Sulmona era una cittadina tradizionale circondata da bellissime montagne, però le montagne chiudono pure l'orizzonte dei cambi rapidi. La proposta era cambiare totalmente la direzione di quel seminario e organizzarlo secondo le nuove idee. All'inizio ci fu una enorme resistenza. I primi ad opporsi furono i seminaristi che erano già lì. Poi fu la volta della città in blocco, che non era abituata a vedere i seminaristi frequentare le scuole pubbliche e andare a passeggio con le compagne di scuola. Noi invece pensavamo il seminario come una comunità aperta. I giovani e le ragazze amiche dei seminaristi erano parte della comunità e si chiedeva loro di fare insieme il cammino di formazione. Le Messe al "Crocifisso" si ricordano ancora adesso dopo trent'anni: rigurgitanti di giovani, vive, partecipate, con musiche del Ciombini e con molta passione. Toccavano la vita e segnavano il cammino di tutto il mondo giovanile della città.

Che dire dell'impegno politico? In quegli anni a Sulmona uno, prima di dire se credeva o no, doveva dichiarare di che tendenza politica era. Che cosa fare con i seminaristi? Dire loro che la politica era negativa? Ma come, se il vescovo era stato nominato perché amico della D. C.! Era necessario introdurre, formare quei giovani alla politica. La gioventù studentesca di Milano ci fu di molto aiuto a questo riguardo.

E per noi educatori? Eravamo consapevoli di dover percorrere un cammino che neppure noi avevamo percorso.

Eravamo convinti che il momento storico era così nuovo che il passato non ci poteva insegnare molto. Bisognava costruire un cammino inedito non solamente per i giovani, ma anche per noi. Lo stile di prete rinchiuso nella sacrestia non ispirava attrazione per nessuno. Quel tempo era terminato. Dovevamo cercare una nuova forma di essere preti.

Intanto per Agostino era “finalmente” arrivato il giorno di partire per la missione: il 1° marzo 1969. Dieci anni prima, con invidia, vide partire Maria e Giovanni e da San Sebastian scriveva: *“Mi avete scritto che P. Giovanni se ne va sicuramente in missione: fortunato lui! Domani parte da qui il Padre che vi porterà questa lettera e io dovrò fermarmi qui, al suo posto, per fare l'amministratore della rivista spagnola. Vi saluto tutti dal primo all'ultimo e do un abbraccio sentito, cordiale e fraterno a P. Giovanni che se ne parte per la missione. Questa mattina, pensando a lui e a Maria, già in missione, ho provato qualche cosa...*

*P. Agostino”.*

Il “mal d’Africa”, tanto comune tra i Comboniani, aveva contagiato totalmente e da molto tempo Agostino. Appena arrivato alla terra dei suoi sogni, terra desiderata e amata fin da bambino, scrive:

*“Kampala, 02.03.69. Carissimi papà e mamma, ecco la prima lettera dall’Africa da parte del vostro figlio “roseto”. Ci sono tante cose da dirvi e non so da dove incominciare...”.*

Quattro giorni dopo scrive: *“Nyapea, 06.03.69. Carissimi papà e mamma, ancora grazie di tutto. Indimenticabile l’addio e i giorni precedenti. Sono stati, è vero, convulsi e agitati. Ho passato due giorni a Kampala e poi sono partito per Arua. Kampala è un giardino fiorito, qui si trovano tutte le piante e i fiori del mondo: c’è caldo, però c’è sempre la brezza del Lago Vittoria...”.*

Riceve una lettera da casa e nella risposta riflette l’animo di chi è lontano, veramente lontano, non solamente per la distanza, ma soprattutto per la mentalità e la cultura:



Luglio 1971. Papà Angelo e suor Agnese accanto a mamma Imerde, gravemente ammalata.



La famiglia al capezzale di mamma. Da sinistra, in alto: Paolo, Lina, padre Giovanni, Giuseppe, in basso: Gaetano, padre Agostino, padre Luigi, papà Angelo, suor Anastasia, mamma Imelde.



Papà incoronato capo tribù di Makindu – Kenia.



Papà incoronato capo tribù di Tuxtepec - Oaxaca – Messico. In seguito il sombrero diventerà il simbolo di capo tribù della “famea Campanar”.





Papà nella sua vecchiaia coltiva ancora l'orto.



Papà ammalato, con tutti i figli religiosi, subito dopo la celebrazione eucaristica.



Suor Agnese, primogenita, incoronata erede al trono della “famea Campanar” con la “terina” della concelebrazione.



1988. Mons. Rafael Garcia incoronato membro onorario della “famea Campanar”.



Giugno 1985. Discussione della tesi di laurea di padre Luigi. Abbraccio fraterno fra il neo-dottore e il preside della commissione esaminatrice.



Luigi incoronato “Dottore in Teologia”.





Pimenta Bueno, maggio 1981. Celebrazione in occasione del 25° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di padre Giovanni.



Pimenta Bueno, maggio 1981. 25° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di padre Giovanni. Da sinistra: padre E. Dares, padre Luigi Zanotto, padre Giovanni Zanotto, don Josè Martin Da Silva (vescovo di Ji-Paraná), padre G. Furlanetto.





Gerusalemme, Santo Sepolcro, marzo 1984. da sinistra: don C. Turri, padre Luigi, padre Agostino, padre Giovanni.



Festa in famiglia a Povegliano, per ricordare il 25° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di padre Agostino.



Marzo 1989. Giovanni Paolo II con Giovanna, in occasione della festa dei genitori e dei famigliari dei missionari comboniani.



Novembre 1992. Giovanni Paolo II con suor Maria Anastasia, in occasione del Capitolo delle "Pie Madri della Nigrizia".

*“Nyapea, 12.03.71.*

*Cari papà e mamma, meno male che ricevo buone notizie da voi. A vedere quelle poche parole scritte da mamma, mi si solleva l'animo. Cosa volete, quando si è lontani si è sempre timorosi che quelli di casa nascondano le cose brutte.*

*Quest'anno per quattro mesi non è piovuto, la raccolta del poco miglio e dei pochi fagioli che avevamo piantato è andata tutta bruciata dal sole e la gente si è trovata senza niente in casa. Solo un sacco di caffè che non riescono più a vendere... Realmente è la fame, e fame genuina. Anche noi abbiamo quasi finita la scorta di farina che avevamo per i catecumeni e ora vedremo cosa si potrà fare. La Provvidenza c'è, c'è sempre stata, non è vero papà? E quindi anche noi ci affidiamo alla Provvidenza, che può venire anche da Povegliano!”.*

Alla fine del 1970 mamma incominciò a notare il formarsi di una protuberanza al lato destro della testa, vicino alla tempia. Ella non era mai stata seriamente ammalata, non era mai andata all'ospedale. Prendeva solamente le gocce di Coramina come faceva pure “el vecio Campanar”. Non si sa se lo facesse per solidarietà o perché veramente ne avesse bisogno. Dicevano che era per il cuore, ma lei il cuore lo aveva molto sano; fu l'ultimo organo che cedette.

Si avvicinavano le nozze del suo Paolo e non voleva creare preoccupazione o disturbo. Passò il 12 maggio (giorno del matrimonio), e si recò da un medico amico di casa, il dr. Ettore Pretto. Accordarono di intervenire e togliere il bubbone. L'operazione ebbe esito positivo: raschiarono bene l'osso per non lasciare conseguenze. In settembre P. Giovanni domandò in forma confidenziale ad Ettore: “Ai primi di gennaio dovrei partire per la missione; che mi consigli: vado o rimango?”. “Giovanni, rispose Ettore, puoi andare tranquillo. Tua madre sta bene e tirerà avanti per anni”.

E così il 16 gennaio del 1971 P. Giovanni parte per il Brasile. Per lui non è terra straniera, è la sua seconda casa. Parte però nel fondo del cuore gli rimane il dubbio: mia madre ritornerà a vederla? Venti giorni dopo così scrive:

*“Ibiraçu, 05.02.71. Carissima mamma, ho ricevuto la lettera di Giuseppe che mi tranquillizza abbastanza perché mi dà sì le notizie sulla tua salute, ma mi dà chiarimenti riguardo alle telefonate che sono state ricevute a Rio e subito trasmesse qui a Ibiraçu, mentre io viaggiavo per l'interno del Brasile per incontrare i Padri e portare loro anche i saluti dei loro familiari. Con il Superiore, quindi, non si è parlato di un immediato ritorno, e nemmeno di un eventuale viaggio. Potete anche telefonare e telegrafare. Le vostre notizie sono quelle che ci rasserenano in questi momenti di preoccupazione. Scriveteci, teneteci informati. È l'unico conforto umano che ci rimane: saperci uniti in queste sofferenze e dividere assieme il peso di una volontà divina che ci è presentata in questi mesi. In tutti i momenti mi auguro di avere forza e coraggio come lo sanno avere papà e mamma. Mi sto caricando di fiducia nella Provvidenza divina; la sofferenza personale serve poi a ottenere le benedizioni del Signore”.*

### *Malattia e morte di mamma Imelde*

Contrariamente alle previsioni del medico la malattia incominciò a farsi grave e il tumore iniziò a entrare nel sangue e a prendere tutto il corpo. A febbraio mamma si mise a letto. Com'è tipico di questa malattia, alternava momenti in cui sembrava star bene ad altri in cui non si sapeva se sarebbe riuscita a superare la crisi. Mese dopo mese si faceva sempre più magra e debole. Ogni tanto facevo un giro da Sulmona; e gli altri fratelli missionari? Il sentire che l'affetto ai genitori non sarebbe stato contro la volontà di Dio incontrava difficoltà a farsi strada. La frase del Vangelo: “Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me”, interpretata in forma letterale, era ancora la convinzione dominante. Agostino è colui che più chiaramente ci trasmette e soffre la sua angoscia e lotta tra la necessità di correre al capezzale della madre e la fedeltà alla consacrazione a Dio per la missione.

*“Nyapea, 27.05.71*

*Cara mamma, so che soffri molto, ma so anche che ti dimostri altrettanto forte, così ti ho sempre vista: “una mamma forte”, e ne sono orgoglioso. Per me, cara mamma, sei sempre la buona e cara mamma di quando ero bambino e mi sei esempio luminoso di fede e di amore. Grazie, mamma, del tuo buon esempio e della tua rassegnazione nella sofferenza. Ho ricevuto la vostra lettera con la richiesta di fare da parte mia tutto quello che è possibile per dare a papà e mamma la soddisfazione di vedermi ancora una volta. Come vi ho detto il Provinciale e il Consiglio hanno già espresso il loro parere, e cioè che non posso venire. Ho telefonato a Roma e non so la loro risposta. Vi prego, in nome di Dio, di non insistere di più con me perché mi fate soffrire enormemente.”*

La metastasi prendeva sviluppo nel corpo martoriato. Di mamma si muovevano solo le labbra per pregare, e le dita per sgranare la corona del rosario dai colori diversi. Ogni colore rappresentava un figlio consacrato al Signore: il bianco per Giovanni, il verde per Augusto, il rosso per Luigi, il giallo per sr. Agnese e sr. Anastasia, l'azzurro per gli altri. “Per coloro che si sono consacrati al Signore bisogna pregare di più, bisogna soffrire di più, perché ne hanno più di bisogno”. Mamma Imelde capiva le cose! Il male intanto continuava il suo decorso, lento ma inesorabile.

“Quanto male, quanto male... Gesù crocifisso, grazie di avermi fatto simile a te. Tutto per i miei figli, Signore. Grazie, Gesù, grazie. Sei stato troppo buono con me. Non sono degna di tanta predilezione”.

\* Quello che più desiderava mamma Imelde era poter rivedere per un'ultima volta i suoi figli. Era cosciente, però, delle regole dell'Istituto e, di conseguenza non voleva forzare le loro possibilità per non farli soffrire di più. Ma Dio, che la amò fin dalla sua giovinezza, la amò sino alla fine. La prima ad arrivare fu Maria. Ora era nel noviziato di Cesiolo come aiuto della Madre Maestra. Data la

sua specializzazione come infermiera, la sua presenza in famiglia fu una autentica benedizione. A Roma i Superiori dissero sì al rientro di P. Agostino. In Brasile acconsentirono il rientro di Giovanni anche se era arrivato solamente da alcuni mesi. Luigi, con la fine dell'anno scolastico, in giugno, si sentiva più libero di correre a casa. Ancora una volta, per l'ultima volta, mamma aveva i suoi figli attorno al suo letto. Ne mancava una, Rosina. Rosina (sr. Agnese), che era badessa, non voleva essere la prima fra le sue suore a infrangere la regola e a correre al capezzale della mamma morente. Giovanni, senza consultarla troppo, andò dal Vescovo di Verona e presentò la situazione di mamma e della famiglia. Mons. Andrea Veggio stesso, nel medesimo momento, prese il telefono e chiamò Madre Agnese. Di fronte al Vescovo non poteva negarsi. Giovanni passò dal convento e la portò a casa. Ora eravamo tutti lì, con mamma. E lei, sapendo che era arrivato il momento di lasciare questo mondo, ci volle più vicini, ci benedisse uno per uno e ci diede le consegne, il suo testamento:

A Giovanni, Agostino, Maria e Luigi disse: "Fatevi santi, vi voglio tutti santi!"

A Bepi, Lina, Gaetano e Paolo disse: "Çerché (=cercate) de essar boni, sempre boni..."

- Come ti, mama?

- Piassé de mi!

A Rosina disse: "Prega, prega par tuti i to fradei" (=fratelli)..

Papà a mamma: " Sen stè tanti ani onsieme! (=siamo stati tanti anni assieme). Adesso ti va sù par prima, buta ò (=giù) la corda e tìrene sù tuti."

Agostino, che aveva ottenuto il permesso di fermarsi solo un mese, e non sapendo quanto poteva durare la malattia, domanda a mamma: "Io vorrei rimanere accanto a te fino al tuo ultimo respiro, però sta terminando il mio permesso. Mamma, che devo fare?"

E mamma: "Torna in missione. Va' e non preoccuparti



per me. Le anime ti aspettano. Dio ti vuole in Africa ed io non posso rubarti il tempo che per te è tanto prezioso”.

E così rispondeva a Dio che le aveva permesso di rivedere i suoi figli: “Chi ama i figli più di me, non è degno di me”. Costantemente ripeteva: “Son contenta, ofro tuto par i missionari e le missioni!”. Il dolore si faceva insopportabile e, nonostante le iniezioni di Morfina, a volte sembrava non ce la facesse più. Come Cristo in croce diceva: “Go tanto mal, go mal da partùto... Da che parte guàrdelo el Crocifisso, ghe n’alo altro mal da darne...”. Con altre parole Gesù disse: “Padre perché mi hai abbandonato?”. E all’unisono Gesù e Imelde continuavano: “Non la mia, ma la tua volontà sia fatta”. Dolcemente il 20 luglio, inclinato il capo, spirò.

P. Agostino partì con il cuore squarciato dal dolore. Giunse in Uganda appena in tempo per ricevere il telegramma che gli annunciava la morte della mamma, di colei che con mano ferma e cuore forte aveva formato con pazienza e amore una copia perfetta di Cristo nel cuore dei suoi figli.

Giuseppe, due giorni dopo la morte di mamma, scrive una lunga lettera ad Agostino, lettera di un figlio a suo fratello. Una lettera che non narra solamente, ma altresì comunica un dolore, una speranza, una gioia.

*“Cremona, 23.07.1971.*

*Carissimo Agostino, nel comunicare ad amici e conoscenti cremonesi la dipartita della nostra cara mamma ho così annunciato:*

*“O Signore l’offerta della sua vita alla Tua volontà sia di esempio ai figli”.*

*Non so se la frase è giusta, ma per me ha un profondo significato; mamma Imelde ha veramente fatto tutta la “Sua Volontà!”. Non ha mai chiesto niente alla vita terrena se non di fare “ciò che da lassù veniva chiesto”, non ha preteso niente dalla vita; tutto ciò che è capitato in famiglia, nel bene e nel male... tutto per lei era “la prova del Signore”.*

*Nei momenti tristi sapeva consolarsi con la preghiera, che per lei era veramente “la comunione dei Santi”. Aveva i suoi Santi “protettori” e, anche se noi qualche volta la burlavamo, sappiamo che la sua comunione” con le “anime sante” era per lei un colloquio continuo, ed ora... perpetuo.*

*Il suo dire: “O Signore sia fatta la Tua volontà” era la completa dedizione di tutta una vita; i figli, che hanno portato a lei tanta gioia, ma anche tanta sofferenza, sono stati per lei... una volontà di sacrificio, una dedizione della sua vita “alla vita”.*

*Poi i figli sono cresciuti e solo dal “suo esempio” hanno avuto il coraggio di andarsene. Per dove? Alla ricerca della “volontà del Signore!” Le “chiamate” non vengono se non c'è questa “forza morale” che spinge e che continua ad assistere nel difficile cammino della vita. Mamma Imelde ci ha assistiti in questi anni con la sua parola, ma soprattutto con l'esempio.*

*Era schiva dell'esteriorità. Anche se partecipava volentieri alle nostre “feste in famiglia” non ha mai manifestato “grande entusiasmo”. Maggiormente schiva era delle feste esterne, erano cose che quasi non la riguardavano.*

*Nei momenti tristi, nelle “prove difficili” sapeva raccogliere tutto il coraggio di una mamma e difendere i figli, come nessuna mamma ha mai fatto. Coraggio e serenità sono state le sue virtù.*

*Negli ultimi tempi il Signore ha voluto “provare la forza morale di quest'anima” e credo che Iddio, come noi tutti, abbia avuto la prova della dedizione alla “Sua volontà”. Il dolore fisico non ha mai piegato il suo “spirito”; la forza morale che ha sostenuto mamma nei mesi della malattia era la certezza di accettare tutto per il bene dei suoi figli. È una certezza che sgomenta!*

*Mamma sapeva che i figli lontani erano in difficoltà per poter tornare e accorrere al suo capezzale, ma non ha mai forzato la “volontà della divina Provvidenza”. Sapeva e sentiva che se avesse chiamato a sé i figli, questi si sarebbe-*



*ro sentiti più spronati a chiedere ciò che non era previsto. Mamma soffriva e taceva, forse dentro di sé pensava che i santi e le "Anime Purganti", da tanto tempo invocate, avrebbero interceduto per lei. Non ha mai preteso che i figli venissero al suo capezzale, anche se il suo cuore si struggeva, come la sua carne, giorno per giorno. E attese... attese... Il "miracolo" avvenne, e tutti i suoi figli hanno potuto constatare che quella "inferma" non era solo una mamma eccezionale, era anche una "santa".*

*Rosina, essendo la maggiore dei figli, avrebbe dovuto essere anche la più responsabile nella scelta di tornare a casa. Insistere era un tormentarla, ma la sua venuta sarebbe stata un passo "umano", un passo di "partecipazione alle sofferenze di mamma".*

*Occorreva il permesso di un Vescovo per accorrere al suo capezzale?*

*Caro Agostino, il sacrificio maggiore è toccato a te. I fratelli erano presenti al suo funerale (tranne Rosina, naturalmente). Anch'io ho avuto la grazia dal Signore di poter essere presente alla sua dipartita. Luigi, purtroppo, è arrivato il mercoledì mattina (era a Taranto, e quindi puoi immaginare il suo viaggio).*

*Papà Angelo è stato forte; è sempre stato un uomo pieno di fede, ma in quel momento veramente si è comportato con coraggio.*

*Mamma è stata deposta nel suo letto, e così è rimasta fino a giovedì mattina; al momento della "sepoltura". Nonostante il caldo e la malattia, mamma sembrava dormire. C'è stato un via vai di parenti, di amici, di conoscenti, di gente che non avevo mai visto: Tutti venivano a rendere omaggio ad una donna così provata dalla sofferenza, ma anche così meritevole di manifestazione di fede cristiana. Non ti dico dei telegrammi e dei biglietti arrivati da tutte le parti!*

*A Povegliano è stata una celebrazione magnifica. La cerimonia è stata definita "un esempio di fede e di comunione con l'aldilà"; esempio che ha riempito di cordoglio tutti*

*i partecipanti e tutto il paese. La partecipazione di molti sacerdoti (da tutte le parti d'Italia) e di altrettante suore missionarie è stato un segno di affetto "incalcolabile".*

*Mons. Dalvit è stato il celebrante principale della S. Messa. Le novizie di Maria (venute da Valdiporro) hanno cantato la Messa; è stata una cosa inimmaginabile.*

*Papà ha fatto fare un cuscino di fiori; Rosina non ha voluto essere di meno ed ha inviato a mamma "un cuscino di garofani bianchi"; molti i fiori inviati da altre persone.*

*Al cimitero tutto si è svolto con serenità. Giovanni ha dato la benedizione ed ha ringraziato tutti. Papà ha accompagnato la salma fino alla tomba e ha voluto vedere dove la mettevano. Un bacione*

*Bepi"*

Agostino riconoscente risponde:

*"Nyapea, 08.08.71.*

*Ho ricevuto tutte le notizie della morte della mamma e dei suoi funerali, ho ricevuto anche una bobina con la registrazione del funerale. Ho pianto molto, ma credo che non ci sia motivo perché mamma è certamente in cielo ad aspettarci. Caro papà, credo che devi essere orgoglioso anche di questo. Ad ogni modo, caro papà, tu cerca di star su di animo ché allora anch'io mi sento di lavorare più contento".*

Mamma era una donna semplice, piena di fede, che ha cercato di riempire la sua vita di amore. Al momento della sua morte migliaia sono state le dimostrazioni di amore nei suoi confronti, non solamente dall'Italia, ma da tutto il mondo dove i suoi figli erano stati.

Sia "L'Osservatore Romano", sia "Verona Fedele", hanno ricordato mamma Imelde.

Mons. Dalvit, vescovo missionario in Brasile, scrive a papà per Natale:

*"Trento, 20.12.71.*

*Carissimo papà Zanutto, mi permetta di dirLe che ho ammirato la sua forza d'animo il giorno dei funerali della sua sposa Imelde. Come ho ammirato quella dei suoi figli,*

*sacerdoti e non sacerdoti. Oggi voglio augurarle un felice e Santo Natale, nella sua casa da dove ormai tanti mancano. Ma lei li sente vicini, ne sono certo. Con grande affetto*  
+ Giuseppe Dalvit”

Il cammino per arrivare a considerare la morte di mamma come un regalo di Dio e fare esperienza che lei è ancora viva in mezzo a noi è stato costoso e a volte lungo. Lina, tanto legata a mamma, non si è rassegnata facilmente. La invadeva un senso di vuoto, di solitudine, di non senso. Giovanni disse a Bepi: “Non mi viene neppure la voglia di scrivere. Sto fuori di casa giorni e giorni. Sono contento anche se, pensando a casa, non vedo più niente e, pur lontano, la vedo vuota, completamente vuota”. A tutta risposta Bepi gli scrisse: *“Questa è una bestialità. Non c’è forse papà? O dicendo così credi di sentire maggiormente la perdita della mamma? Io, la mamma, la vedo ancora al suo posto, “in famiglia”. Chiedo al Signore di farmela vedere ancora per molto nella “sua casa”. Sento ancora il suo “silenzio”, e per me è tutto”*.

Dio ci ha concesso di vivere la morte di mamma come un suo regalo. Ce l’aveva prestata. Era stata in mezzo a noi segno trasparente dell’amore Suo ed ora, compiuta la sua missione, era ritornata alla casa del Padre. Aveva acquisito un impegno specifico: tirarci su uno per uno, per costruire ancora una volta, nel cielo, fa “famea Campanar”. E così, per sempre, sarà mamma nostra. L’amore è più forte della morte.

*“Si ritorna alla missione”*

*Luigi ritorna a Sulmona.* L’esperienza del “nuovo seminario” termina piuttosto male. La responsabilità del tentativo passa dalla direzione generale dei Comboniani alla provincia italiana che, prestando più attenzione alle critiche e alle difficoltà che al cammino che indicava, decretò di chiudere tutto. P. Agostoni fu molto comprensivo, e alla richiesta di Luigi di un momento di riflessione gli concesse un anno all’Università Gregoriana di Roma. L’esperienza di Sulmona segnerà Luigi per tutta la vita. La Pasqua del ’72

sarà per lui una pietra miliare nel suo cammino di uomo e di credente. È la Pasqua dell'esperienza di Dio. Terminato il bacellierato in teologia è pronto per partire. Giovanni lo vuole in Brasile con sè, però i Superiori pensano che la "sierra" e "los indigenas" saranno elementi efficaci per calmarlo un po'.

Con queste parole saluta gli amici italiani: *"Carissimo amico, sento il dovere di ringraziarti per avermi seguito negli anni di preparazione in seminario, nella concelebrazione del '68, e nell'impegno sacerdotale ad essa seguito. A metà settembre parto per "los Indios" del Messico.*

*Io parto e sono contento. Pure tu devi essere contento. In fondo io sono qualcosa di te. Tu mi sei stato vicino e mi hai modificato, hai fatto la tua incisione su di me. Sono segnato per sempre da te. Con me, c'è un po' di te che parte.*

*Chi sono? Un essere in cammino! Sono il risultato di situazioni, culture, esperienze contrastanti. Prete nel '68, mi sentivo un'espressione socio-religiosa del mondo da cui provenivo e che mi attorniava. Mondo ricco di grandi speranze in una realtà di contraddizione e di poca chiarezza.*

*La comunità di Bari ha iniziato con me un lavoro che a Sulmona si è manifestato come tendenza continua a immergersi nella realtà (vorticoso nel suo evolversi) per tentare una vita di incontro con Dio. Roma, gli amici della parrocchia SS. Aquila e Priscilla prima, la comunità di fede poi, hanno confermato la validità di questa linea.*

*Non posso mai dire di essere arrivato, devo rimettermi costantemente in discussione. È necessario abbandonare le soluzioni fatte, lasciare la tentazione di sacrificare persone per salvare "principi" e accettare il rischio continuo, la ricerca dolorosa di quanto è giusto e vero in ogni singolo momento e in ogni diversa situazione.*

*Lasciare la strada del silenzio per trovare il coraggio di parlare, di compromettersi nelle situazioni a costo di sbagliare. Scegliere la lotta e l'impegno è scegliere per la vita. Lasciare la politica dell'equilibrio, del buon senso che frena*

*sempre, mai, per scegliere l'amore, che ha la misura di non aver misura. Dover mettersi da una parte, perché il piede in due staffe non può stare. Rinunciare all'obbedienza agli uomini per tentare di essere in ascolto continuo dello Spirito, tentare di amare e di lasciarsi amare dagli uomini per sperimentare l'amore libero di Dio...*

*La tua realtà, la nostra realtà... ha creato questo risultato: un Luigi a questo modo! Tutto questo ha come sbocco... il Messico. Che cosa farò? Mi immergerò nella realtà per lasciarmi modificare da quella gente e rischiare una vita che sia aperta a Dio.*

*È il rischio continuo dell'uomo che tenta in ogni situazione un dialogo con Dio. Nel lavoro, nell'amicizia, nella solitudine, nella sofferenza, nella gioia, in palestra, sulla strada... nel nostro mondo, nelle nostre situazioni Dio è in dialogo con noi, Dio c'è, Dio vive, Dio ci ama, noi ci amiamo, noi e Lui è la vita. E tra gli amici Indios? Vogliamo sperimentare come Dio lotta oggi con gli uomini per la loro liberazione".*

P. Luigi, dopo 10 mesi della sua vita con gli "indios", scrive: *"A parte il clima abbastanza duro, la mentalità tanto diversa e alcune difficoltà proprie del tempo di missione e di presenza qui, sono contento. La realtà più bella è che incominciano a sentirmi uno di loro, incominciano a confidarsi, a farmi partecipe della loro vita profonda. Tutto questo per me è vita. Ero venuto per vivere con loro... e la vita incomincia, chiara, profonda, luminosa".*

Maria, dopo la morte di mamma, ritorna al noviziato di Cesiolo. Per essere riconosciuta come infermiera specializzata deve frequentare dei corsi. Le cose le sa, però in una società "moderna" i titoli contano! La vediamo così prima a Pescara e poi a Roma. Annunciando la sua destinazione allo Zaire afferma: *"Io sono contentissima di poter dare ancora un po' di anni in un posto di vera missione. In febbraio finirò questo corso, poi andrò in Svizzera per la lingua francese; forse dovrò fare anche un corso sulle malattie tropicali, questo credo lo si faccia in Belgio".*

Il 7 aprile 1974, nella chiesa di Povegliano, durante la S. Messa delle 11, riceve solennemente il crocifisso e l'invio. Un mese dopo scrive a papà, impressionata per la situazione della gente.

*“Mumbere, 23.05.74.*

*Mio carissimo papà, anche qui il tempo corre veloce e il lavoro non manca. Questa settimana abbiamo avuto qui alla missione un Vescovo del posto, cioè un nero. Qui carne non ce n'è, per mangiarla... bisogna andare a caccia, una volta tanto. Salame niente e così pure il formaggio, Abbiamo tanta verdura. Il pane non sanno che cosa sia. I Padri, quando passano per i villaggi, comprano qualche capra e poi ne danno anche a noi.*

*Sarete curiosi di sapere che cosa faccio; il guaio più grosso di tutto è la lingua. Al mattino, alle nove, ci sono i catecumeni da curare, sarebbero quelli interni che si preparano per il battesimo; cose da poco: chi ha la tosse, chi mal di pancia, chi qualche piaga ecc. Ho imparato bene questi termini nella loro lingua, per non curare una malattia per un'altra. Poi, nel pomeriggio, ci sono le ragazze e le donne che imparano a cucire con la macchina a mano; ne abbiamo appena comperate due. Da noi c'è gente che viene a tutte le ore. I giorni in cui i Padri vanno nei villaggi ci andiamo anche noi. Là c'è una miseria da non dire. Domenica scorsa siamo partite alle 6 del mattino e siamo tornate alle 6 del pomeriggio senza prendere un goccio d'acqua. Siamo passate per tre villaggi: quanta gente e quanta miseria!. I lebbrosi pieni di piaghe, c'era una donna a cui il male aveva mangiato perfino il naso, aveva una cavità che andava fino al cervello.*

*Ab! Siamo passati in un villaggio di Pigmei, venivano fuori come i topi dalle loro tane. Hanno delle capanne piccolissime. Povera gente! Se non vanno i missionari, nessuno si cura di loro. Hanno molta fede e quando un Padre va a celebrare in un villaggio, essi percorrono chilometri e chilometri a piedi e stanno ore e ore, poi pregano e cantano. Sono veramente contenta di poter fare del bene a que-*

*sta povera gente. Di salute sto bene e, anche se povere, non ci manca niente. La gente ci vuole bene. Vi abbraccio tutti.*

*Vs. aff.ma Maria Anastasia”*

*P. Agostino non è potuto essere presente alla morte di mamma. Ora la porterà nel suo cuore per sempre. Sente che mamma è missionaria con lui.*

*“Nyapea, 18.06.72.*

*È la prima volta che veniamo a visitare per una settimana intera questa Cappella, Patek Aga; hanno appena costruito la capanna per il Padre. Questa zona ha incominciato a svilupparsi spiritualmente 2 anni fa, quando un giovane pagano si è fatto catecumeno e, ancora prima del battesimo, ha incominciato a fare il catechista. Ha realmente trasformato l'ambiente. Qui si tocca con mano la “grazia di Dio”. Beh! Ora sono qui, e domani dirò la Messa per mamma in questa cappella. Di lassù mamma sarà realmente felice di vedermi dir la Messa qui, tra questi africani così semplici, ma pieni di fede. “Bupà”, sappimi vicino a te domani. Sono sicuro che Luigi sarà da te e che andrete al cimitero a trovare mamma ed a celebrare la S. Messa sulla sua tomba. Portale un fiore per me; le piacevano tanto i fiori! Qui ce ne sono di così belli, che la farebbero andare in visibilio. “Bupà”, non sono triste sai, sento che mamma è viva, come prima, e di lassù mi protegge.*

*Proprio ieri, nell'aprire la porta nella camera, ho trovato un bel serpentello di 20 cm. Non ti dico che ho fatto un salto, ma certo non sono stato lì a guardarlo; ho preso un paletto della finestra e gliel'ho spaccato sulla schiena. Poi sono andato a letto, ma prima ho voluto guardare sotto il letto, sotto le sedie, sotto il tappetino; non riuscivo però a dormire. Quando stavo per appisolarmi ecco che qualche cosa si muoveva sotto le coperte; gettavo tutto in fondo ed accendevo la torcia... niente. Mi sono convinto che stava per venirmi la malaria o forse una malattia più conosciuta... la fifa.*

*“Bupà” stammi bene, tuo Agostino.”*

Agostino è veramente la testa fine della famiglia e, vista la necessità di mettere in mano alla gente il Vangelo, si organizza per coordinarne la traduzione.

*“Papà, ho dovuto perdere un po’ di sonno per quel famoso Vangelo in “Alur”. Ieri abbiamo avuto una riunione importantissima: sono venuti in parrocchia 11 protestanti e 12 cattolici: 3 preti, professori e laici per discutere il progetto di tradurre il Vangelo insieme; speriamo che si possa collaborare bene in maniera da togliere quelle divisioni che separano i nostri cristiani e che non servono per niente alla nostra fede.*

*Agostino”*

Agostino si butta con entusiasmo nella missione. La sua stessa vita è la missione... Quando lo strappano via si sente morire.

*“Ho lasciato Nyapea, il 1° dicembre 1972.*

*Partire così all'improvviso da un posto a cui si era attaccata un po' della propria vita e a cui ci si era lasciati agganciare da un tantino di illusione, è un fatto di cui non si parla volentieri.*

*Ore 23.30 di venerdì 1° dicembre: ricevo l'avviso che sono illegalmente in Uganda e che devo lasciare il Paese immediatamente, peacefully (tranquillamente).*

*Ore 23 di lunedì 4 dicembre: sono già abbracciato al mio povero vecchio (=papà) che tutto contento non cessa di esclamare: “Meno male che hai portato fuori la pelle!” Io non riesco a seguire la sua logica, ma capisco che per lui la pelle vale più del cuore. Infatti forse è solo poesia quella che mi tiene ancora legato a Nyapea e all'Uganda.*

*Nyapea mi si è andata sfumando tra gli occhi appannati, mentre tentavo di salutare per l'ultima volta quelle poche persone che sul ciglio della strada mi vedevano passare in Peugeot. Erano 4 anni appena che avevo messo piede in quella missione di ventun mila Alur; quasi tutti cattolici, se si escludono i due o trecento protestanti, i sei musulmani e qualche migliaio di pagani. Stavo incominciando a chiamar-*



*li per nome, avevo fatto i primi tentativi di bere la “melissa” con loro; avevano incominciato a fermarmi per strada mentre passavo in motocicletta per sapere dove andavo e da dove venivo. Si scherzava e si rideva insieme. Quando mi hanno visto caricare la valigia sul “pikup” e consegnare le chiavi della mia stanza all’altro Padre rimasto lì, per me, per il parroco, per la gente radunatasi in un battibaleno di fronte alla casa dei Padri, quel gesto ha avuto il senso di una sentenza inappellabile che veniva da chi sa chi, ma che ci separava inevitabilmente, forzatamente, direi quasi crudelmente e... per sempre!.*

*Una ragazza, la “midwife” (=ostetrica) della maternità, scoppia a piangere come se ci fosse un morto. Io mi morsico le labbra per non far vedere la mia commozione e ho un bel dire con una voce che vorrebbe essere scherzosa, ma che tradisce una commozione ormai incontrollata: “Non piangete, altrimenti piango anch’io”. Ormai la macchina è accesa, e si sta avviando, quando arriva di corsa il capo catechista: gli stringo forte la mano e gli dico: “Quello che ti dicevo già da tempo si è avverato; ricordati di queste parole: ora tocca a voi. Vado, ma tu e gli altri catechisti rimarrete ed ora la Chiesa di Nyapea è nelle vostre mani. Non è il generale Amin, ma Dio che lo vuole”*

*Arrivando a Roma P. Agostino sente la portata della condanna e la gioia della nuova destinazione.*

*L’aereo dell’Alitalia proveniente da Entebbe quel 2 dicembre aveva 6 ore di ritardo. “Quella mattina 9 missionari scendevano dalla scaletta dell’aereo con una enorme emozione: . erano stati allontanati dall’Uganda perché “indesiderati”. Io pure mi trovavo tra quelli.*

*Il Padre Generale dei Comboniani, il Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, perfino il Padre Generale dei Gesuiti si erano mossi per venirli a ricevere ed esprimere il loro rammarico e la loro simpatia. Eppure nessuno di noi si è sentito impressionato da questi segni di attenzione della Congregazione e della Chiesa.*

*La mia mente era presa da un unico pensiero: "Che cosa succederà di me? Dove andrò a finire ora che mi hanno allontanato così dalla mia missione?"*

*Dopo pranzo, il Padre Generale mi piglia in disparte e mi toglie immediatamente il mio dubbio: "Fermati in Italia e mettiti a disposizione della redazione delle nostre riviste missionarie". Allora e solo allora mi sono accorto che avevo lasciato la missione, allora e solo allora mi sono reso conto che potevo fare un bel segno di croce sulla mia missione di Nyapea; allora e solo allora ho capito che la mia esperienza ugandese tra i miei carissimi Alur era finita e finita per sempre.*

*Due settimane dopo. Una lettera al Padre Generale, un colloquio col Provinciale d'Italia, una riunione del Consiglio Generale dei Comboniani e la speranza della missione è ritornata a balenare di nuovo nella mia mente. "Ho considerato la tua situazione, mi diceva testualmente il Padre Generale, e abbiamo deciso di spedirti nelle nuove missioni del Kenya".*

*Quella sera, assieme a P. Luigi, ho sturato una buona bottiglia di "recioto" ed ho brindato alla mia nuova destinazione: "Missione di Moyale, tra i Borana del Kenya".*

*"Parto in nome vostro. La missione non è mai stata un fatto personale. Dio ha il suo progetto in testa. Sceglie, nella comunità missionaria di Povegliano, la famiglia di "Angelo Campanar" per mandarla ai fratelli lontani". Agostino anima così la comunità parrocchiale e la sollecita ad andare in missione con lui. Tutti mi conoscete come "el fiol del Campanar". Mi avete visto crescere tra di voi con tutte le mie birichinate e i miei sforzi di diventare un missionario.*

*Sono partito la prima volta a nome vostro per l'Uganda, ed ho constatato che mi siete stati vicini; vi ho sentiti vicini tutti, amici, conoscenti, parenti, tutti insomma.*

*Ora parto di nuovo e parto a nome vostro, a nome di voi, di Povegliano o di fuori. Parto senza pretese, per-*

ché conosco i miei limiti e le mie deficienze; parto però con una grande fiducia di non deludere la vostra stima. Vi sento vicini e vorrei sentirvi sempre vicini, tutti, nessuno escluso, in ogni momento che mi sarà concesso ancora di lavorare nella nuova missione del Kenya. Non la chiamerò la “mia” missione, ma la “nostra” missione.

E vorrei che la sentiste voi pure la vostra missione e io il vostro Missionario o meglio uno dei vostri missionari. Allora sì che parto contento, nonostante che senta il peso di abbandonare il vecchio Campanar e voi tutti. Parto perché voi mi mandate e quindi voi mi sosterrete nel mio compito.

Un sostegno di simpatia, per non sentirmi solo o abbandonato nella mia non facile missione. La mia preoccupazione allora sarà condivisa e mi sentirò più sollevato. So che altri la pensano come me e vivono i miei stessi problemi.

Tu che lavori in un qualsiasi gruppo parrocchiale (nel Gruppo missionario, nella S. Vincenzo, come zelatrice, nell’Azione Cattolica) e che come singolo porti la tua testimonianza cristiana nel mondo del lavoro, “tu sei missionario come me”.

Io vado. Voi mi prestate le vostre mani, la vostra voce e le vostre energie perché io possa far del bene anche a quei nostri fratelli che sono realmente bisognosi. Voi che avete lo stesso impegno sociale, umano e quindi cristiano vorrei che mi sentiste uno di voi, che parte in nome vostro portando il vostro ideale, volendo realizzare anche per quella gente un mondo più giusto e cristiano.

Come prete vi chiedo specialmente la vostra preghiera, la mia è una missione che esige l’intervento diretto di Dio. La mia parola e la mia azione, la mia testimonianza e la mia carità non avranno effetto se non nel nome di Dio.”

Primo inceppo: la lingua. “Quella sera ho brindato alla mia nuova destinazione, ma in fondo al cuore sentivo qualche cosa che non mi lasciava completamente felice. Era un dubbio persistente e duro: E... ce la farai?”

“La lingua Alur mi è costata due anni di sforzi, ed ora è destinata al dimenticatoio, come era successo al mio spagnolo. Ora devo incominciare da capo. Se voglio parlare con le autorità, i mercanti, i ragazzi delle scuole il “Swahili” è indispensabile; è la lingua nazionale che va sostituendo l’inglese in tutte le nazioni dell’est dell’Africa. Se vorrò parlare con gli indigeni, che sono realmente quelli a cui sono mandato, dovrò mettermi a imparare il “Borana”. Dovrò incominciare come un bambino, stando in mezzo a loro, tenendo, balbettando. Non ci sono né grammatica, né libri, ma solo... la loro voce. Quanto ci impiegherò? Dio solo lo sa!” Agostino è il tipo che prima di muoversi vuole sapere dove deve andare. Il Kenya, per i Comboniani, rappresentava una opportunità per iniziare un modello nuovo di missione. Un lavoro fatto insieme, ben programmato, con idee nuove di evangelizzazione e di salvezza. Il gruppetto si mette al lavoro. Agostino, entusiasta delle proposte, le presenta a papà. “Relazione della missione di Makindu. I due Padri assegnati a questa missione della diocesi di Machacos sono: P. Antonio Colombo e P. Agostino Zanotto. P. Agostino Zanotto, arrivato in Kenya il 14 maggio 1973, partiva per il Tanzania, (Tabora), per un corso di Swahili. Il 7 agosto veniva destinato a una missione degli Holy Ghost Fathers per inserirsi nella diocesi e imparare il Kikamba.

Il 1° novembre '73 è la data di apertura ufficiale della missione di Makindu, con 19 centri di preghiera. Nessuno di questi centri aveva né cappella né costruzione propria, e la gente si radunava o nella scuola o sotto qualche albero. In compenso però tutte le scuole della zona (18) erano aperte alla visita del Padre per l’insegnamento della religione.

Si dice che la popolazione si aggiri sui 25 mila abitanti di cui solo 500 cattolici; i protestanti, sebbene divisi in molte sette, sembra che abbiano la maggioranza; i pagani però sono ancora moltissimi.

Caratteristica della popolazione: è tutta gente recentemente immigrata dalle montagne dell’Ukambani, in cerca

di terra da coltivare. Sono in totalità Akamba, con un'unica lingua, quindi, con pochissima conoscenza del Swahili, eccetto nel centro di Makindu. Trasferitisi dai loro villaggi di origine sembrano molto aperti e sensibili alla nostra attività missionaria.

Abbiamo cercato di esplorare ed agganciare l'ambiente extra scuola facendo dei safari di intere settimane nei diversi centri, con visite capillari alle famiglie.

- Abbiamo cercato che ogni centro fosse assistito da un leader-catechista. A questo scopo abbiamo dedicato parecchia attenzione: ogni primo venerdì li chiamiamo in missione per un intero giorno di ritiro-istruzione. Diamo a loro, come sussidio, la predica ciclostilata in Kikamba per ogni domenica del mese, ed altri aiuti didattici. Al momento abbiamo 19 catechisti, però nessuno ha fatto corsi speciali. Si prestano volontariamente a questo lavoro... anche perché noi non abbiamo la possibilità di pagarli!

- Abbiamo iniziato diversi gruppi, secondo la nuova impostazione del catecumenato degli adulti. Puntiamo su tre incontri settimanali, protratti, possibilmente, per 2 anni. Insistiamo specialmente sul fatto della partecipazione e della chiesa-comunità. Il gruppo che si prepara nella missione è quello più riuscito, per gli altri gruppi sentiamo la mancanza di veri catechisti.

- Lavoro sociale: la zona presenta caratteristiche molto povere per mancanza di piogge. Da vari anni non ci sono raccolti pieni. Avevamo in progetto di fare dei campi per il self-supporting delle chiese e dei poveri: di fatto avevamo incominciato a Makindu, però per mancanza di piogge sembra che questo progetto sia irrealizzabile.

- Abbiamo iniziato la pubblicazione delle prediche domenicali da distribuire a tutti i cattolici che vengono in chiesa, perché vengano portate a quelli che non sono presenti.

Usiamo nei safari e in missione delle filmine catechistiche che sono molto apprezzate.

- Idee per il futuro della missione.

+ Vogliamo dare la priorità alla formazione dei catechisti-leaders. Abbiamo intenzione di mandare qualcuno a qualche corso. Però nella diocesi non c'è ancora il centro di formazione dei catechisti. Continueremo ancora con i nostri corsi mensili. Per questo abbiamo intenzione, e ne sentiamo estremo bisogno!, di costruire un qualche "stanzone" per poter alloggiare degnamente coloro che vi partecipano: ora dormono parte in chiesa e parte nella casa del cuoco.

+ Svilupperemo sempre di più il catecumenato: abbiamo intenzione di portarli per brevi periodi in missione o, in occasione di circostanze speciali, qui al centro per una più completa formazione comunitaria. Il fabbricato di cui sopra servirebbe anche per questo.

+ Abbiamo chiesto di poter avere qui con noi le Suore Comboniane: la richiesta presentata dalla gente al Vescovo è stata accettata sia da lui che dalle suore. Ora l'idea è in mano della Provvidenza per la sua realizzazione... in cemento. Le suore le abbiamo chieste come collaboratrici nel lavoro pastorale (catecumenati, vari gruppi femminili, religione nelle scuole...) e assistenza sociale (famiglia, infanzia, anziani, ecc...).

+ Abbiamo intenzione di sviluppare alcuni centri che diventeranno 'fulcri' di zona. A questo intendiamo arrivare attraverso la formazione e la collaborazione dei Chapel Councils impegnati a formare la loro comunità anche attraverso il lavoro materiale della loro cappella. Noi li assisteremo nei loro lavori e coroneremo il loro Harambee pagando le spese per il tetto. Attualmente abbiamo cinque di queste zone e progetti.

+ Vorremmo arrivare all'idea di aver la Missione Self-supporting: incoraggiamo la gente ad aiutarci, e di fatto qualche cosa fanno già; cerchiamo di usare i mezzi di trasporto il puro necessario per un senso di risparmio e di testimonianza, ricorrendo anche a mezzi comuni alla gente;

dopo il mezzo fallimento dei campi (dovuto alla mancanza di piogge sufficienti e non alla non collaborazione della gente) siamo in cerca di altre soluzioni.”

*Per Giovanni tornare in Brasile* è tornare alla sua seconda casa. Lo troviamo, all’inizio, alle prese con la nuova rivista “Sem Fronteiras”. Il titolo riflette la missione comboniana in Brasile ed è, allo stesso tempo, una definizione profonda di Giovanni “un uomo senza frontiere”.

*“Carissimo papà e fratelli, la salute va benissimo, niente mal di testa, mal di fegato o mal di gambe: sono sanissimo. Sono preso dal mio lavoro, con la “rivista missionaria” che assorbe tutto il mio tempo e la mia vita; un po’ di riposo di giorno e lavoro tutta la notte. Ieri mi sono coricato presto, a mezzanotte, ma non riuscendo a chiudere occhio mi sono messo a leggere fino alle 3; sono abituato a fare le ore piccole.*

*Ogni mese devo tenere due o tre conferenze di “aggiornamento” per giovani o per anziani. La prima o la terza domenica del mese sono impegnato per la propaganda della rivista e durante la settimana sono occupato alla spedizione della rivista stessa.*

*In dicembre penso che tutto: redazione, amministrazione e macchinari passeranno nella nuova sede a San Paolo, dove sorgerà anche uno studentato di filosofia. Poi i Superiori forse mi destineranno ad altro lavoro; ogni due o tre anni ricomincio sempre da capo”.*

Dopo pochi mesi viene proposto a Giovanni di fare il rettore del seminario diocesano di São Mateus e Giuseppe lo annuncia nel bollettino. “Il girovago ritorna in seminario”.

*“Ho sentito che in casa è venuto Mons. Carlesi, il Vescovo del Maranhao, e vi ha raccontato di me, e non avete capito bene che cosa io stia facendo. Beh! Un Padre, qui a Nova Venecia, mi dice l’altro giorno: “Zanotto, tu sei al Piave! Dopo la disfatta di Caporetto, i Superiori ti hanno preso e ti hanno mandato al Piave per riorganizzare l’arginatura... È stato un gesto di fiducia dei Superiori: Vescovo e confr-*

*telli.” Quindi o si vince o si muore! Gesù ci insegna che per vincere bisogna morire, quindi aiutami, caro papà, a morire a me stesso, e prega che anch’io possa partecipare della resurrezione di tutti i giorni”.*

Giovanni aveva un libro molto speciale a cui ispirarsi: “Teri un amico è venuto a trovarmi, è uno studioso, legge molto e gli piacciono i libri. Gli ho chiesto: “Sai quali di questi è il libro più bello e più prezioso per me? Questo!, “gli ho detto indicando la mamma”. Me lo ha regalato papà, mi insegna tutto nella vita e mi sforzo di leggerlo e di viverlo sempre. Solo guardandolo mi insegna a vivere”.

Chi credeva che far tornare Giovanni in seminario significasse farlo stare quieto si sbagliava di grosso. Basti pensare che Giovanni, con la necessità-pretesto di venire in Italia, non trova nessuna agenzia che gli venda il biglietto diretto: Rio–Milano. Tutto occupato. Così è costretto a fare Rio–Messico–Milano. Visita Luigi a Chiltepec e lo trova: *“Ha tagliato i capelli, dirige liturgie tra Santi e Madonne; mangia mais, visita a piedi o a cavallo i suoi “ranchos”(=villaggi), fa un bellissimo lavoro di prima evangelizzazione, intelligentemente prepara i laici per sostituirlo”.*

C’è anche un problema di occupazione di “trono” (=letto matrimoniale di papà e mamma) da sistemare. Giovanni va a casa e mamma non c’è più. Si sa che il diritto al “trono” lo ha Luigi. L’ha acquisito per ragioni varie, ed è stato accettato dai fratelli nelle famose vacanze del ’68 in Val diporro. In quell’occasione tutti gli uomini dormivano in una stanza e tutte le donne in un’altra.

Ora era rimasto solo papà a dormire nel “trono”. E l’altro posto disponibile? A Luigi! A Chiltepec non si vende il diritto al “trono”, ma si presta il posto solo momentaneamente. E per difendere il diritto, Luigi dà a Giovanni un bellissimo “sombbrero” messicano, proprio da capo tribù, da “toro seduto”. Giovanni, arrivato a Povegliano, chiama il superiore di Verona, P. Farè, e con un buon brindisi con



“el vin de la Tombela” danno a papà Campanar le onorificenze di “toro seduto”.

Giovanni in casa trama qualcosa. “Gaetano, che diresti se andassimo a visitare Agostino? Egli scrive che stanno morendo di fame. Qualcosa potremmo ben fare”. E così, dal detto al fatto, riuniscono 6 valigie e 3 borse di roba ciascuno e partono per il Kenya. Arrivati alla dogana si domandano: Come faremo? Ci lasceranno passare? Si avvicina loro una bella, alta e sorridente ragazza nera. Domanda i documenti e poi dice: “Dove andate?”. “A Makindu”, rispondono i due all’unisono. Quella li guarda in faccia, guarda ancora una volta i passaporti e: “Siete fratelli di P. Agostino?”. “Sì!, Sì!, Sì!” “Io sono di Makindu, salutatemelo molto”. Gaetano e Giovanni, con un ampio e smagliante sorriso, salutarono tutti quelli che trovavano lungo il cammino, uscirono dall’aeroporto e... Agostino era lì ad aspettarli!.

Appena vide tutto quel ben di Dio, si dimenticò dei fratelli e cercò di mettere in salvo le valigie. Era il 5 febbraio 1976.

Malattia e morte di papà Angelo.

È il 15 agosto 1977. Papà vive in piazza con Paolo e Miria. Nella mattinata si sente male, molto male. Paolo chiama d’urgenza il medico, che riscontra in papà un inizio di paresi, la totale insensibilità degli arti inferiori ed una bronchite acuta, tanto che il suo respiro sembrava un rantolo. Il dr. Luigi Visco disse seriamente: “È la fine. Non so quanto resista”. Immediatamente furono avvisati i fratelli. Si telefonò a Roma, alla casa generalizia dei Comboniani e delle Comboniane: papà Angelo stava morendo!

Giovanni prende il primo aereo per l’Italia e arriva a casa. Agostino entra in una angustia profonda. Non sono stato presente alla morte di mia madre ed ora riuscirò a rivedere mio padre prima che muoia? Maria sta caricando la jeep di medicine per un viaggio nella selva di 10 giorni. La raggiunge la Superiora della comunità e le dice: “tuo

padre è grave". Chiama la Provinciale a Roma. Via libera per tornare a casa. Luigi è sperduto in una "rancheria" (villaggio). Arrivato a casa lo avvisano: "tuo padre sta morendo". Chiama in Italia per sapere come stanno le cose e che cosa hanno deciso gli altri fratelli. "Tutti sono in arrivo, solamente tu manchi". Le pratiche per lasciare il paese si fanno lunghe. Finalmente P. Pini risolve il problema. Si va direttamente all'aeroporto, si presenta la situazione al comando di polizia, si dà una mancia e la via è libera. Però sono già passati quattro giorni, papà sarà ancora vivo? Il 17 agosto egli stava un po' meglio e il 18 aveva ripreso a parlare, a scherzare e a mangiare. Il medico non sapeva spiegarsi quello che stava succedendo.

Arrivammo tutti, e quello si trasformò in uno dei momenti più belli della "famea Campanar". Sapevamo che papà soffriva e che erano i suoi ultimi giorni, però nessuno poteva toglierci la gioia che mamma Imelde ci stava donando. Questa volta non fu difficile convincere sr. Agnese di venire a far visita a papà. Stemmo tutti attorno al letto alcune ore, pregando e scherzando. Poi scendemmo in cucina. Quel pomeriggio Agostino era quello delle trovate. Si alza da tavola, va a prendere due bottiglie di "recioto". Le versa con un rituale tutto suo in una "terina" e, prima ancora che abbia terminato anche Giovanni si alza, va a prendere il "sombbrero del capo della tribù di toro seduto", e lo mette in mezzo alla tavola. Prende la parola e dice: "Carissimi fratelli, il nostro capo sta morendo ed è necessario incoronare la persona che d'ora in poi dirigerà la tribù. Rosina, la primogenita, alzati! "Giovanni, con un gesto di molta solennità e riverenza, le impone il sombrero di capo della tribù, come passaggio di poteri. Viene fatta sedere su un trono improvvisato e tutti noi, come vassalli, a presentare il nostro ossequio. La "terina de recioto" dà il tocco finale alla celebrazione della presa di possesso del nuovo capo della "famea Campanar".

\* Papà si sta facendo sempre più debole. Maria, l'infermiera, non si muove un minuto dal suo capezzale. Anche Agostino sta ore ed ore vicino a papà. Non poté assistere mamma ed ora vuole rifarsi con papà. Sono le 12 del pomeriggio del 1° settembre. Maria ci chiama sussurrando: "Venite, papà è alla fine". Siamo lì tutti, guardando papà. I minuti passano e nessuno prevede quando potrà essere la fine. Giovanni propone: "Che dite se celebriamo una Messa?". Il letto di papà è il grande altare.

Quando, nei mesi precedenti, era in stato confusionale, si alzava alle 2 o alle 3 di notte e Paolo o Miria gli domandavano: "Dove vai a quest'ora?". Rispondeva: "Vado a Messa, è ora di Messa", e andava a fare il suo giro in chiesa, a salutare Gesù, poi ritornava a letto.

Si incominciò quella Messa con particolare devozione. Concelebravano i tre figli sacerdoti e Giovanni presiedeva la celebrazione. Dopo la consacrazione, guardando papà, Giovanni commenta: "Nella Messa è Gesù che muore, ora con Gesù c'è pure il nostro papà". Al memento dei vivi Agostino aggiunge: "Signore ricevi gli ultimi respiri di papà". Nella Messa segue il memento dei morti, e Luigi dice: "Mamma vieni a prendere papà!". In quello stesso istante papà diede l'ultimo respiro. Nessuno si mosse. Maria fece cenno che papà era morto e la Messa continuò con l'acclamazione: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli. Amen". Ci prendemmo tutti per mano e piangendo recitammo: "Padre nostro che sei nei cieli...". Al momento della pace tutti passammo a baciare papà. Quel bacio silenzioso e pieno di lacrime era la comunione di vita con chi ci aveva dato la vita.

È il momento della comunione, e Luigi domanda la parola. "Ho una proposta: dare la comunione a papà. I greci mettevano nella bocca dei morti una moneta per pagare a Caronte il passaggio da questo mondo al regno dei morti. La moneta di cui papà ha bisogno per continuare nella vita

è Gesù". Si diede la comunione a papà e gli si legò con un fazzoletto la testa per obbligare la bocca a rimanere chiusa. Dopo la benedizione finale Giovanni conclude: "Papà, quando noi andavamo in missione, dove tu non eri mai stato, ci dicevi: Figli, andate tranquilli, non so dove andate, però so che andate con Dio. Papà, abbiamo imparato la lezione! Papà, vai tranquillo: noi non sappiamo dove vai, però sappiamo che vai con Dio".

Il dr. Visco, arrivato all'una per una visita a papà, come solea fare tutti i giorni, rimase così scosso per quella morte che disse: "In tutta la mia vita di medico, mai ho visto morire una persona così". E si mise a piangere.

Agostino non lasciò papà per un solo minuto. Alle 2 del mattino Luigi si avvicina e gli dice: "Agostino, va' a dormire, sei stanco". Egli risponde: "Devo rimanere a spaventare i gatti". E si godette papà fino in fondo.

Papà era molto conosciuto per essere stato sacrestano tanti anni, per i figli missionari... Il suo funerale fu un vero trionfo. Giovanni fece da celebrante principale. Luigi, al saluto d'entrata, disse: "Siate i benvenuti a questa Messa di ringraziamento. Se qualcuno è venuto per seppellire un morto, può ritornare a casa. Papà Angelo vive. L'unico modo per poterlo vedere vivo è con gli occhi della fede. Per questo ora celebriamo con lui il suo arrivo alla casa del Padre. Incominciamo la nostra preghiera dicendo:

"Imelde e Angelo Campanar *"E ADESO... TIRÈNE SU TUTTI"*". Era il 3 settembre 1977.

Sr. Agnese, dalla clausura, con la sua funzione di "capo della tribù campanar" manda una lettera ai fratelli:

*"Miei carissimi fratelli, sebbene sia grande la nostra certezza della vita senza fine, in questo momento non è sufficiente a rendere meno doloroso il distacco del nostro carissimo papà. Penso che per lui non è stato altro che un passaggio da questa terra al Cielo.*

*La sua vita è stata per noi luminoso esempio di grande fede nella Divina Provvidenza, in ogni momento, sia tri-*

*ste che lieto. Posso dire che il nostro amato papà non si è mai scoraggiato. In qualunque difficoltà sapeva scoprire la mano sapiente di Dio; per lui l'arma potente era la preghiera incessante. Il suo unico pensiero e la sua unica preoccupazione erano la santificazione di noi suoi figli. Ed ora, cari fratelli, papà, che gode della vista di Dio insieme alla nostra cara mamma, interceda per noi tutti che possiamo fare tesoro dei loro esempi ed imitarli nelle loro virtù.*

*Resteremo sempre uniti sotto il loro sguardo, la loro protezione, e se per caso, e questo non avvenga mai!, sorgesse qualche discordia tra di noi, pensiamo subito ai nostri cari genitori che ora vedono anche nell'intimo del nostro cuore e ci ripetono: "Regni sempre la pace in tutti noi".*

*A noi vicini e a voi lontani ora papà e mamma saranno sempre accanto, e questo ci aiuterà certo a superare ogni difficoltà che incontreremo nel cammino della vita fino all'arrivo alla Patria beata. Ora per me è doppia la missione che sento affidata da mamma e papà, e come loro primogenita vorrei si rispecchiassero in me le loro virtù in modo più visibile, e vi prometto che mi sforzerò di farlo per essere ancora per ciascuno di voi il prolungamento della loro presenza fisica. La vostra sempre aff.ma sorella*

*sr. Agnese"*

Giuseppe sottolinea la fiducia di papà nella Provvidenza, la sua fedeltà agli ideali e alla chiesa.

*Veramente il Signore ha voluto premiare la "fede" di papà Angelo e di mamma Imelde che da lassù, "fedele interprete della volontà divina", ha aiutato tutti noi in questi anni. Papà aveva il timore di non essere assistito come mamma; a mamma è toccata la palma del "dolore", a papà la dimostrazione che la sua "fede nella divina Provvidenza" può... trasportare le montagne.*

Papà ha goduto della presenza e dell'assistenza spirituale e materiale anche dei figli missionari.

Ora mi sento di riconoscere che la sua "fede" ci ha salvati; non dalla miseria economica, ma da un modo di vive-

re “gretto ed egoistico”, insegnandoci con il suo esempio che, come sta scritto, “date e vi sarà dato...”; ci ha dimostrato che questo può verificarsi anche in questo mondo e non solo come promessa per l’aldilà.

Un altro ricordo della sua “speranza” era che un giorno tutti ci saremmo sistemati bene; erano gli anni del dopoguerra ed egli parlava di un alloggio decente per i suoi figlioli; io l’avevo apostrofato (con quel “realismo” che credevo di possedere) che era inutile fare previsioni, tanto da quella situazione nessuno ci avrebbe tirato fuori. Ed ho avuto torto. Ha visto, prima di morire, tutti i suoi figli “sistemati” decorosamente, la cosiddetta “cera Liù” è arrivata in tutte le case e papà se ne è andato con il ricordo che anche il figlio Bepi si stava sistemando, segno della sua “speranza e della sua carità”.

Dopo queste misere riflessioni vorrei parlare un po’ della vita di papà Angelo, sempre così onesto con se stesso.

- Lascia giovane la coltivazione dei campi per fare una professione che è sempre stata la più bistrattata: non aveva infatti diritti, ma solo doveri. Papà era mosso veramente da “spirito di servizio” verso Dio e verso tutta la comunità parrocchiale.

- Uscito dalle file dell’Azione Cattolica parlava sempre dei momenti più intensi della fanciullezza: avversione verso lo squadristo prima ed il fascismo dopo. Non si è mai interessato di politica, ma parlava spesso delle riunioni con gli amici di A. C. e delle baruffe con i fascisti sostenute nei primi tempi. In questo modo ci ha insegnato a non essere faziosi, ma a difendere contro tutti le proprie idee e la propria fede.

Un esempio lo ha dato durante l’occupazione nazista. Non parlava molto di quel periodo, preferiva parlare della guerra del ’15-’18, delle battaglie sul Piave, sulla Bainsizza, sul Carso; parlava della sua prigionia, della fuga e del suo rientro in Trieste prima dell’arrivo delle truppe italiane.

La sua vita all’interno della “comunità parrocchiale”:

Partecipava veramente della vita di tutti; le sofferenze altrui erano le sue, vorrei dire che amava gli altri come i suoi figli. Di questa generosità io sono sempre stato geloso.

Era affabile con tutti, per tutti aveva una buona parola, un consiglio. Certo, era il suo lavoro: preparare per i matrimoni, per i battesimi, per le sepolture... Se ne andava al "ricovero" a "vestire i morti"; se dava loro qualche aiuto materiale in quel luogo di "abbandono sociale", lo dava perché sapeva che "vestire gli ignudi" era stato scritto perché fosse testimoniato.

Penso che le molte prediche che sentiva in chiesa non lo riguardassero; lui predicava in altri modi, con la continua presenza nella comunità.

Un'altra cosa che faceva con la massima "serenità" era la questua (e questo naturalmente, mi rattristava... forse ne porto il complesso ancora): si passava di casa in casa, di cascina in cascina e si raccoglievano offerte in "frumento e granoturco" per la chiesa e per i Santi e la Madonna (non ho mai capito che cosa ne facessero i Santi e la Madonna del frumento, del granoturco e delle "galete!"); tra di esse, vi era un sacco anche per il "Campanar".

Certo lui raccoglieva di tutto: era la sua missione!... E così raccoglieva anche rimbrotti, accuse alla chiesa e ai preti. Mi ricordo le vecchiette con la "pala o la sessola": a volte la pala era più colma dove si soffriva di più; dove vi era abbondanza vi era anche molta baldanza... . E lui continuava, come quel ricordo manzoniano di P. Cristoforo, che con la scusa di quattro noci seminava tanto bene... .

*Si ritorna in missione*

Dopo la morte di papà si celebra a Povegliano un incontro con la gente e i quattro religiosi missionari. Luigi così sintetizza la sua esperienza di missione.

*Quattro anni tra gli "Indios" di Messico per costruire una Chiesa-Comunità*

*+ Missione di Chiltepec, Tuxtepec Oaxaca – Messico.*

*Territorio: dieci volte quello di Povegliano*

*Abitanti: 12.000 circa, sparsi in tutto il territorio, divisi in villaggi raggiungibili alcuni in macchina, altri a cavallo o a piedi.*

*Gruppi etnici: indios Chinantechi, Mazzatechi, Ojitechi.*

*+ Si è incominciato un cammino di ricerca di Dio che è sfociato in una esperienza comunitaria di Lui. Un Dio vivo, personale, Padre.*

*Primo effetto dell'esperienza è stato un lento, ma preciso e sicuro superare il particolarismo, l'egoismo, il personalismo per creare una famiglia, la comunità-Chiesa. Dio andava vincendo ogni resistenza per farci passare da massa a comunità. Questo significava una esperienza della libertà: una chiara conquista di noi stessi come uomini in un continuo e necessario relazionarsi con gli altri per crescere insieme come persone.*

*+ Le attività sociali che si realizzavano nella comunità (corsi di cucito, di agricoltura, di alfabetizzazione, di igiene generale...) erano esigenze dell'uomo nuovo che Egli costruiva. In poco tempo la comunità si è trovata a dover svolgere il ruolo di lievito anche da un punto di vista socio-politico. Tutto Chiltepec e i paesi vicini guardavano alla comunità per vedere quale risposta dava agli avvenimenti della vita pubblica.*

*+ Anche l'organizzazione parrocchiale rifletteva l'esperienza comunitaria di Dio. I problemi si discutono e si risolvono insieme. La comunità elegge i suoi dirigenti, i catechisti e decide dell'andamento economico della parrocchia. Per i lavori necessari per ricostruire la Chiesa, le aule di riunione e le opere sociali si utilizzano i giorni di sabato e domenica. Era lavoro collettivo, gratuito.*

*+ Conclusione: ho fatto l'esperienza che è Dio la giusta dimensione dell'uomo ed Egli costruisce la libera e autentica società-comunità umana.*

*Sr. Anastasia, invece, così sintetizza il suo lavoro missionario.*

*"Da tre anni e mezzo mi trovo a Kisangani (Zaire) come infermiera. Avendo prestato servizio precedentemente per*



*13 anni in un ospedale di Alessandria d'Egitto, dove tutto era bene organizzato..., qui, all'inizio, ho incontrato moltissime difficoltà, perché manca tutto.*

*La gente la curiamo ambulatorialmente, solamente in casi gravissimi li mandiamo all'ospedale, che è lontano e manca del necessario, più che il nostro dispensario. Questa è la difficoltà più grave. Quando arrivano dei feriti molte volte non c'è neppure un po' di alcool o di Mercurocromo; allora un pezzo di sapone serve per lavarsi le mani e per disinfettare. Come bende si usano dei pezzi di stoffa colorata. Qualche volta è uno strazio: bisogna avere un grande spirito di adattamento. Per quanto mi è possibile cerco di fare, educazione sanitaria con disegni o diapositive, per insegnare a questa gente a prevenire le malattie. Tante di esse, infatti, sono causate da mancanza di igiene e da malnutrizione.*

*Il lavoro dell'infermiera in missione non ha limiti e distinzioni.*

*Non ci sono medici, perciò si deve visitare, consultare, curare. Tutto da sole. Ammalati ce ne sono a non finire. Nella missione c'è un dispensario, aperto dalle 7 alle 12, dove si curano un centinaio di ammalati al giorno, il numero maggiore è di bambini.*

*Assistiamo pure un lebbrosario con 150 lebbrosi. Vivono lì con le loro famiglie. Li visitiamo due volte la settimana, nel pomeriggio.*

*Gli altri pomeriggi andiamo a visitare gli altri villaggi della missione distanti anche 40 Km. Si raggiungono con difficoltà a causa delle strade impraticabili.*

*Oltre che curare gli ammalati, si insegna cucito alle ragazze e si preparano i catechisti per l'istruzione religiosa.*

*Alla domenica visitiamo i villaggi per dirigere la preghiera. I cristiani si radunano sempre. Se c'è il Padre ascoltano la Messa, se no si celebra solamente la liturgia della parola.*

*La gente è poverissima, ma buona e semplice.*

*sr. M. Anastasia"*

Nell'incontro di settembre Agostino presentava così la sua esperienza di missione.

*"1973. Indesiderato dal Generale Amin, P. Agostino si è trapiantato in un'altra nazione, in Kenya, a Makindu, cittadina che la gente conosce come "il campo degli internati italiani" perché durante la guerra '39-'45 alcuni prigionieri erano scappati con una macchina costruita a pezzi nel campo di concentramento. La popolazione è formata da due tribù: Akamba e Masai, che si vogliono bene come quando a "Pojan" si dice: "Te se pe o de to pare".*

*Il lavoro è incominciato in atmosfera di entusiasmo da parte dei 500 cattolici e di diffidenza da parte degli altri 35 mila protestanti e pagani, che hanno detto: "Il nemico, la Chiesa Cattolica, è arrivato". Eppure il primo Natale '73 ha visto tutti i poveri di Makindu contenti.*

*Un quintale di vestiti è stato distribuito dai giovani della chiesa della Buona Novella, dall'Esercito della Salvezza e dai Quaccheri d'America (le tre sono chiese protestanti), assieme ai cattolici, a tutti i poveri di qualsiasi denominazione e religione.*

*I vestiti venivano da Povegliano Veronese.*

*1974-1976: la fame. Nessun raccolto di granoturco e di fagioli. 3 mila bambini usufruivano di un programma di distribuzione di farina, latte in polvere e olio a cui ha partecipato, per sole due settimane, anche un laico di Povegliano, Gaetano Zanotto, mentre due suore e un fratello missionario portavano avanti il lavoro già da due anni.*

*Per raggiungere con la moto alcuni villaggi oltre il fiume, ho fratturato per due volte la gamba. Durante la stagione delle piogge la strada si fa pericolosa. La moto è di seconda mano, speditami anni fa da Povegliano. Ha già fatto la campagna di Uganda per 4 anni, ed ora è in Kenya da 5 anni.*

*La chiesa si fa presente con un lavoro di liberazione dalla povertà, dalla fame e ... dalla fame di Dio. La mia pastorale è una presenza di amore.*



1966. São Gabriel da Palha – Espírito Santo – Brasile. Padre Giovanni con i ragazzi del seminario.



1993. Pimenta Bueno - Rondonia – Brasile. Processione per ricordare la Via Crucis che nel 1980 ha alimentato le accuse contro padre Giovanni.



Padre Agostino amministra i battesimi in uno dei villaggi della sua missione.



Padre Agostino celebra la messa in occasione delle prime comunioni in una comunità della sua parrocchia.





Suor M. Anastasia insegna cucito alle mamme in un villaggio del Congo.



Suor M. Anastasia in visita ai villaggi come infermiera.



Padre Luigi in visita a una “rancaria” di Chiltepec (Messico).



1988 – “Progetto nuova umanità”. Inaugurazione della Facoltà di Scienze Religiose, dove insegna padre Luigi. Tuxtepec (Messico).



Giuseppe, fratello maggiore, esorta padre Luigi a ritornare sulla retta via. Assistono: suor Anastasia, padre Giovanni e padre Agostino.



Luglio 1995. Ultima foto di tutti i fratelli, in clausura. Da sinistra: Lina, Giuseppe, suor Anastasia, suor Agnese, Gaetano, padre Giovanni. In basso: padre Agostino, padre Luigi.





Luglio 1995. I fratelli missionari nel giardino della casa di san Daniele Comboni, a Limone sul Garda.



Luglio 1995. Suor M. Anastasia, padre Agostino, padre Luigi e padre Giovanni, nella chiesetta- santuario di san Daniele Comboni, a Limone sul Garda.





Luglio 1995. I fratelli missionari di fronte a “casa padre”, a Povegliano Veronese, in occasione del 50° anniversario della professione religiosa della sorella suor Agnese.



1998. Giovanni, durante la sua malattia, tutti i giorni riceve visite e celebra la messa. In piedi don R. Tebaldi; da sinistra seduti: M. Ferrari, don P. Baldisserotto, padre Giovanni, R. Maghenzani.

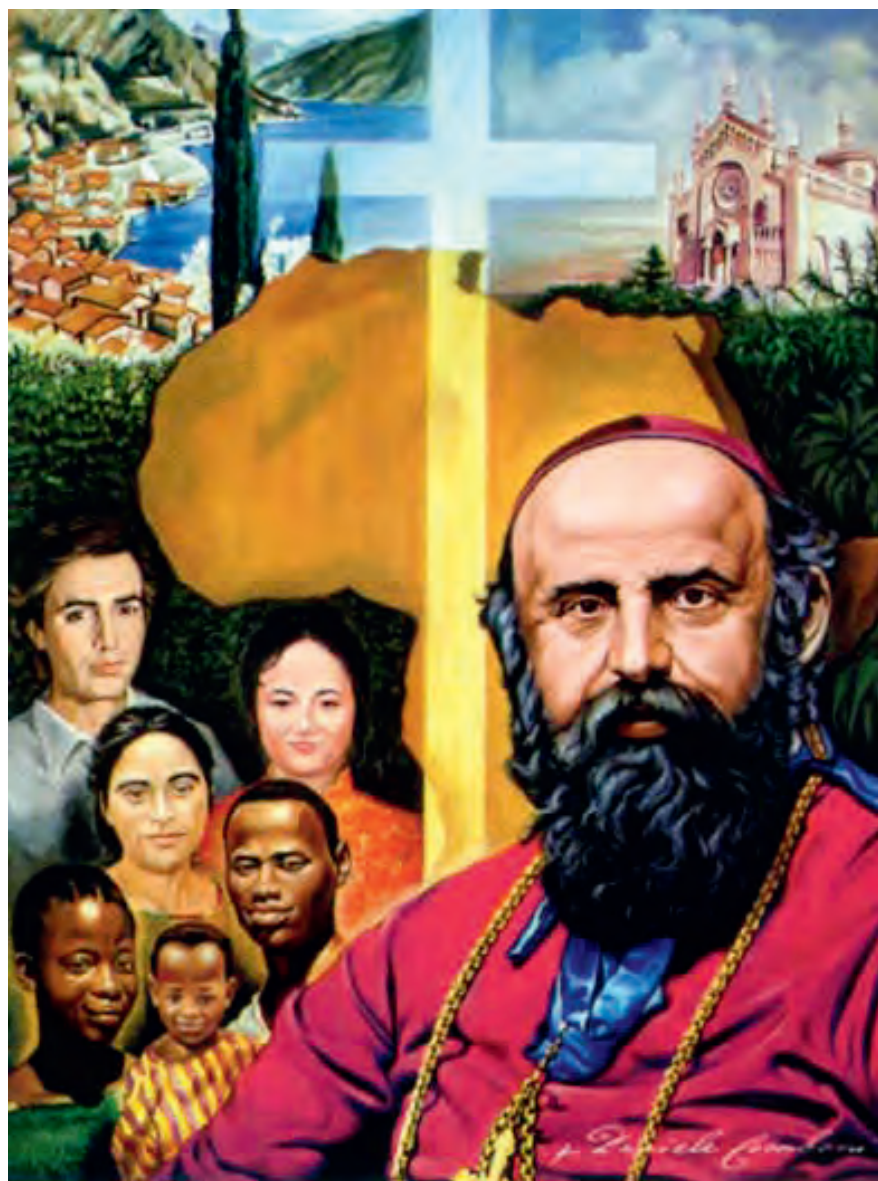


Immagine di San Daniele Comboni.

*Ho cercato di imparare la loro lingua e di parlare come i "Poianoti" (=Poveglianesi) parlano ai Poianoti. Ho dato loro l'iniziativa formando i consigli di comunità e i loro animatori che si riuniscono con noi ogni mese; sono senza salario e senza privilegi.*

*Mi hanno battezzato con un nome Akamba-Wambua = nato nel periodo delle piogge. Quindi non sono considerato né un colonizzatore né un bianco.*

*Mangio il riso che loro mangiano, vivo nelle loro capanne senza porta, e cerco di farmi uno di loro come Cristo si è fatto uno di noi. Sostenetemi in questo impegno!"*

Sempre in quell'incontro di settembre Giovanni presenta così la sua esperienza missionaria.

Brasile, una nazione che può prendere dentro di sé 30 volte l'Italia.

Un popolo di 100 milioni di abitanti, giovane e lanciato ad affermarsi come la più grande nazione dell'America Latina. La chiesa cattolica registra 90 milioni di cattolici, ma vede nell'impegno laico-cristiano una minoranza scoraggiante. I Vescovi e i sacerdoti locali chiedono insistentemente mano d'opera cristiana specializzata perché nasca la chiesa-fermento.

Un programma di lavoro: basta con le masse, ma nuclei autentici, radicalmente cristiani = cristiani-chiesa.

In questo ambiente e in queste scelte si trova a lavorare un "Poianoto": Giovanni.

*"Anch'io faccio la mia scelta cristiana: incarnazione. Le conseguenze sono tutte personali: non essere colonizzatore, non essere Italiano, né veneto, né veronese, e nemmeno "on Zanotto"; quella di non essere più "el Duce" mi accorgo che è la cosa più difficile, ma per essere di Dio bisogna non essere niente. Allora posso cominciare a mangiare con loro e come loro, a dormire sulle loro stuoie, a muovermi nelle loro case, a lavorare con loro e al loro passo.*

*Mi hanno proposto un lavoro: preparare per questa*

*chiesa coloro che saranno “animatori, formatori, sementi” di queste nuove comunità-chiesa: i preti brasiliani.*

*Bisogna essere popolo. Ecco quindi la nostra comunità con le sue caratteristiche . Lavorare come tutti lavorano: guadagnandosi il pane con il sudore della fronte e i calli delle proprie mani. Studiare come tutti studiano: nei ritagli di tempo, alla notte, sul tram... al sabato e alla domenica. Basta con il borghesismo del grande seminario, ma una casetta di metri 6 x 9. Le porte sempre aperte per tutti. Farsi da mangiare gli uni per gli altri, a turno. Pregare insieme, invitare Cristo tutti i giorni perché prenda nelle sue mani le nostre stupidaggini e le purifichi, le offra al Padre e le faccia Sua vita. C'è da mettere le mani nelle tasche per rovesciarle perché tutti i soldi si dividano e si programmino le spese a seconda di quello che si è guadagnato: formaggio o bistecca, cinema e stadio o serata alla televisione. Una vita semplice, di famiglia, per essere popolo, essere chiesa, essere poveri, senza economie, senza poteri. Bisogna essere famiglia. Bisogna essere chiesa.*

*Un discorso portato avanti da una vita. Dalla vita solo nasce vita. Questi nuovi preti faranno una nuova chiesa. La semente buona darà il grande albero dove tutti si troveranno bene”.*

Si dice che vi è una razza “nomade” che, quando è in un luogo, sente il desiderio di ripartire, ed è quindi un continuo peregrinare in questo grande mondo che è il nostro pianeta.

Per andare in Brasile si può passare anche dalle Ande e con “lu sumari”... si può arrivare in Messico. Ora si viaggia più speditamente e forse si viaggia meglio in compagnia... il “duo Pojano” è arrivato così a destinazione: P. Luigi in Messico e P. Giovanni in Brasile. Il primo con il compito di iniziare una nuova parrocchia in Tuxtepec; l'altro, P. Giovanni, come “promotore” di vocazioni. Si dice che la stoffa ce l'abbia, certo non è un Helder Camara, ma per gli sbandati delle “favelas” è all'altezza.

Il “grande invalido”, colui che risuscita nei momenti opportuni per “far palco”, è arrivato in Kenya e penso che, gamba permettendo, si curi anche un po’ il fegato per lo strapazzo fatto nei due mesi di vacanza, in cui si è abbuffato come un cammello; un po’ di dieta credo non gli farà male. In Africa la dieta è obbligatoria, e la si fa anche senza ricetta medica.

A riguardo di sr. Agnese, al secolo Rosina, si può dire che ella si è comportata veramente da primogenita.

\* Il caso più stonato, nel ritorno alla missione, è quello di Maria. Maria è un essere che non sta mai fermo. Invece di prendersi le vacanze lei si comporta come le formiche: adesso è tempo e luogo di abbondanza, pensiamo al futuro. E si mette al lavoro preparando pacchi e valigie di roba da mandare alla sua missione in Zaire. Mente e cuore...

Un fulmine a ciel sereno: viene cambiata la sua destinazione. Andrà a fare animazione missionaria a Messina. ...E Garibaldi rispose: “Obbedisco!!!”.

Purtroppo le vie del Signore sono infinite, e possono condurre anche a ...Messina. Parole sante, direbbe mamma Imelde; del bene se ne può fare in ogni dove.

Certo si è anche parlato di “sacrificio”, di estremo imbarazzo da parte di chi deve chiedere all’ultimo momento al proprio “soldato” di cambiare rotta, di trasferirsi dalle sperdute foreste dello Zaire ad una comunità di Messina.

E i fratelli? Tutti spaventati! Telefonate alla Madre Generale, telefonate intrecciate tra Roma e Verona per saperne qualche cosa di più. È stato un bel credere all’autorità costituita! E i parenti? E i baci e le lacrime versate... inutilmente, chi le ritorna? E la roba? Quanti sacrifici ammucchiati in attesa della partenza!! Quante promesse fatte da Maria: “Mi ricorderò di te, e anche di te...” Maria calma le acque e spiega:

*“Roma, 29.11.1977*

*Carissimi parenti e amici, prima di tutto un grazie sentito per quanto avete dato per la mia missione. Vorrei ringra-*



*ziare ognuno in particolare, ma non mi è possibile. Penso che tutti saprete che invece di ripartire per lo Zaire, sono in partenza per la Sicilia. Scherzi della Provvidenza. Però non è stata vana la vostra offerta, è andata per la mia missione, ed unita alla vostra offerta c'è anche la mia, cioè quella del sacrificio di stare lontana per un periodo di tempo.*

*Purtroppo è stata una sorpresa per tutti. Anche ai miei Superiori è dispiaciuto, ma sono stati informati l'ultimo giorno. Se fossi partita la settimana prima l'avrei fatta franca... Invece...*

*Sono disposta a fare la volontà di Dio. Certo tutti avete visto il mio entusiasmo di ritornarmene tra la mia gente, capendo anche il desiderio della Madre Provinciale e delle sorelle dello Zaire che... arrivassi con qualcosa di buono (qualche bagaglio è già partito con un'altra sorella, il resto andrà con un Padre missionario.) Speriamo che arrivi per Natale.*

*Alla proposta inizialmente ho detto: No! Ma sentendo del bisogno, non ho potuto rifiutarmi. Nel poco tempo avuto per riflettere ho pensato alla fedeltà d'amore del Signore verso il papà e me; Lui solo ha potuto farmi arrivare in tempo per assistere papà. Come ricambiare tanto? Del resto la mia vocazione alla missione non è una iniziativa personale, ma la risposta alla chiamata di Cristo per mezzo dello Spirito Santo per l'annuncio del Vangelo nel mondo.*

*Il Concilio dice: per chi entra a far parte di un istituto missionario e sigilla la sua chiamata con la professione, secondo la costituzione dell'Istituto, la sua fedeltà alla vocazione missionaria diventa fedeltà all'Istituto. Come nel matrimonio la fedeltà all'amore diventa in concreto la fedeltà ad una persona. Questo per rispondere a qualcuno che non può comprendere certe cose.*

*Anche a me il Signore ha chiesto un atto di fedeltà al mio impegno. Tutti siamo convinti che la nostra vita è bella se accettiamo le cose dalle mani di Dio. A me sinceramente è costato; però sono contenta di poter essere utile in un altro campo.*

*Pregate perché possa testimoniare ovunque l'amore che Dio ha per noi. Nonostante tutto l'abbiamo constatato nella nostra famiglia, non è vero?*

*Il mio lavoro ora vorrebbe essere di animazione missionaria e promozione vocazionale; aiutare le giovani a riconoscere l'invito di Cristo che in ogni tempo continua a chiamare i suoi apostoli per l'evangelizzazione, affinché dopo di noi ci sia qualche altro che continui la nostra opera in mezzo ai fratelli bisognosi.*

*Con queste righe non so se ho potuto alleggerire la pena che qualcuno ha per me. È vero, è stato un sacrificio grande che il Signore mi ha chiesto, ma lo offro per il bene della mia missione, sicura di ritornarci. Prendo l'occasione per porgere a tutti i miei più cari auguri per le feste natalizie. Gesù Bambino porti in ogni cuore tanta pace e tanta gioia.*

*Io vi ricorderò sempre tutti, con tanta riconoscenza ed affetto, sempre in Cristo  
sr Maria Anastasia”*

## **Capitolo 5**

### **L'UNITÀ DELLA MELODIA NELLA PLURALITÀ DELLE NOTE. LA " FAMEA CAMPANAR" DOPO LA MORTE DEI GENITORI**

Quando vai a raccogliere una pannocchia di granoturco tu non vedi la semente che è caduta ed è morta per dar frutto, però il frutto è intimamente legato alla semente caduta in terra. Come zampilli di acqua fresca i figli di Imelde e Angelo Campanar si spostano per il mondo, creando gioia e un senso profondamente umano e divino della vita.

Alla morte dei genitori i fratelli missionari si accordarono per aspettarsi e fare insieme le vacanze in Italia. Era questa un'occasione per gli altri, rimasti in Italia, di rinvigorire l'unità e la missionarietà.

Morto papà, Giovanni ritorna in Brasile, Luigi in Messico, Agostino in Kenya e Maria va a Messina.

I tre sacerdoti missionari prima di prendere l'aereo per la missione, con una "seicento" dei Comboniani, a Roma prendono il grande viale Cristoforo Colombo che si prolunga dall'Eur e, percorrendo una strada tra le pinete, giungono alla rotonda, e poi al mare. Sognando di essere le tre caravelle che salpavano per le terre lontane, e mettendo i piedi nell'acqua, fanno un patto: trovarsi tutti insieme, ogni 5 anni, per il periodo di vacanze.

Ognuno di questi missionari sente che papà e mamma sono vivi accanto a loro e che tutta la famiglia vibra all'unisono quando si tocca il tema fondamentale: la missione, un amore senza frontiere, generoso e gratuito per gli altri.

*Sr. Agnese (Rosina)* dalla clausura è sostegno e presenza unificatrice della famiglia. Proprio lei, che sembrava avere abbandonato la famiglia per dedicarsi solo alla preghiera, diventa punto di riferimento per i fratelli. Si capisce allora



come Dio, nella sua provvidenza, l'avesse chiamata a rimanere vicina e disponibile, per essere allo stesso tempo mamma e papà per i suoi fratelli.

*Giuseppe*, la cui famiglia nel 1970 si è allargata con la nascita di Andrea, riserva tutte le sue energie, la sua creatività e il tempo disponibile all'aiuto dei fratelli lontani. Quando essi rientrano in Italia organizza celebrazioni, incontri, conferenze. Muove monti e mari per i suoi fratelli e per le missioni. Al riguardo è sufficiente ricordare la notizia del telegiornale in occasione del 25° anniversario di sacerdozio di Agostino, nel 1984. Eravamo tutti in via Cambonino, a Cremona, pronti per andare alla solenne concelebrazione in parrocchia quando arrivano da Milano i tecnici della Rai per una intervista per il telegiornale della notte. Il tecnico, prima di iniziare la serie di domande, chiede: "Ma chi siete voi?" Ci guardiamo attorno, cercando di indovinare il senso della domanda. Egli continua: "La settimana scorsa il Cardinale di Milano ha chiesto alla Rai uno spazio perché oggi: a Milano, c'è il duomo pieno di giovani. Il direttore della Rai ha risposto che non poteva perché già erano in programma troppe notizie religiose. Ma questa mattina il direttore mi dice di venire a Cremona per mandare in onda sul telegiornale la vostra celebrazione. A questo punto mi domando: "Chi siete voi?"

*Agostino* ritorna a Makindu, che ama come la pupilla dei suoi occhi. In pochi anni non c'è persona che non lo conosca, non c'è persona che, ascoltando il rumore della sua moto, non si avvicini alla strada per salutarlo quando passa. La sua azione pastorale va in profondità, e crea un catecumenato e una scuola per catechisti. Vede la necessità di avere per i catecumeni un testo nella loro lingua. Propone al vescovo di Maciacos il progetto di un testo di catechesi in Kicamba. Si mette al lavoro. Lo prepara, lo fa stampare in Kenya e lo mette a disposizione della diocesi. Costruisce un centro per i catecumeni e i catechisti e per questo mette sotto-sopra mezzo mondo.

In occasione del grande rientro del '68 si creò in famiglia la cassa comune. Gli amici e benefattori di ognuno dei missionari diventavano amici e benefattori dell'intera famiglia. Quando uno dei missionari lanciava un progetto per la sua missione, tutti collaboravano per la realizzazione. Quando, durante le vacanze, i missionari visitavano le famiglie e ricevevano un'offerta, questa veniva messa in comune, e prima di partire si divideva, consegnando ad ognuno secondo le necessità. La costruzione del centro per catechisti fu una delle prime realizzazioni di questa maniera di agire.

La celebrazione dei 25 anni di sacerdozio di Agostino, nel 1984, è motivo di riunione di tutta la famiglia. Sorprende come e dove egli decide di ricordare il giorno della sua ordinazione. A Luigi, in Spagna, e a Giovanni, in Brasile, arriva una lettera che dice: "Il 14 marzo prossimo compio 25 anni di sacerdozio. Che pensate se ci trovassimo tutti e tre a celebrarlo in Gerusalemme?". Non ottenendo risposta, dopo due mesi manda un'altra lettera: "Io sarò a Gerusalemme il 10 marzo; vi aspetto!". Mancando un mese alla celebrazione manda l'ultima lettera con l'orario dell'aereo da Madrid a Tel Aviv e da Rio a Tel Aviv.

Ci venne a ricevere all'aeroporto, e mentre sulla macchina ci avvicinavamo a Gerusalemme cantavamo i salmi dei pellegrini ebrei verso la città santa. In quei giorni ci alzavamo presto e celebravamo la Messa tutti e tre insieme, all'alba. Il silenzio del mattino ci invitava alla preghiera e alla contemplazione. Il 15 marzo celebriamo al Sepolcro. La regola era che la Messa doveva durare al massimo mezz'ora. Per poter celebrare con calma e come si deve, Agostino scelse la mezz'ora dalle 5 alle 5.30, Giovanni, dalle 5.30 alle 6.00 e Luigi, dalle 6.00 alle 6.30. E così quella Messa durò un'ora e mezzo!

Agostino si preoccupò sempre che la missione non fosse solamente sua; la famiglia e la parrocchia dovevano essere pienamente coinvolti.

Gaetano ha una sola figlia, Luigina. Fin da bambina è cresciuta in un ambiente dove l'amore per i più poveri è il cammino verso la felicità. Si sposa con Gabriele e ad amici e familiari domanda come regalo di nozze soldi per poter costruire a Makindu un silos perché la gente possa ammucciare il raccolto del grano. La loro luna di miele la passano là. E questa esperienza li segnerà per tutta la vita.

Agostino, esperto in pastorale, viene inviato alla diocesi di Marsabit per aiutare il Vescovo come coordinatore e come responsabile della formazione dei catechisti. Gli anni passano, soffre di male al ginocchio e di qualche altro acciacco, però non ci fa caso. A volte dimentica che non ha più trent'anni. Il suo cuore si mantiene giovane perché non smette di amare. In una delle sue ultime vacanze tenne impegnata tutta la tribù di Povegliano con il problema dei pipistrelli: l'urina dei pipistrelli è così forte che distrugge i tetti di lamiera delle cappelle. Milano, Venezia, Verona, internet, specialisti, contadini... a tutti chiedeva: "Presto ritorno in missione ed ho bisogno di una risposta: Come devo fare per controllare i pipistrelli?". Due i suggerimenti che gli diedero i "bacani" (=agricoltori) del paese: "Agostino, se vuoi che i pipistrelli non vengano più in chiesa usa lo stesso sistema che usi con la gente: li battezzi, li cresimi, dai loro la prima comunione e non ritorneranno che per la sepoltura!". Altri amici molto più concreti gli suggerirono: "Lì hai molti negretti che non hanno niente da fare. Dai un fischio a ognuno, ed ogni 3 minuti un colpo!. Vedrai che i pipistrelli si spaventano e non torneranno più".

*Sr. Anastasia (Maria)* è tutta scintille. A Messina fa un ottimo lavoro di animazione e si trova una nuova famiglia. Sa farsi voler bene e forma una comunità che la seguirà ovunque nella missione. Nel '82 riparte per lo Zaire e fa del Congo la sua patria di adozione. Nel suo lavoro non vede difficoltà, ma solamente opportunità per darsi senza risparmiarsi mai. Nella comunità religiosa è quella che, con dettagli e creatività, fa vivere i momenti comuni come

momenti straordinari e di sorpresa. Ha le mani di fata e la testa piena di idee, e da niente crea vita e messaggi di gioia e di speranza.

Il Congo vive momenti unici di tensione e di insicurezza. Transizione di eserciti e dittatori rendono la vita impossibile. Dopo la dittatura di Mobutu il nord del Congo si trasforma in violenza e pericolo di morte ad ogni momento. Maria, in questa circostanza, rivela una forza che va oltre la sua persona. Alla Madre generale, che invita le suore a ritornare in Italia finché la situazione non migliorerà, chiede se è un ordine o una proposta. Sente che ritornare in Italia in quella situazione è come tradire la sua gente. Tutti soffrono il pericolo e non è giusto andarsene mentre gli altri muoiono. Maria rimane. La gente la nasconde nella foresta, le provvede da mangiare ed ella li ama, li cura e con la sua presenza infonde speranza.

Ogni volta che i fratelli missionari ritornano in Povegliano dedicano una domenica alla comunità. In una di queste celebrazioni realizzano un gesto simbolico per invitare la parrocchia ad assumere la sua responsabilità missionaria. Dopo la consacrazione Luigi si avvicina a Maria, che si trova a un lato dell'altare. Con una siringa le preleva il sangue e spruzzandolo sul mappamondo che è ai piedi dell'altare commenta: "Gesù si dà oggi nei nostri missionari. Maria sta dando la sua vita ai nostri fratelli del Congo. Che cosa state facendo voi con la vostra vita? Non basta dare soldi o cose alle missioni. Bisogna farsi dono ai fratelli".

Per la comunità parrocchiale di Povegliano, Maria è sempre stata elemento di provocazione, di riflessione e di donazione, ed è sempre stata elemento di comunione con la sua famiglia di sangue, la parrocchia e la sua comunità del Congo.

*Lina* con Romano, Tiziano e Maurizio è andata a vivere in piazza. Nel 1973 arriva anche Davide. Ella ha sempre sofferto dentro di sé la morte di mamma. La tomba di

mamma è e sarà sempre piena di piante verdi e di fiori. Lina manifesta il suo spirito di servizio e di donazione particolarmente nell'aiuto ai poveri della casa di riposo e attraverso suo figlio Tiziano. I tempi liberi dal lavoro in ospedale come radiologo, Tiziano li spende organizzando squadre di calcio con i ragazzi. Per lui il discutere sulla droga o sui problemi dell'adolescenza e della giovinezza è perdita di tempo. Sono molti i giovani impegnati nello sport, che è disciplina e formazione personale, rappresentano il suo campo di missione e il valore della sua vita come donazione e servizio alla comunità.

*Gaetano* non ha mai dimenticato che era entrato in seminario perché voleva farsi missionario. Un incidente stradale lo fece desistere, però nel suo intimo la missione si impresse e diede il senso più profondo della sua vita. La missione non solamente come donazione, ma anche come opportunità di affermazione personale, di avventura e di spazio per l'eroismo. L'essere missionario ti fa essere proprio quel qualcuno che vorresti. L'aspetto romantico della missione rimane ancora molto forte in lui.

Visita e collabora attivamente con i fratelli missionari. Va' in Messico con il cugino Agostino per aiutare a costruire un centro universitario di teologia e di formazione per laici. È particolarmente unito al fratello Agostino, ed è tanta la stima reciproca che, trovandosi questi nell'impossibilità di guidare e, di conseguenza, di visitare le cappelle per la quaresima, chiama per telefono Gaetano e gli dice: "Vieni, ho bisogno di te! Devi farmi da autista durante la visita alle comunità e la celebrazione della Pasqua nella missione". E Gaetano, come nel Vangelo, lasciando tutto se ne va in Kenya. C'è un momento nella sua vita in cui dice a se stesso: "Basta con tanta attenzione ai fratelli missionari, anch'io sono missionario, anch'io vivo la missionarietà". Svolge nel paese una attività sorprendente, particolarmente nel ramo dell'archeologia: scopre una casa romana, i resti di presenza dei Celti e una necropoli longobarda. La

ricerca e la promozione dei valori tradizionali gli danno grande soddisfazione. La figlia Luigina e il marito Gabriele adottano tre bambini brasiliani e lui diventa così il nonno missionario. E come tutti i nonni, a volte è un po' possessivo. La sua vita è una ricerca continua di un proprio stile di essere missionario, uno stile che sia allo stesso tempo vero ed accettato dalla comunità.

*Luigi* dopo la morte di papà ritorna in Messico. Papà non aveva una grande fortuna e pensando al futuro suo e della moglie Imelde, dopo il '68 divide l'eredità fra i figli. Non gliela regala, la fa valutare e, a poco a poco, i figli gliela vanno pagando in medicine e in quello che necessita per vivere. Al momento della morte rimangono alcuni quattrini. Che cosa fare? Se ne parla tra i fratelli e Luigi dice: "Ritornando in Messico dovrei comprare un piccolo terreno per costruire la chiesa della nuova parrocchia che il Vescovo mi ha affidato. Se siete d'accordo io li prendo per questo scopo". Tutti acconsentirono e con quei soldi fu acquistato il terreno dove sorge ora la chiesa del "Sacro Cuore" in Tuxtepec, Oaxaca.

Dopo poco tempo passa di lì il Padre Generale, P. Agostani, e gli propone di andare in Costa Rica. Per due anni Luigi si dedica alla formazione di leaders di comunità e di catechisti.

Era sempre stato un suo sogno poter continuare gli studi e specializzarsi. Per sette anni aveva rinunciato a vacanze e riposo per ottenere in cambio dai Superiori, la possibilità della specializzazione. Finalmente è arrivato il momento. Lascia la Costa Rica con direzione Pimenta Bueno (Stato di Rondônia, Brasile). Va per rappresentare tutti i fratelli alla celebrazione del 25° di sacerdozio di P. Giovanni. Da Rio raggiunge poi Agostino a Makindu, e da vicino vede il lavoro sodo e intelligente del fratello. Nell'ottobre del '81 è a Madrid per la specializzazione. Le ragioni e i perché di questa pausa nella sua vita le descrive in una lettera ai fratelli in occasione della sua laurea.

*“Motivazioni: La realtà della missione è ciò che ha motivato le scelte più importanti della mia vita. La condizione di missionario comboniano mi ha fatto incontrare culture e situazioni molto differenti tra loro, come il mondo degli indios in Messico e quello degli afro-americi in Costa Rica. L'esperienza pastorale mi suscitava interrogativi sempre più inquietanti: Che cosa vuol dire essere missionario in questo contesto, nell'oggi del mondo e della chiesa? Qual è la missione della chiesa? Che salvezza annuncia? Che speranza dà ai più poveri?*

*Erano interrogativi che esigevano risposte ben fondate. In questa mia ricerca ho incontrato l'esortazione apostolica di Paolo VI, “Impegno di annunciare il vangelo”. L'ho scelta per il suo carattere peculiare e la sua importanza specifica”.*

*Madrid, 25.05.1985 – Carissimi fratelli, la settimana scorsa ho presentato in segreteria la tesi per ottenere il Dottorato in teologia. Il titolo è: La missione di Cristo e della Chiesa nel primo capitolo della “Evangelii nuntiandi”. Sono risultati tre volumi per un totale di quasi mille pagine. Ora l'Università sceglierà la Commissione che la leggerà e presenterà le sue critiche. A fine giugno, in un giorno dell'ultima settimana, ci sarà la discussione della tesi.*

*Vi confesso che questo periodo di riflessione è risultato un momento importantissimo della mia vita. Ho preso maggiore coscienza del mio posto nel momento presente della storia dell'umanità. È una coscienza matura, che mi dà serenità, stabilità e fiducia. Sono nato missionario e sento che solo vivendo la mia vocazione con radicalità troverò felicità piena.*

*In fondo la riflessione di questi due anni non è che la coscienza esplicita di quello che abbiamo vissuto insieme da piccoli. Per questo ho dedicato la tesi a papà e mamma e a tutti voi. La vostra presenza nella preparazione della tesi è stata costante, anche se i nomi appaiono solo nella frase dedicatoria. Come l'Immaginetta del '68, così la tesi*

*rappresenta non solo la comunione di sangue che ci unisce, ma anche la scelta, da parte di Dio, di una famiglia che fosse interamente missionaria. Ricordo le espressioni, gli atteggiamenti, le frasi di Paolo e di Gaetano, particolarmente preoccupati che dopo la morte di papà e mamma ci mantenessimo uniti e ritornassimo volentieri a Povegliano, sicuri di trovare affetto e comprensione... in una parola: la nostra famiglia. Vi confesso che ce l'avete fatta. Non mi sento figlio di nessuno, non mi sento con la necessità di elemosinare amore. Vivo profondamente il fatto che ho dei fratelli che mi amano, che sono disposti a fare qualsiasi cosa per me, che accettano le mie "idee matte" e il conflitto che a volte ha creato e crea la mia "azione di profeta". So che pagano per me le conseguenze di quello che sono. Grazie! Grazie!*

*Allo stesso tempo sento che il vostro affetto non mi chiude in un rifugio dove posso trovarmi bene, ma mi spinge a donarmi totalmente agli altri, con la stessa misura con cui mi amate.*

*Dopo la tesi riprenderò il mio lavoro tra gli indios del Messico, a Tuxtepec. Non mi sentirò solo: vi porterò con me. Spero di non deludervi; mi sforzerò di essere all'altezza del nostro impegno comune per i più poveri del mondo.*

*Mi darò radicalmente, perché papà e mamma, e tutti voi, viviate nella mia azione il prolungamento della vostra dimensione di amore.*

*Grazie per essermi fratelli, grazie per aiutarmi a donarmi agli altri senza riserva. La festa della tesi la vivo come un nuovo '68. Per noi il '68 è come la festa della Pasqua per gli Ebrei. Vorrei che il cappello fosse quello di papà, il cappello messicano che è servito per "intronizzare" Rosina, quando morì papà... Sarà ritornare a dormire "sul trono". È il segno della nostra costituzione come "famea Campanar". Ciao. Vi amo tanto,*

*Luigi".*

*Ritornato in Messico, la conferenza dei Vescovi lo chiama a prestare servizio come coordinatore nazionale del-*



la catechesi, prima, e poi come segretario esecutivo della commissione biblica.

Terminato il periodo di 5 anni è a Londra per studiare l'inglese. Il 13 ottobre del 1992 atterra a Los Angeles, dove lavora nella pastorale parrocchiale e nella formazione dei laici, particolarmente del gruppo di lingua spagnola.

*Paolo* accoglie papà nella sua casa per assisterlo, assieme a Miria, nell'ultimo periodo della sua vita. Terminato il suo contratto come sacrestano della parrocchia, si ritira a vivere nella "vecchia casa". Quando i fratelli missionari ritornano in Italia per le vacanze, la sua casa è il punto di riferimento obbligatorio. Questo significa non solamente mettere la casa a disposizione dei fratelli e di tanta gente, ma aprire la porta della sua vita al mondo dei poveri e delle missioni. Mamma muore nella vecchia casa. Paolo diventa così il "custode" di momenti importanti della famiglia. Anche se a volte gli si dice che l'ha formato più don Attilio che suo padre campanar, Paolo è "custode" anche dello spirito della famiglia, della sua dimensione missionaria.

Ha tre figli: Damiano, Luca e Giovanna. Il giovane Luca va a fare una esperienza di missione con la zia Maria in Congo, Damiano e Giovanna in Brasile con lo zio Giovanni. Paolo è costantemente impegnato con il gruppo missionario parrocchiale e vicariale ed ha vissuto una esperienza di comunità e di lavoro con Luigi in Los Angeles. Il suo profondo affetto per Giovanni lo porta ad accogliere, in casa con Miria, il fratello, per assisterlo durante la malattia. Questa esperienza fa nascere in lui il desiderio di dedicarsi ai missionari anziani e malati. E così comincia il suo servizio come operatore laico volontario comboniano presso la Casa Madre dei Comboniani di Verona.

È uno stile di gratuità fatto di opere e di lavoro, che si concretizza anche nell'essere "custode" dello spirito missionario della "famea Campanar": Giovanna rappresenta bene questo spirito nell'incontro con il papa Giovanni Paolo II.

L'11 marzo 1989 infatti si celebra in Roma la festa dei genitori e dei familiari dei missionari. Giovanna è scelta per offrire al Papa un mazzo di fiori a nome di tutti i presenti.

*Giovanni* è stato lasciato per ultimo perché è il primo dei figli a raggiungere i genitori. La richiesta di papà a mamma: “tùrene sù tuti” incomincia ad avverarsi anche con i figli.

Imelde e Angelo Campanar hanno iniziato in terra una famiglia che ha in sé vocazione di futuro e di eternità. La “famea Campanar” vive un primo momento in questa terra ed il secondo con Dio, per sempre. Tutti sono testimoni di questo e annunciano quello che vivono ed sperimentano.

Giovanni, dopo la morte di papà, ritorna in Brasile, a Belo Horizonte, per continuare nel compito di formare al sacerdozio un gruppo di giovani. Lo troviamo poi a Verona e a Padova impegnato nell'animazione missionaria e nel “reclutamento” di giovani per la missione. Ritornato in Brasile spende l'ultimo periodo della sua vita nel lavoro pastorale parrocchiale.

Però il momento che maggiormente definisce la sua vocazione al servizio dei più poveri è la sua presenza in Rondonia dal 1980 al 1985. Il Brasile è una federazione di Stati, la Rondonia è quello più a nord-ovest, e negli anni '60 era un vero far-west. Durante la dittatura militare, per rispondere alle insistenti richieste sulla Riforma Agraria, un generale promise grandissime estensioni di terra in Rondonia. Questa promessa bastò per creare un impressionante movimento di gente che iniziò a spostarsi, da tutto il Brasile, verso quello Stato per andare a prendersi un pezzo di terra. Molti ricchi comprarono dal governo federale chilometri e chilometri di terra, e quando arrivavano per delimitare le loro proprietà su quel terreno trovavano già molte famiglie povere. Pensarono allora di farle sloggiare assoldando dei “pistoleros”, guardiani che non andavano per il sottile. La povera gente, prima illusa, si sentì così tradita e impotente. Giovanni diventa parroco di Pimenta Bueno in

questo contesto e così scrive il 17 settembre 1980:

*“Io qui non ho libri catechistici da scrivere, ma romanzi alla Peppone e don Camillo. Le cose qui in città sono negli stessi termini come sull’argine del Po: sindaco, parroco e il popolo di mezzo... Tutto è iniziato con i venditori di verdura: gli orti familiari producono per sé e per la vendita. Ma una legge municipale proibisce la vendita di porta in porta, si può solo vendere al mercato municipale. Viene la Domenica delle Palme e invito l’asinello di un poveretto (un ragazzetto che vendeva “palmitos”) a portare Gesù in processione fino alla porta della Chiesa.*

*E lì, sulla scalinata: “Tu, fortunato ciuchino, non puoi passare per le vie vendendo il carico di verdure, ma puoi portare e osannare il Messia che libera il popolo dalla schiavitù !!!.”*

*Il dado era tratto, non occorre altro. Quindi riunione di personalità in Municipio.*

*“Questo parroco non conosce le cose!”. Mi chiamano per un’ora e mezza di catechismo sul sistema politico-sociale-economico.*

*Alla fine dissi al Sindaco: “Scusi, ma come spiega, lei, che una donna l’altro giorno arrivi in paese dal medico, portata a spalle con un palo e una coperta e da una strada più lontana arrivi un camion di assi, segate nella foresta?” E lui: “Con questo Padre non c’è niente da fare!”. Ho già perso la mia pancia, ma il più è il logorio della sofferenza di questa gente che ti martella l’anima e ti corrode il fegato, che tra poco ti provoca l’ulcera...*

*“Oggi, 18 settembre, mi hanno svegliato presto la mattina (tre volte mi hanno cercato) per invitarmi a benedire “l’esposizione del bestiame”, dove hanno speso una assurdità, mentre i contadini muoiono di fame e di ignoranza. Ho semplicemente ricusato l’invito.*

*Il Vangelo ci chiede coraggio e chiarezza e molta fede e anche carità per essere fermi e decisi, senza offendere o creare animosità”.*

Ma arrivano nuove difficoltà. A Brasilia viene proposta una legge per chiudere la bocca ai preti cattolici, in maggioranza stranieri. Che cosa dice la legge?. “Tutti gli stranieri senza una professione “socialmente utile” devono lasciare il Paese”. In base a questa legge Giovanni viene citato in tribunale. Così scrive alla famiglia:

*“Carissimi, Rosina, Bepi ecc.... Luigi per ultimo, perché sovversivo più di me.*

*Perdonatemi questo mese di preoccupazioni e di silenzio: mi avevano promesso che vi avrei raccontato tutto di persona. Il pericolo era di una espulsione per direttissima. Ora le cose si sono calmate e ci sarà un processo “civile”. In questo periodo dopo Natale mi godo la preparazione al processo con tanti amici che hanno fatto scintille e fuoco con lettere, telegrammi, pubblicazioni, ecc.*

*Sono incriminato per tre articoli del Codice Penale:*

- cambiamento di limiti di proprietà;*
- partecipazione a gruppo armato;*
- istigazione a disordine pubblico.*

*Interpretazione falsa e gratuita di fatti e della mia attività!*

*1 – Ho fatto una Via Crucis, tipo rogazioni, vicino a una fattoria: demarcazione dei limiti di proprietà ???.*

*2 – C’è stata una sparatoria, dopo un mese, in quella fattoria: io ero a 25 Kilometri!*

*3 – Ho sovvertito il popolo: con i libretti e le pubblicazioni dei Vescovi ???.*

*- Come sono arrivati a questo processo... di rabbia e vendetta ?*

*Vi riassumo alcuni fatti e i miei atteggiamenti fin dal mese di marzo.*

*Sono arrivato a Pimenta Bueno come parroco il 27 febbraio 1980.*

*Durante le prime due settimane alcune persone povere vengono a lamentarsi perché l’esattore del dazio prende biciclette e asinelli di chi vende verdure per le case: noi facciamo la processione delle Palme con uno di questi asinelli.*

*Il Giovedì Santo, alla lavanda dei piedi, a fare i 12 apostoli non sono i fabbricieri e i signorotti, ma i miserabili. Noi? Laviamo, bacciamo, serviamo.*

*Primo maggio, festa del Lavoro: Vangelo vivo. Intervista a 10 rappresentanti di categorie di lavoratori: gioie, dolori, salari, libretti, pericoli. C'è presente un bambino di 12 anni che in quei giorni ha avuto il braccio stroncato da una corda di acciaio, mentre lavorava in una segheria che non è nemmeno registrata. C'erano due "scugnizzi" lustrascarpe, che hanno dovuto lasciare la scuola per mantenere i fratelli. C'era una maestra che insegna da 14 mesi, impiega tre ore a piedi per arrivare alla scuola, non è registrata e non è pagata e... sta aspettando un bambino.*

*Dopo alcuni giorni tre braccianti vengono a lamentarsi perché da anni lavorano in una fattoria, vorrebbero andarsene, ma non possono perché quando chiedono i conti sono sempre in debito. Li mando dal Sindacato più vicino, a 50 Km. Quello fa un sopralluogo e fissa un colloquio, per martedì, tra operai e padrone; ma uno di loro si trova con una denuncia della polizia per sospetto, proprio il lunedì precedente. Alla domenica, durante la Messa principale, chiedo a tutta la comunità cristiana di costituirsi garante del poveretto. Io, a nome di tutti, mi sarei presentato l'indomani alla Polizia chiedendo di trasferire a mercoledì l'intimazione, per dar modo al bracciante di chiudere i suoi conti con il padrone dopo 3 anni di lavoro.*

*Agosto 9 e 10: assemblea generale di giovani braccianti. Dopo dieci settimane di riunioni particolari, nelle rispettive comunità rurali, due giorni di assemblea in Paese, con discussioni e confronti su problemi culturali e sociali. Partecipazione di più di 500 giovani. Messa di chiusura e culto ecumenico con il Pastore luterano.*

*Gli insegnanti delle elementari e delle superiori cominciano alcune assemblee per iniziativa della comunità cattolica: rivendicazioni di salari che sono la metà di quello di uno stradino del municipio o di un bidello. Richiesta di*

*incontro con il Sindaco. Non accetta. Invio un memorandum al Governatore.*

*Nei giorni 19 e 20: assemblea generale e fondazione del Sindacato Lavoratori Rurali con più di 500 iscritti, nel salone parrocchiale.*

*Novembre (adesso viene il bello!): durante una visita alla Comunità di S. Giovanni, circa 50 Km fuori paese, mi raccontano che alcuni coloni hanno invaso una terra incolta e che la polizia era arrivata, sbattendo in prigione alcuni di loro.*

*Cominciamo lungo la stradina una “rogazione”, che poi diventa una via Crucis, segnando le stazioni con una croce di legno. Hanno preso quel gesto come una demarcazione del limite terriero per ognuno dei coloni.*

*Una settimana dopo, arrivando in paese, verso sera, mi trovo in mezzo ad una confusione di polizia e camionisti. La polizia sta pestando di santa ragione, mi ci metto di mezzo, dicendo al sergente che farò una relazione al Comando di quello che stava succedendo. Tutto si calma.*

*Dieci giorni dopo, 4 dicembre, mentre io mi trovavo a 25 Km, succede una sparatoria tra “pistoleros” pagati dai “fazendeiros” e alcuni braccianti che erano entrati in quella terra per prendersi un appezzamento. L'accusa è di essere in mezzo a loro, e di aver diretto le operazioni di occupazione della “fazenda”.*

*Per Natale abbiamo costituito anche il Sindacato delle Lavandaie.*

*Carissimi fratelli, che cosa c'è di vero in tutto questo? Solo una parola, uno slogan della Chiesa del Brasile: la scelta dei poveri. Mi giudicheranno sui fatti e sugli atteggiamenti, conosciuti molto bene, uno per uno, nei minimi dettagli, dal mio Vescovo, informato tempestivamente. Giudicheranno le pubblicazioni e le programmazioni della Chiesa brasiliana.*

*Per la cronaca: dopo l'intimazione della Polizia e l'interrogatorio, la stampa, il clero e le diocesi si sono espresse*

*con gesti di solidarietà e si è creato il “caso nazionale”, per cui il sindaco, i “fazendeiros”, il delegato hanno dovuto esprimersi pubblicamente, quasi ritirando le accuse. Ma ci sono di mezzo due feriti, uno dei quali gravissimo; perciò ci sarà il processo civile.*

*In questa settimana ritornerò là, in parrocchia. Il popolo mi vuole bene, e molto.*

*Dicevano: “Guai a chi ci porta via il nostro João Caboclo”.*

*Non ci sarà pericolo per la mia vita: io sto bene, sono tranquillo e... mi diverto.*

*Per il gruppo della dittatura posso diventare una carta politica che il Ministro della Giustizia giocherà al tempo opportuno, con una espulsione dal Brasile.”*

Da questa esperienza Giovanni e la comunità cristiana sono usciti più maturi e saldi nelle loro convinzioni in una fede che si dimostra con le opere. La comunità ha risposto con la calma e con una serenità sofferta a tutte le provocazioni dei “pistoleros” della “fazenda” e a tutti i sarcasmi delle autorità convinte e prepotenti: silenzio, umiltà e preghiera. Hanno fatto esperienza di solidarietà e di comunità; hanno sentito la forza della unione tra di loro e con Dio che cammina con il popolo, guidati, sostenuti, accompagnati da Lui. Pure Giovanni ha capito più profondamente che la guida è Lui, solamente Lui.

\* “Sem Fronteiras”, la rivista che Giovanni aveva iniziato con passione e speranza, si trovava in brutte acque. I Superiori invitano Giovanni a dare una mano per salvarla. Egli viene allora in Italia per creare contatti e cercare mezzi. Prima di partire vuole fare una visita medica di controllo. Iniziano gli accertamenti. Si scopre la malattia, si lotta per la cura. Giovanni si rende conto di quello che sta succedendo: questa malattia lo porterà alla morte. Il momento è difficile, ma egli reagisce con grande coraggio.

La sua Fede e il suo amore a Gesù abbandonato lo aiutano ad affrontare la prova con una serenità che lascia stupiti i medici, i familiari, addirittura gli amici sacerdoti

e religiosi: la malattia vissuta come segno della tenerezza di Dio! Giovanni va ancora oltre: arriva ad amare la sofferenza e il dolore, e il suo volto è sempre illuminato, quasi trasfigurato, da un bellissimo, indimenticabile sorriso.

Un fax di Luigi, un mese prima della dipartita, ci aiuta a capire la morte di Giovanni nello spirito della “famea Campanar”:

*“Los Angeles, 12 ottobre 1998, ore 10.15*

*Carissimo Giovanni, dalle notizie che mi stanno arrivando comprendo che manca poco alla partenza per il tuo ultimo viaggio. Forse è una esperienza simile a quella vissuta quando abbiamo lasciato Povegliano per la prima volta per andare in missione: sapevamo quello che lasciamo, però non sapevamo quello che avremmo trovato. Soltamente quando siamo arrivati dall'altra parte ci siamo resi conto di quello che abbiamo lasciato e di che cosa fosse la missione. La missione ci ha allenato ai viaggi, e questo è il più lungo e il più bello.*

*Giovanni, ti parlo chiaramente perché so che la morte non ci fa paura. Ricordi Francesco? La chiamava “sorella morte”. E mamma? Quando si rese conto che era il momento del lungo viaggio, ci chiamò tutti al capezzale e, benedicendoci, ci ricordò la nostra missione e il cammino per essere felici. Papà le disse: “Tu vai su per prima e, dopo, mandaci giù la corda per tirarci su tutti. Lassù formeremo ancora una volta la nostra famiglia”. Giovanni, è il tuo turno. Ricordo le tue parole al momento del saluto finale dell'ultima Messa di papà: “Papà, quando partivamo per la missione, nel pianto ci dicevi: Non so dove andate, però so che andate con Dio. Non abbiate paura, andate tranquilli”. Abbiamo imparato la lezione e adesso tocca a noi dirti: “Papà, non sappiamo dove vai, però sappiamo che vai con Dio. Vai tranquillo”. Giovanni vai sereno, mamma e papà ti stanno aspettando. Prima di partire: perdonaci. Incomincia da noi, tuoi fratelli e sorelle. A volte ti abbiamo trattato male, non ti abbiamo fatto sentire che eravamo*



*famiglia. Giovanni, grazie per essere stato mio fratello. Mi sento orgoglioso di te. Perdonami le volte che ti ho fatto soffrire. La Campanara ci ha fatto uno differente dall'altro, e... "el Campanar" ha messo su un concerto di campane.*

*A volte gli accordi non erano perfetti. Più che i segni dritti, a te piacevano le campane a festa, dove ognuna suonava la sua melodia con creatività e gioia. E, allo stesso tempo, facevano concerto. A volte la melodia richiedeva i segni dritti e lì... non sempre era gioia. Giovanni, grazie per la melodia della vita. L'hai composta con originalità, creatività e gioia. La tua musica ha fatto felici molti. Portati i CD che hai registrato. Il paradiso sarà felice di ascoltare le tue composizioni.*

*Giovanni, non dimenticare la moneta da dare a Caronte. Che non ti abbandoni a mezza strada. Il "Don" (=il parroco di Povegliano) lo sa che sono raro, però non si rifiuterà di dare a Giovanna un'Ostia perché te la metta in bocca come "Viatico" per il viaggio. Ti ricordi? Lo facemmo con papà! E ricordati... preparami un posto. Tu sai come mi piace: con molta musica e molte luci, molto movimento, sorpresa e creatività: come nel '68 o a Las Vegas o a Disneyland. Che Giovanna, quando arriva il momento della partenza, ti metta la musica del "mondo felice". - Te la ricordi?... Si entra in barca e tutti i popoli dei continenti danzano al suono della musica.*

*Giovanni ti saluto. Sentimi vicino, sentimi con te. Ti voglio bene. Aiutami a prepararmi per il viaggio come papà, mamma e tu l'avete fatto. Gesù sta organizzando la festa del tuo incontro con il Padre. Lo vedrai faccia a faccia e starai con lui per sempre nella gioia. Non avrai bisogno di ossigeno, aloe o esercizi per respirare bene. Lui sarà il tuo respiro. Non avrai freddo perché Comboni e i "Focolarini" hanno messo da parte, per l'occasione, del vino della "Tombela". Giovanni mi costa questo momento!!! Ciao. I love You: Ciao Giovanni. Ciaoooooooo... Luigi".*

L'8 novembre 1998 Giovanni raggiunge papà e mamma. Per il funerale si suonarono i segni dritti, e dal campanile si diffusero le note d'una melodia di mamma Imelde e di Angelo Campanar; uniti e vivi per sempre, che annunciavano a tutti la speranza di un mondo costruito nel dono di sé.

\* Chiaramente la “famea Campanar” vive le difficoltà della convivenza come tutte le persone e tutte le famiglie di questo mondo. Una prossima edizione potrebbe racchiudere anche un capitoletto sui “chiari-scuri” della famiglia!. Mentre metto insieme le note di questo aspetto, spero che i Campanari continuino a realizzare il sogno di Dio su questa famiglia.

#### APPENDICE:

1. Data la stretta comunione tra la “famea Campanar” e lo spirito dei Comboni ecco una breve biografia di Daniele Comboni.

Daniele Comboni nacque a Limone sul Garda (BS) il 15 marzo 1831 da una famiglia di poveri contadini. Compì gli studi teologici nel Seminario veronese di don Mazza e fu ordinato sacerdote il 31.12.1854.

Il contatto con il mazziano veronese don Angelo Vinco, morto poi eroicamente in terra africana, diede il primo grande impulso alla sua vocazione missionaria per le terre del continente nero. Assicuratosi che la sua era una delle “più chiare” vocazioni, il 10.09.1857 Daniele Comboni salpò da Trieste con altri 5 missionari mazziani, diretti a Khartoum, per rinforzare come volontari le file di coloro che stavano lavorando per il più esteso vicariato del mondo, quello dell’Africa centrale.

Già molti missionari europei erano morti in quel vicariato a causa del clima micidiale e delle malattie. Anche i compagni del Comboni cominciarono presto a soccombere, mentre egli venne fatto rimpatriare per evitargli una morte

sicura. Partirono allora dei Padri francescani per rimpiazzare i posti vuoti, ma nel 1862 i morti erano saliti a 44.

Sembrò che non ci fosse nulla da fare e “Propaganda Fide” chiuse il Vicariato Apostolico dell’Africa Centrale, divenuto ormai un camposanto.

È su questo sfondo nero che cominciò a stagliarsi la figura di un superstite, Daniele Comboni. Egli supplicò “Propaganda Fide” che non si giungesse alla misura estrema di chiudere il Vicariato, in attesa di tempi migliori: insistette e si dichiarò pronto a sostenere il peso della missione, e lo ottenne. In questa richiesta era sostenuto da don Mazza.

Nel 1864 don Comboni scrisse il suo famoso “Piano per la rigenerazione dell’Africa” un’idea sua originale che doveva concretizzarsi così: “Salvare l’Africa con l’Africa”. Poiché infatti i missionari europei non sopportavano le avversità del clima africano, perché non istruire dei neri, studiarne la vocazione e, una volta preparati, mandarli a catechizzare il loro popolo nelle regioni più interne del continente? Era l’unica soluzione.

Il Comboni si mise subito al lavoro. Prese contatti con le più grandi autorità religiose e ne ottenne consensi: Pio IX, il Card. Barnabò, prefetto di Propaganda Fide, il suo vescovo, mons. Luigi di Canossa.

Compì numerosi viaggi in Francia, Austria, Inghilterra, Germania, Belgio, Svizzera e Spagna, cercando fondi e sostenendo con ardore l’idea del suo “Piano” di fronte alle autorità, sia civili, sia religiose.

Morto il fondatore, l’Istituto di don Mazza, nel 1866, rinunciò alla missione.

Comboni era solo, ma non si perdette d’animo, anche perché trovò nel Vescovo di Verona, mons. Di Canossa, un protettore che lo avrebbe presentato a “Propaganda Fide” e che avrebbe sostenuto con l’autorità episcopale le sue iniziative.

La prima iniziativa del Comboni fu quella di assicurare alla missione il personale necessario. Nel maggio 1867 affittò una povera casa vicino alla Chiesa di S. Pietro In-

carnario in Verona. Fu quello il seme buttato e fecondato dalla fede incrollabile del Comboni. Il 1° giugno 1867 mons. Di Canossa approvò con decreto “l’Istituto Missioni Africane”, unito a quello provvisorio delle “Pie Madri della Nigrizia” (reso definitivo solo nel 1872).

La fondazione era fatta, l’Istituto muoveva i primi passi; ma Comboni necessitava subito di personale, e lo trovò nei padri Camilliani, offertisi per la Missione dell’Africa Centrale, dopo che furono dispersi dalla legge del 19.06.1866.

Partito per il Cairo, Comboni acquistò laggiù qualche abitazione che servisse sia da base ai missionari, sia da asilo agli schiavi neri che egli continuamente “comperava” dai musulmani per liberarli. I bisogni però erano immensi. Così egli si mise di nuovo in viaggio per cercare aiuti.

Si rivolse agli Asburgo, a Francesco Giuseppe, nipote dell’Imperatore d’Austria e ancora alle autorità europee.

Nel 1870 don Comboni era presente al Concilio Vaticano I come segretario e consultore del suo Vescovo, mons. Di Canossa. Fu al Concilio che egli presentò il suo “Postulatum pro Nigris”. Incoraggiato da papa Pio IX quel documento portava le firme di molti vescovi d’Europa e delle Americhe. Le file dei suoi missionari cominciarono allora a crescere. Nel 1873 Comboni partiva finalmente dal Cairo con una grande spedizione verso l’interno. Era diretto verso Khartoum, nel Sudan, e poi più a sud, in un’opera ininterrotta di liberazione di schiavi e di cristianizzazione.

Furono anni di spedizioni continue, difficoltà da superare, stazioni da fondare e contatti da tenere per portare avanti sia la missione, sia le Case di formazione. La Santa Sede riconobbe la solida stoffa del Comboni, e nel 1877 lo nominò Vicario Apostolico dell’Africa Centrale e lo elevò alla dignità episcopale. La sua tempra ormai cominciava ad indebolirsi, ma la missione e il suo istituto andavano mettendo radici sempre più profonde, nonostante le incomprensioni e gli scacchi morali che egli era costretto a subire. I viaggi all’interno lo prostravano sempre più, ma egli continuava a en-

tusiasmare coloro che gli erano vicini e lavoravano con lui.

Il suo motto era “O Nigrizia o Morte”. Si sentiva sicuro che la sua opera non sarebbe morta, perché sapeva che era fondata sulla sofferenza e sul dolore. Il 10 ottobre 1881 il grande apostolo della Nigrizia spirava a Khartoum, stroncato dalle febbri e dal laborioso lavoro apostolico.

Mons. Francesco Sogaro, successore del Comboni, trasformò l'Istituto Missioni Africane di Verona nella Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù.

Anno 1895: i Padri della Compagnia di Gesù, che avevano sostenuto il Comboni in momenti difficili, accettarono di dar vita alla Congregazione Missionaria. Intanto la rivoluzione Mahdista aveva devastato tutte le missioni del Sudan, e quando gli Anglo-Egiziani la struncarono nel 1898 tutto era da rifare. Si riprese il lavoro e nel 1901 vi erano tre case in Europa e cinque in Africa. Nel 1917 la Congregazione contava sei case in Europa e 21 in Africa. Il lavoro continuava a svilupparsi e a dare i suoi frutti.

Nel 1964 però la bufera si abbatté, ancora una volta, sul Sudan meridionale e privò quelle popolazioni di più di 300 fra missionari e missionarie, espulsi in massa. Mezzo milione circa di cristiani rimasero alla mercè della propaganda mussulmana. Fu quello uno dei motivi che spinsero i Comboniani ad accettare da “Propaganda Fide” l'affidamento di nuovi territori di missione sia in Africa che in America latina.

A ragione i missionari Comboniani potrebbero applicare agli Africani le parole che San Pietro rivolse ai primi cristiani: “Non siete stati riscattati né con l'oro né con l'argento, ma col sangue”. A migliaia i Comboniani sono morti in terra di missione.

Il 5 ottobre 2003 papa Giovanni Paolo II proclama Daniele Comboni santo.

Da tempo Dio aveva parlato alla “famea Campanar” attraverso Daniele Comboni. Ora san Daniele assume sotto la sua speciale protezione questa famiglia che Dio ha creato, voluto e formato missionaria fin dall'inizio.

Angelo e Imelde formano					
Angelo	Imelde				
08-sett-1897 nascita					
	16-feb-1899 nascita	Rosina			
15-sett-1916 . papà parte per la guerra		sr. Agnese			
30-gen-26 matrimonio		17-nov-26 nascita	Giuseppe		
			17-feb-28 nascita	Giovanni	
				16-apr-30 nascita	Agostino
					14-dic-30 nascita
01-giu-34 - sacrestano Gennaio 1935 in piazza					

La "famea Campanar" in piazza all					
1940 - 1944 II^ guerra mondiale					
			01-set-40 entra in seminario		
				01-set-40 entra in sem	
	07-set-46 entra in convento				
	07-set-47 Vestizione: Sr. Agnese				
1948 - Elezioni	25-ago-48 Primi Voti				
	11-ago-51 Voti Solenni		09-set-55 Voti Perpetui		
			26-mag-56 Ord. Sacerdotale		
			destinazione Pesaro		
		13-set-58 matrimonio		09-set-58 Voti Perpe	

una famiglia "la melodia"					
0					
2	Maria				
	sr. Anastasia				
	29-set-34 nascita				
l'ombra del campanile					
		Lina			
		04-mag-36 nascita	Gaetano		
			06-set-39 nascita	Luigi	
				21-nov-40 nascita	
3 inariato					Paolo
					26-gen-44 nascita
	settembre .- 1955 entra in convento			10-ott-55 entra in seminario	
	29-set-57 Professione Perpetua				
8 tutui	07-mar-58 destinazione Egitto	03-mag-58 matrimonio			

Angelo	Imelde	Rosina	Giuseppe	Giovanni	Agostino
				19-ott-59 in Brasile	14-mar-59 Ord. Sacerdotale destinazione
1962 - Concilio Vaticano II°					
27-dic-67 Onorificenza a Cavaliere		Abadessa			1967 - 1968 in Inghilterra
<b>Il momento più solenne della "melodia"</b>					
07-lug-68 insignito a Cavaliere		Abadessa	02-giu-68 nomina a Cavaliere	26-mar-68 rientro dal Brasile 10-ago-68 destinazione Italia	23-giu-68 rientro da Londra 23-lug-68 ritorna a Londra
<b>Il momento della fedeltà</b>					
		Abadessa			01-mar-68 partenza per l'Uganda
	20-lug-71 in cielo			16-gen-71 Ritorna in Brasile	
					01-dic-72 espulso Uganda
					14-mar-73 destinazione Italia
01-set-77 in cielo				01-set-77 in Brasile	01-set-77 in Kenya
<b>La fama senza i guanti</b>					
		Abadessa Monastero - VR	Giuseppe e Tiziana Daniela e Umberto	dal 1977 al 1983 in Brasile	dal 01-set-77 in Kenya
			Raffaele e Graziana Andrea e Chiara	dal 1983 al 1989 in Italia	
				dal 1989 al 1998 in Brasile	
		in Clausura		08-nov-98 in cielo	in Kenya



	Maria	Lina	Gaetano	Luigi	Paolo
9 totale Spagna					
			04-mag-63 matrimonio		
68 ra				09-set-69 Voti Perpetui	

## " : la celebrazione del '68

3 ndra	16-mag-68 rientro dall'Egitto			30 - giu - 1968 - ordinazione 07 - lug - 1968 messa solenne	
3 ndra	07-ago-68 ritorna in Egitto			11-ago-68 partenza x Bari	

## e gioiosa

9 Uganda					
					12-mag-70 matrim.
	01-mag-71 in Italia				
2 anda					
3 Kenya				20-lug-73 in Messico	
	24-apr-74 destin. Zaire				
7 a	01-set-77 Messina - Italia			01-set-77 in Messico	

## enitori

7 a	dal 1977 al 1984 Messina - Italia	Romano e Lina Tiziano e Daniela	Gaetano e Angelina Luigina e Gabriele	dal 1973 al 1981 in Messico	Paolo e Miria Damiano e Stefania
	01-giu-84 Congo - Zaire	Maurizio e Aless. Davide		dal 1981 al 1985 Spagna	Luca Giovanna
				dal 1985 al 1992 in Messico	
	in Congo			dal 1992 a Los Angeles	

## INDICE

<i>Presentazione</i> (don Ottavio Todeschini) .....	Pag. 7
<i>Introduzione</i> .....	» 9
1. Imelde e Angelo formano una famiglia (1897-1934).....	» 13
2. La vita all'ombra del campanile (1935-1967) .....	» 25
3. Il momento più solenne e vivo della melodia: la celebrazione del '68 .....	» 104
4. Il momento della fede gioiosa: la morte di Imelde e Angelo Campanar (1968-1977) .....	» 154
5. L'unità della melodia nella pluralità delle note. La "famea Campanar" dopo la morte dei genitori.....	» 198
Cronografia .....	» 221



*Il libro della missione ha molti capitoli.*

*Uno di questi è stato scritto dalla "Famea Campanar"*

DON OTTAVIO TODESCHINI

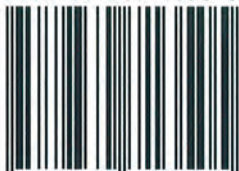
Vicario episcopale per l'evangelizzazione  
dei popoli e le migrazioni

Una famiglia missionaria, quella di Imelde e Angelo Zanotto, che da Povegliano Veronese, dove è sempre risieduta, invia in Africa e in America Latina quattro dei nove figli. Una quinta consacrerà la sua vita nella clausura. Divenuto sacrestano del paese, Angelo va ad abitare con la numerosa famiglia in piazza, all'ombra del campanile. Gli Zanotto diventano così "La famea Campanar", e a imitazione del campanile della chiesa di San Martino che svetta alto sulla pianura, il loro sguardo supera i confini del paese per rivolgersi al mondo, al quale donano generosamente i loro affetti più cari.

Uno dei doni più belli del Concilio Vaticano II alla Chiesa e al mondo è di aver saputo coinvolgere nell'annuncio del Vangelo non solo preti, religiosi e religiose, ma anche laici e intere famiglie. Oggi sono molte le famiglie che si spingono al largo nel vasto mare dell'evangelizzazione, contribuendo in modo significativo alla crescita del regno di Dio. Imelde e Angelo non sono andati in missione, ma attraverso i loro figli sono diventati *genitori missionari*. Hanno vissuto l'invio ad *gentes* con il cuore.

*Luigi Zanotto, ottavo figlio della famiglia "Campanar", è missionario comboniano. Ha svolto la sua attività in Costa Rica e poi in Messico come coordinatore nazionale della catechesi e segretario esecutivo della commissione biblica. Ha conseguito il dottorato in teologia a Madrid con una tesi sulla Evangelii Nuntiandi. Attualmente vive a Los Angeles dove lavora nella pastorale parrocchiale e nella formazione dei laici, in particolare di lingua spagnola.*

ISBN-88-307-1350-3



9 788830 713505



€ 12,00